

RIVISTA ABRUZZESE

RASSEGNA TRIMESTRALE DI CULTURA

SOMMARIO

Eide Spedicato Iengo, *Monologhi collettivi e perdita del "verbo"*, 277 – Giuseppe Mauro, *L'economia dell'Abruzzo nell'attuale congiuntura*, 282 – Giovanni Damiani, *Immaginiamo che nel 2030*, 288 – Raggiugli: *Terra vergine* (Giacomo D'Angelo), 295 – *Andrò in America* (Milena Nicolini), 302 – *Le ragioni profonde di una ricerca* (Aristide Vecchioni), 304 – *Storia del presepe* (Ireneo Bellotta), 307 – Edoardo Puglielli, *Umberto Postiglione e la grande guerra*, 311 – Lucia Serafini, *Lezioni di stile, l'ecllettismo di Francesco Benedetti (1838-1913)*, 317 – Marco Giacintucci, *Domenico Monti "cantante di musica"*, 324 – Aida Stoppa, *Sconfitti da una medusa e company*, 329 – Lettere alla Rivista: *Lettera al Papa di Alfonso di Nola* (a cura di Ireneo Bellotta), 332 – *Il fascino dei ventagli nella casa natale di d'Annunzio* (Anna Cutilli Di Silvestre), 334 – *Inedita testimonianza sui rapporti Anelli-Murolo* (Pino Jubatti), 336 – *Di Giacomo e le visioni cosmiche* (Elsa Betti), 339 – Italia Nostra, *In ricordo di Franco Sbrolla* (Aristide Vecchioni), 340 – *Riconoscimenti alle sezioni di Vasto e Pescara* (Paolo Muzi), 343 – Recensioni a Francesco Galiffa, Mirizzi, Spera, Casanova, Caroli, Leoni, Mario Setta, Claudio Corvino, Gaetano Curzi, Nicola Fiorentino, Emanuele Felice, Sergio Marciani, Pietro Civitareale, Fernando Grignola di Umberto Russo, Lia Giancristofaro, Maria Rosaria La Morgia, Ireneo Bellotta, Adelia Mancini, Merope Citrini, Lucia Di Virgilio, Nicola Fiorentino. Libri ricevuti, 345-356. Asterischi II e III di copertina.

ASTERISCHI

Dietro il velo

Persino l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite è intervenuto, durante l'estate scorsa, nella polemica tra burka e burkini criticando i decreti di alcuni comuni della Costa Azzurra che vietavano alle donne islamiche, sulle spiagge, il costume integrale che copre anche le braccia e le gambe. Anche la Merkel ha dichiarato che il burka è ostacolo all'integrazione! La polemica ha radici lontane e profonde: un libro di Helle Mosbahi, *Dietro il velo - Amore e sessualità nella cultura islamica* (Laterza 1996), aiuta a comprendere quello che in fondo è solo un problema di tolleranza. Viviamo un processo storico che rende problematica la comprensione tra il mondo islamico e quello cristiano, nonostante Bergoglio e Maometto, che pure aveva sentenziato: «troverai che i più prossimi all'amore per quelli che credono (*cioè gli islamici*) sono quelli che dicono "siamo cristiani" (Corano, sura V)». In questi mesi è tornata alla ribalta la questione del burka quale simbolo della oppressione femminile a cui è stato aggiunto, per le spiagge, il burkina da bagno... nonostante il fatto che le donne occidentali mettono il velo in più occasioni, come per la visita al Papa.

Il destino della donna, sia nel mondo islamico che in quello cristiano, è di essere considerata e temuta. Essa ha sempre avuto in gran dispetto la propria castità: *Casta est quam nemo rogavit*, scriveva il poeta Ovidio, consapevole che, nella lotta tra i due corpi, alla donna toccano nove punti e uno all'uomo; da ciò la tendenza maschile a reprimere la donna e a mortificarla. Con il velo la donna usa la civetteria del celare, senza nascondere, la sua bellezza e «il velo gettato sul suo corpo è... un superamento dei sensi e degli istinti» e la reazione femminile islamica in Occidente non si lega al miglioramento della sua condizione con l'abbandono del velo, il cui uso è una legittima affermazione della propria identità. È compito della donna islamica indossare liberamente il velo oppure appenderlo nel guardaroba, liberandosi piuttosto dall'oppressione maschile che la considera solo corpo, una *maha* (mucca selvaggia). Ma il problema si pone, al contrario, anche per la donna occidentale ridottasi, liberandosi di tutti i veli ed esponendo tutte le sue nudità, (le "vergogne"), a funzione pubblicitaria nella vendita di prodotti commerciali, con una televisione che esalta fino alla nausea la sessualità femminile. Il mondo umano, sotto molti aspetti, è sempre uguale: non si accetta il valore della diversità! Si racconta che molte pie donne islamiche, partite per il pellegrinaggio alla Mecca, tornassero al coniuage dopo essersi comportate impudicamente infedeli; un proverbio tedesco medievale diceva che le donne cristiane, partite vergini per il Giubileo, tornassero puttane! Sempre la stessa storia, oggi e ieri... dietro il velo!

* * *

Ma i delinquenti fanno sempre politica?

Conservo un articolo dello storico Nicola Tranfaglia ("l'Unità" del 20-10-1991) che, a proposito di mafia, sosteneva: «ci troviamo non di fronte ad un mostro unico bensì ad associazioni criminali...che usano la violenza come strumento di acquisizione di potere e mostrano una spiccata attitudine politica...alla infiltrazione nei partiti e nelle istituzioni per allargare il proprio potere e realizzare

(Continua in III di copertina)

RIVISTA ABRUZZESE

RASSEGNA TRIMESTRALE DI CULTURA

Anno LXIX - 2016 - N. 4

Ottobre-Dicembre

MONOLOGHI COLLETTIVI E PERDITA DEL “VERBO”

Sarebbe da rileggere un denso volumetto di Konrad Lorenz (*Gli otto peccati capitali della nostra civiltà* 1973) nel quale, fra i “peccati” che la società occidentale ha accumulato nel corso della sua evoluzione, figura la demolizione della tradizione. Il prismatico, enzimatico patrimonio che consente al passato di prolungarsi nel presente è, infatti, incalzato, deriso, soffocato dal motore dell’innovazione tecnologica, sempre più de-materializzata e smaterializzante, mediatrice di mondi sintetici e di soggetti sempre più virtuali e imbarbariti, pur se imbellettati. Non sono suggestioni iconoclastiche sul ruolo della modernità quelle che sostengono questa preoccupata valutazione dell’intellettuale austriaco; sono, al contrario, l’esito di un timore reale che poggia su almeno cinque assunti, quello di assistere impotenti:

1) alla cancellazione di quelle forme di vita lente e stratificate «dove si è spesso più ricchi di relazioni che quando si è collegati telematicamente con il tutto» (F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, 1996, p.6); 2) alla pervasività del pensiero tecnomorfo, il meccanismo nevrotico coatto in base al quale la semplice possibilità tecnica di realizzare un determinato progetto viene scambiata con il *dovere* di porlo effettivamente in atto (K. Lorenz, *Il declino dell’uomo*, 1984, p.16); 3) al passaggio della tecnica da strumento nelle mani dell’uomo a fine dell’azione umana e, pertanto, alla definitiva subordinazione dell’etica alla tecnica; 4) all’assuefazione acritica al mondo virtuale e digitale; 5) all’irrobustimento del peso di una minoranza sociale dominante, giudicante e controllante che conferma il declino della democrazia (l’età della tecnica può ospitare solo quella politica tecnicamente condizionata che sa muoversi tra funzioni, ambienti, sistemi, ruoli nei quali i soggetti sono interscambiabili quanto fungibili).

In un lasso di tempo brevissimo la tecnologia ha generato, infatti, onde di cambiamento sempre più brevi e dalla forza d’urto senza precedenti, compromesso i meccanismi integrativi del passato, abbreviato i legami con lo spazio fisico, dato vita ad esperienze che poggiano su territori nomadi e connessioni fluttuanti di soggetti, accresciuto realtà mediali e virtuali sempre più simulate, prodotto stravaganti flore sociali, dilatato lo spazio dell’*adessità*, ossia

della possibilità di essere sempre in diretta. Ma tale cambio di marcia della realtà sociale (che peraltro raccoglie diffusi, entusiastici, svaporati consensi dai molti surfisti sociali dell'oggi) dovrebbe, invece, indurre a forte prudenza. Infatti, la filosofia della sostituzione sempre più accelerata «mette a dura prova le possibilità di assimilazione e di selezione della mente umana. Vivere in sintonia coi tempi esige una continua attenzione, una costante tensione, una capacità ininterrotta di trasformare e rinnovare idee e atteggiamenti. [...] La mancanza di agilità e plasticità mentale fu, in ogni epoca, un inconveniente grave che impediva all'uomo la percezione della realtà e il controllo dell'ambiente. Ma la mente agile e plastica è quella capace di intendere e valutare con lucidità, di operare critiche e confronti, di selezionare, non quella, intimamente labile e frivola, che sta sempre a rimorchio di tutte le novità, passivamente disponibile per tutte le avventure, per tutte le mode, per tutti gli ondeggiamenti o le involuzioni di una irrequieta opinione pubblica» (R. Cantoni, *Illusione e pregiudizio*, 1967, p. 296).

La logica del “sempre diverso” e del “sempre più in fretta” funziona, insomma, da rullo compressore che schiaccia, spiana, appiattisce, cancella soprattutto le informazioni che sono alla base dell'accumulazione della conoscenza. E qui, per conoscenza, intendiamo anche il senso estetico, storico, morale, nonché il rapporto con l'ambiente. A questo riguardo, ancora Lorenz si chiedeva come possa un individuo, soprattutto se in fase di sviluppo, imparare ad avere *rispetto* di qualche cosa se non può appoggiarsi ad un sistema di regole che lo accompagnino verso tale obiettivo. A rinforzo della sua tesi, precisava che come la cellula neoplastica si riproduce senza misura e senza ritegno perché ha perduto l'informazione genetica necessaria a renderla un membro utile alla comunità d'interessi rappresentata dal corpo, così molti aspetti della modernità contaminano gli insiemi che avvicinano, immergendo l'uomo in una pioggia di segnali costantemente nuovi che oltre a modificare il suo ambiente intellettuale e il suo modo di pensare e contemplare il mondo, ne stratonano la struttura. Questi, infatti, non è infinitamente elastico; ogni norma di adattamento esige un prezzo: il logorio del corpo, per esempio; il cedimento del rendimento; l'ottundimento del senso estetico; la riduzione del perimetro delle emozioni, del tempo riflessivo, dello spazio esplorativo.

L'eccesso e la rapidità di informazioni possono, quindi, produrre nella dimensione interattiva focolai di nichilismo che interrompono il legame fra le cose e gli uomini, emarginando il con-senso che promuove l'intreccio fra relazioni (Masullo A., *Stati di nichilismo*, 2015). Nella stessa comunicazione via computer (sebbene questa metta a disposizione palcoscenici costantemente rinnovabili e consenta di sperimentare più alter-ego contemporaneamente) manca, per esempio, la coscienza della relazionalità, perché le interazioni, muovendosi fuori dell'area del controllo sociale, sono protette, disimpegnate, senza obblighi e responsabilità, come dimostrano i comportamenti da improvvisazioni teatrali o le espressioni comportamentali recitate a beneficio degli altri (si pensi alle *chat*). Tale modello comunicativo è,

insomma, solo un travaso idraulico e meccanico di informazioni, notizie, valutazioni, opinioni, non un tentativo di costruire un mondo in comune. La comunicazione autentica, vale ricordarlo, non è solo un sistema di messaggi e di risposte, è soprattutto relazione di fiducia, coinvolgimento soggettivo, costruzione di significati condivisi attraverso l'incontro-confronto di vissuti personali diversi, non progressivo scivolamento dell'individuo verso il ruolo indebolito ed appiattito di spettatore permanente.

Insomma, l'azione comunicativa dell'oggi (non essendo disciplinata da protocolli formali unitari come avveniva, per esempio, nelle società tradizionali che, proprio perché rigidamente strutturate, erano in grado di coinvolgere in vincoli impegnativi e di rendere significativo lo stabilirsi di un contatto) è tanto incline alla serialità e al conformismo quanto nemica dell'interazione feconda, del conferimento di significati, dell'esigenza di un fine.

Già da questi brevi cenni può evincersi che la cultura tecnologica nella versione odierna ha cambiato l'organizzazione della società più di qualsiasi idea politica o progetto collettivo. Giovanni Sartori (*Homo videns. Televisione e post-pensiero*, 1997) preconizzava quanto oggi avvenuto quasi vent'anni fa, quando segnalava che tale contesto stava dando vita ad un nuovo tipo sociale, l'*homo videns* che, *improntato* sulla dimensione del "vedere" ed educato ad un sistema di percezioni istantanee (al cosiddetto "colpo d'occhio sulla realtà"), avrebbe presto messo in soffitta sia i modi di apprendere e di comunicare della cultura scritta, sia il loro esponente, l'*homo sapiens* (il cui sapere e progredire poggiano esclusivamente sulla capacità di astrazione). Il che non è questione di poco conto per il semplice fatto che il sapere dell'*homo sapiens* (che si sviluppa nella sfera del mondo dei concetti e non è in alcun modo identificabile con il mondo percepito dai nostri sensi, che non produce idee, ma inserisce in idee ciò che si percepisce conferendogli significato) è l'esatto contrario del sapere dell'*homo videns*. Ossia, e detto in modo molto sintetico, fra queste due forme dell'apprendere e del comunicare, non c'è alcun rapporto di affinità o di continuità: c'è soltanto contrasto. La prima poggia, infatti, sulla parola e questa fa capire soltanto se si conosce la lingua alla quale appartiene (la qual cosa implica un percorso che va costruito progressivamente e richiede risorse cognitive, concentrazione, vincolo logico, sequenze ragionate, riflessione, silenzio); la seconda, invece, poggiando su percezioni istantanee e sul significato contratto dell'immagine sintetica, è una sorta di viaggio organizzato che non domanda la gestione e l'ampliamento del pensiero astratto. Di qui, per un verso, l'affermarsi di una nuova idea di credibilità: *crediamo perché vediamo* (aspetto, questo, che rende confuso il confine tra immagini e realtà, tra ciò che è virtuale e ciò che è reale); e, per un altro verso, lo sbilanciamento del rapporto tra intelligenza sequenziale/intelligenza simultanea. Per inciso: in questo nuovo panorama sociale l'intelligenza più evoluta, quella sequenziale (che serve, per esempio per leggere) che poggia su una gerarchia, una successione, un ordine, sembra oggi essere soppiantata dalla più elementare intelligenza simultanea che,

pur essendo capace di trattare nello stesso tempo più informazioni, non è in grado di stabilire un ordine, una successione, una gerarchia come avviene quando, per esempio, guardiamo un quadro dove è impossibile dire che cosa in quel quadro vada guardato prima e cosa dopo (F. Ferrarotti, *La perfezione del nulla. Premesse e problemi della rivoluzione digitale*, 1997).

Nell'ambito di quanto appena detto, viene spontaneo chiedersi se il sistema video-digitale apra la mente, come si era soliti dire, a proposito della lettura, fino a non molti anni fa. Gustavo Zagrebelsky segnala al riguardo che diversamente dai libri, i quali appartengono al mondo della durata e poggiano sulla dimensione della formazione, i messaggi immediati, come la chat e i suoi fratelli (blog, tweet, social forum, newsgroup, facebook, sms ed e-mail), appartengono al mondo dell'istantaneità, dell'azione e reazione in tempo reale che non hanno l'obbligo di argomentare, né alimentarsi di risposte. Il loro fine è dire e ridire su ciò che è stato detto, per aderirvi o dissentire, senza passi in avanti (G. Zagrebelsky, *Fondata sulla cultura*, 2013). Pertanto, si può asserire che la società abitata dall'*homo videns* fiacca progressivamente lo spazio dell'esperienza perché sotto l'apparente libertà di scelta dell'utente, i media non prevedono esperienze in comune, ma solo consumo in comune di immagini e di stili di vita che danno luogo ad esseri sociali in batteria alla maniera dei polli. Così a cambiare è, dunque, soprattutto la dimensione esperienziale dell'uomo che non esplora più il mondo, ma avvicinandolo in immagine, si riduce a suo semplice spettatore. Uno spettatore peraltro progressivamente inadatto a cogliere i dettagli, come già detto: vuoi perché pratica il cosiddetto "surfing mentale" (P. Crepet, *Sfamiglia*, 2009) che gli consente di cavalcare tra generi, spettacoli, suoni, immagini, curiosità, emozioni e guardare molte cose senza assistere a nessuna; vuoi perché è spesso anestetizzato dallo stesso strumento cui è esposto. La de-sensibilizzazione è, infatti, uno degli aspetti più ricorrenti contro il bombardamento di notizie e di informazioni al quale si è quotidianamente sottoposti.

Nel quadro delle perplessità esposte, non va trascurato che il ciber-spazio e le tecnologie digitali disegnano un ambiente che, comunque, offre anche opportunità accanto a rischi. Le opportunità risiedono nella circostanza che l'inclusione in tale "universo" può potenziare le capacità di definire autonomamente percorsi di acquisizione culturale. Ciò, tuttavia, non ripara dal rischio di sottovalutare le caratteristiche fondamentalmente asimmetriche del rapporto uomo/macchina: il computer è 'in grado', che lo si voglia o no, di imporre all'utente il linguaggio e le grammatiche della sua interfaccia. È su questo terreno che a livello individuale e collettivo verosimilmente si sono affievoliti i fantasmi ideativi, inventivi ed emotivi (sostituiti da proposte prefabbricate e seriali); stemperate la fisicità e la sostanzialità dei contatti quotidiani a favore di una passività de-materializzata ed artificiale; coperto d'ombra il mandato storico delle mediazioni politiche ordinatrici; permesso l'esprimersi di una nuova casta - quella che, sapendo muoversi con abilità sul web - può decretare l'esclusione di chi non sa muoversi nell'universo delle nuove tecnologie, i

cosiddetti *sans papiers* dell'informatica (Cianci N., *Viandanti e naviganti. Educare alla lentezza al tempo di internet*, 2015). Dubitare del percorso che ha imboccato la contemporaneità non significa, ovviamente, aderire a dettati passatisti o rivestire il ruolo di seminatori di panico o sottovalutare la funzione delle tecnologie. Senza la tecnica, inutile dirlo, celebriamo la nostra impotenza. Ciò tuttavia non esime dall'esprimere valutazioni preoccupate sul processo tecnocratico in atto, tanto inarrestabile e totalitario quanto impegnato a rendere l'uomo il funzionario e l'esecutore passivo di un apparato che egli stesso ha costruito, ma a lui inesorabilmente sfuggito (U. Galimberti, *Psiche e techne. L'uomo nell'età della tecnica*, 1999). Costituisce ulteriore prova di quanto si dice, per esempio, la circostanza che la nostra è la "società dei manuali d'uso", ossia delle conoscenze tecniche indispensabili per muoversi nella quotidianità. Oggetti di uso consueto come gli elettrodomestici, i telecomandi di apparecchi elettronici, i computer, il telefono cellulare e via di seguito non funzionano se non possediamo il relativo manuale d'uso. Insomma, anche per il fare quotidiano, diventa indispensabile il pacchetto delle istruzioni per farli funzionare.

Va da sé che, sulla vicenda mediale, alle voci critiche appena proposte se ne oppongono altre che prevedono, invece, scenari in cui in cui ciascuno, proprio perché socializzato al sistema video-digitale, sarà in grado (navigando nella complessità dei testi audiovisivi) di costruire percorsi trasversali di significazione, gestire la complessità dei linguaggi poli-mediali, esplorare con emozione il campo della conoscenza. Qualunque siano in futuro le declinazioni di tale auspicio, resta, comunque inconfutabile, la circostanza che la trasformazione della tecnica in apparato che include l'uomo ha (avrebbe) bisogno di sostanziali correttivi, di nuove linee-guida, di nuovi paradigmi di ancoraggio culturale. Non si può, infatti, entrare nella rivoluzione più complessa della storia incespicanti e farfuglianti come bambini o, peggio, ottimisticamente abbandonati alla fede di un'evoluzione comunque ascendente. Bisogna, all'opposto, saper assumere il controllo del futuro e ridurre i margini di fallibilità e di imprevedibilità, vuoi appoggiandosi senza timore alle parole di quello schietto *ethos* filosofico che non teme di allertare sulla pericolosa infezione dei pregiudizi (anche di quello che presenta una storia senza aggettivi al guinzaglio della religione tecnologica); vuoi tenendo a mente che l'involuzione e l'involgarimento del pensiero e delle prassi costituiscono una minaccia reale dell'oggi; vuoi non dimenticando che la leva del futuro è impugnata dalle nostre mani e guidata dalle nostre menti: il progresso e la civiltà costituiscono impegni morali e preziose possibilità che richiedono sforzi ragionati e consapevoli, non sono «un destino provvidenziale che si compirà nonostante i nostri errori» (Remo Cantoni, 1967, p. 170).

Eide Spedicato Iengo

Title: Collective monologues and the "loss of the word".

Keywords: technologies of communications, society, cultures

L'ECONOMIA DELL'ABRUZZO NELL'ATTUALE CONGIUNTURA

1. Sono trascorsi circa 9 anni dallo scoppio della prima grande crisi finanziaria e 4 da quella generata dal debito sovrano. Due crisi che hanno scosso fin dalle fondamenta l'andamento economico dell'Italia e dell'Abruzzo. La prima crisi nasce soprattutto dai processi di innovazione finanziaria e dallo sviluppo di mercati finanziari opachi e paralleli, la cui evoluzione viene stimolata da comportamenti speculativi e dall'assenza di regolamentazione e di vigilanza. I cosiddetti mutui *subprime*, concessi dalle banche americane a famiglie non in grado di rimborsarli, rappresentano il punto di partenza di un processo che travolge banche ed economia reale. La catena di cartolarizzazione che ne consegue, vale a dire "l'impacchettamento" di detti mutui al fine di un loro trasferimento ad altri soggetti finanziari, dava luogo ad una sequenza di passaggi che si interrompe allorché si acquisisce la consapevolezza dell'impossibilità di restituire il debito contratto da parte di una considerevole fetta di mutuatari. Il prezzo delle abitazioni crolla, le garanzie prestate risultano di difficile realizzo, il flusso del credito si arresta e molti istituti di credito manifestano grande difficoltà a soddisfare le richieste dei depositanti. Un caso emblematico della situazione venutasi a creare è rappresentato dal fallimento della banca d'affari americana Lehman Brothers. La crisi si propaga in tutto il mondo e produce effetti devastanti sulle economie dei vari paesi. In Italia, nel 2009 il prodotto interno lordo (Pil) subisce un calo di oltre il 5% e circa tre milioni di persone sono alla ricerca di un posto di lavoro. L'Abruzzo paga un prezzo elevatissimo per la diffusione della crisi, ma in termini ancora più drammatici e pesanti per il grave sisma che colpisce la provincia dell'Aquila. Sempre nel 2009 il Pil diminuisce di oltre 6 punti percentuali, l'occupazione scende di quasi il 5%, con una caduta di oltre 24 mila unità lavorative, mentre le esportazioni crollano del 31%. La crisi mette in evidenza come una finanza senza regole e spregiudicata possa mortificare i valori fondamentali dei cittadini, come il lavoro, secondo una concezione non volta al bene comune, alla produzione e al progresso sociale, bensì alla speculazione e alla instabilità.

La seconda crisi è quella che riguarda l'attacco ai titoli del debito pubblico, segnatamente ai Buoni del Tesoro a 10 anni. Questa nuova turbolenza blocca la leggera ripresa che si andava delineando e rigetta l'economia in una situazione recessiva. La speculazione colpisce prima i cosiddetti Pigs (Portogallo, Irlanda, Grecia e Spagna) e poi si rivolge con particolare veemenza all'Italia. La crisi parte dalla Grecia, il paese più vulnerabile con il suo 13% di disavanzo sul Pil, con un debito pubblico elevatissimo, superiore di quasi 20 punti a quello dell'Italia, e a causa di alcune poste di bilancio occultate. In proposito era stato il premier greco Papandreu a innalzare le stime del rapporto deficit/Pil dal 6% al 12,7% e quello del debito/Pil dal 112,9 al 129,7 del 2010 per poi esplodere a fine 2011 al 170,3%.

Per quanto riguarda l'Italia, l'enorme stock di debito pubblico in rapporto al Pil (oltre il 120%), la scarsa crescita e l'assenza di credibilità della componente politica sono i tre principali fattori che spiegano la progressiva e intensa ondata speculativa nei confronti del nostro paese. L'Italia attraversa una fase di estrema difficoltà, che trova la sua espressione più compiuta nel novembre 2011 e poi nell'estate del 2012, quando il differenziale dei BTP (Buoni del Tesoro Poliennali) nei confronti dei Bund tedeschi tocca il livello record rispettivamente di 575 e 537 punti di base. In questa fase gli errori dell'Europa si avvertono con particolare acutezza. Le misure restrittive e le manovre di austerità richieste dalla cosiddetta Troika (Commissione Europea, Banca Centrale Europea e Fondo Monetario Internazionale) producono una ulteriore caduta della domanda interna, allontanano le prospettive di crescita e prolungano lo stato di recessione.

2. Come si colloca l'Abruzzo all'interno di questo scenario? Quali sono i principali problemi e quali le sue prospettive? Il Pil, ossia il principale indicatore che sintetizza il flusso della produzione di beni e servizi, subisce un forte decremento, in particolare negli anni 2013 e 2014 (rispettivamente -2,1% e -2,4%) e solo nel corso del 2015 sembra segnalare una certa ripresa. L'occupazione, l'altro importante indice che esprime la tendenza del mercato del lavoro, evidenzia la perdita – sino al 1° trimestre del 2016 – di circa 34mila posti di lavoro rispetto al periodo pre crisi del 2008, poi ridottisi a 14mila nel secondo trimestre. Il tasso di disoccupazione praticamente si raddoppia colpendo con significativa drammaticità la componente giovanile (dal 20% al 48%) e i cosiddetti NEET (Not in Employment, Education or Training), vale a dire quella forza lavoro senza lavoro, ma anche estranea ai percorsi di istruzione e ai processi formativi.

Questa seconda crisi accentua le caratteristiche del modello produttivo abruzzese. Il sistema economico assume connotati ancora più dualistici dal punto di vista della vocazione produttiva, della capacità di esportare e della dimensione imprenditoriale. Sempre con riferimento al mercato del lavoro, le province di Chieti e Teramo innalzano il loro profilo industriale, mentre le province di Pescara e dell'Aquila la loro propensione alle attività terziarie. Una marcata concentrazione settoriale, dimensionale e territoriale si verifica anche dal lato delle esportazioni. Nel primo caso perché tre settori – esattamente mezzi di trasporto, macchinari e articoli in gomma e materie plastiche – coprono oltre il 67,1% del totale esportato. Nel secondo caso perché sono le grandi imprese a guidare la dinamica dell'export, tenuto conto che il settore mezzi di trasporto, da solo, copre il 48% del flusso commerciale verso l'estero. Infine perché è la provincia di Chieti ad avere una totale supremazia sulle altre province in quanto oltre il 72% delle merci esportate è da attribuire ad imprese insediate nel territorio teatino. Una ulteriore forza di dualismo riguarda, come detto, la dimensione imprenditoriale. Ebbene, su circa 127 mila imprese che operano in Abruzzo, il 69% presenta una struttura individuale e l'11,7% una

configurazione giuridica di “società di persone”. Le imprese aventi natura di “società di capitali” rappresentano solo il 9,3% dell’insieme delle unità produttive.

3. Questi ultimi anni di turbolenza sui mercati ci propongono due questioni. La prima è la forte polarizzazione dell’impianto produttivo abruzzese, in virtù della presenza di una grande impresa esogena che, nonostante qualche battuta d’arresto a seguito della crisi, riesce ad essere competitiva, perché tecnologicamente avanzata e innovativa. Dall’altro lato, tuttavia, si assiste ad una rete diffusa di piccole imprese spiazzate dalla competizione internazionale, prigioniere dall’andamento della domanda interna in flessione e non in grado di sviluppare innovazione per la scarsità di risorse e per la ridotta dimensione. La rilevante presenza di unità produttive di modeste dimensioni implica un sovradimensionamento di quella parte dell’economia che trova nel consumo delle famiglie e nel mercato domestico i fondamentali punti di riferimento. La caduta del potere d’acquisto e il calo degli occupati tende a penalizzare questo tipo di domanda, determinando un fenomeno di depotenziamento di altre attività tipiche dell’economia quali il turismo, il commercio, i servizi, l’edilizia e tutto il manifatturiero a basso valore aggiunto. Da qui lo squilibrio che si avverte nella composizione del tessuto produttivo abruzzese: da una parte imprese capaci di penetrare nei mercati internazionali, ad alta intensità qualitativa, dall’altra imprese minori in difficoltà rispetto ai requisiti richiesti dai cambiamenti del mercato in quanto scarsamente innovative o protette da pratiche assistenziali. La netta prevalenza delle seconde sulle prime produce un abbassamento della produttività complessiva del sistema, che è uno dei nodi strutturali della regione.

La seconda questione richiama l’impennata negativa dell’occupazione giovanile che proprio nel corso della crisi subisce un vero e proprio tracollo. Le cause possono essere diverse, ma è indubbio che l’influenza maggiore sia stata esercitata, oltre che dalla caduta della produzione, dal mancato rinnovo dei contratti a tempo determinato. Inoltre, le aspettative del Jobs Act sui giovani sono state deludenti, avendo favorito in misura notevolmente maggiore la fascia di età oltre i 50 anni.

4. L’andamento stagnante del Pil e dell’occupazione regionale non sembra tuttavia da attribuire esclusivamente alla crisi che si è generata in questi ultimi anni. In verità, se si osservano le indagini di recente pubblicazione dalla Svimez (Associazione per lo Sviluppo del Mezzogiorno), qualche riflessione aggiuntiva occorre pur farla. I dati indicano che il rallentamento dell’economia abruzzese risale a molto tempo prima, a partire dall’inizio del nuovo millennio. Infatti, nel periodo 2001-2007 la crescita cumulata dalla regione è del 4,2%, percentuale inferiore non solo rispetto al Centro (11,9%) e all’Italia (8,5%), ma addirittura al Mezzogiorno (4,5%). Intervengono così, oltre alla crisi, nuovi filoni interpretativi che ci condu-

cono all'esame di almeno tre aspetti che sinteticamente si evidenziano. Il primo filone richiama l'attenzione sulle mutate caratteristiche strutturali del mercato a livello mondiale con l'irrompere delle economie low cost che configurano non solo una nuova divisione internazionale del lavoro, ma anche la nascita di nuove piattaforme manifatturiere. Ciò spiazza molte produzioni endogene, in particolare nei settori delle confezioni e del mobilio. Se nel 1995 il comparto del tessile-abbigliamento si collocava al secondo posto nell'attività esportatrice della regione, partecipando con l'11,5% sul valore complessivo, nel 2016 la sua quota sul totale si riduce a meno del 4%. Con la caduta delle barriere decisa dal WTO (World Trade Organisation), la concorrenza asimmetrica della Cina si fa particolarmente sentire nella provincia di Teramo, in cui il modello distrettuale della Val Vibrata viene sottoposto a un drastico ridimensionamento in termini imprenditoriali e occupazionali. Il secondo fattore pone l'accento sull'ingresso dell'Italia nell'Unione Monetaria Europea. La moneta unica e l'avvento dei cambi fissi pongono fine a quelle svalutazioni competitive basate sul fattore prezzo. Un cambiamento profondo rispetto al passato, che modifica i termini della competitività sui mercati internazionali e che i "localismi" produttivi tardano a comprendere. Il nuovo paradigma produttivo implica l'esigenza di affrontare la concorrenza facendo affidamento non tanto sulla manovra del cambio quanto sull'innovazione, sulla qualità e sull'efficienza aziendale. L'ultimo filone interpretativo coinvolge l'azione dei policy makers. Siamo in una fase caratterizzata da scarsità di risorse. Circa l'80% del bilancio regionale era infatti assorbito dalla spesa sanitaria. Inoltre, i debiti della Regione Abruzzo assumevano un andamento sempre più crescente, sino a raggiungere nel 2010 il 14,1% del Pil regionale. Ancora oggi l'Abruzzo è la quinta regione più indebitata d'Italia con un disavanzo per abitante pari a 322 euro circa. Le considerazioni che emergono da tale comportamento sono essenzialmente due: la scarsa sensibilità delle istituzioni a comprendere i grandi cambiamenti che si andavano delineando nel campo dell'economia e i comportamenti gestionali volti a distribuire risorse prese a prestito secondo una intonazione poco orientata al mercato piuttosto che effettuare interventi lungimiranti capaci di dare maggiore efficienza al sistema economico. Siamo lontani da quel "capitalismo relazionale" all'interno del quale la presenza delle istituzioni assicura il funzionamento del contesto produttivo, riduce i costi di transazione e trasmette fiducia agli agenti economici, in modo da generare un'interazione positiva tra componente istituzionale e componente economica.

Si può perciò affermare che la "grande recessione" accresce le contraddizioni e i problemi che l'Abruzzo stava già sperimentando nella prima decade degli anni duemila. Volendo sintetizzare, le cause della decelerazione dell'economia abruzzese sembrano essere le seguenti:

- l'uscita dal cosiddetto "Obiettivo 1" che modifica le convenienze localizzative e imprenditoriali;

- l'accresciuta concorrenza nei confronti di alcune produzioni a basso valore aggiunto per l'affermarsi della globalizzazione dei mercati e dell'innovazione tecnologica;

- la mancata crescita dell'economia italiana, non più in grado di trasmettere impulsi espansivi all'economia regionale;

- la scarsa performance delle piccole imprese e dei distretti industriali a motivo della limitata capacità innovativa e della bassa produttività, e quindi in grande difficoltà nel mantenere le posizioni del passato;

- lo scarso dinamismo dei servizi;

- la trascurabile innovazione di contesto.

Il quadro macroeconomico deteriorato è parzialmente compensato da interessanti potenzialità, tali da rendere l'Abruzzo una regione difficilmente comparabile con il Mezzogiorno. Vi sono piccole-medie imprese, in particolare nel campo della meccanica, pronte a rispondere agli impulsi della concorrenza, e imprese esogene che garantiscono occupazione, competitività, export e cultura manifatturiera. Inoltre, la regione gode di una bilancia commerciale in forte avanzo, un valore aggiunto del settore manifatturiero simile a quello dell'Italia del Nord e al di sopra dei valori medi europei, nonché di un impareggiabile patrimonio ambientale. Infine, come non citare il settore agroalimentare, la cui presenza sui mercati internazionali è in costante aumento superando addirittura del 40% circa i valori, anche se ancora modesti, esistenti nella fase pre crisi.

5. Bisogna partire da questi punti di forza per costruire l'Abruzzo del futuro, attraverso una visione lungimirante e una progettualità che non sia prigioniera dei comportamenti, poco inclini all'approfondimento e all'interpretazione, della classe politica. Il problema centrale è come sposare il cambiamento e indirizzarlo verso lo sviluppo in una realtà economica sempre più digitalizzata e tecnologicamente avanzata, dove l'accelerazione dell'innovazione modifica il modo di competere, determina discontinuità e riduce il ciclo di vita del prodotto.

In questo contesto è difficile che la regione possa riprendere la strada dello sviluppo contando sulle proprie forze. Occorre un mix di provvedimenti nazionali e regionali. Al governo spetta il compito di risolvere alcuni problemi strutturali, dalla scuola alla giustizia, dalla burocrazia alla pressione fiscale e promuovere adeguati incentivi alle imprese. Alla Regione si potrebbe chiedere di investire il massimo delle risorse disponibili, con il compito da un lato di sostenere la domanda globale e dall'altro di accrescere le condizioni di competitività del sistema economico. Se alcuni investimenti previsti dal "masterplan" sono cantierabili nell'immediato, quale occasione migliore per imprimere una svolta positiva all'attuale stagnante situazione economica.

Il rafforzamento del *capitale industriale* e l'affermazione del *capitale ambientale-turistico-culturale* rappresentano le due grandi direttrici su cui puntare strategicamente per lo sviluppo dell'Abruzzo. Sulla prima tipologia di capitale, le tendenze economiche ci suggeriscono che la regione non può fare affidamento solo sulle imprese multinazionali. Le unità produttive di

matrice esogena costituiscono una grande risorsa per la regione. Contribuiscono ad attenuare gli effetti negativi della crisi e a compensare, sia pure parzialmente, quelli derivanti dalla caduta della domanda interna. Una politica economica moderna richiama l'esigenza di porre al centro dell'attenzione la questione dell'innovazione, quale bisogno prioritario per costruire l'Abruzzo del domani. Come detto in precedenza, la velocità con la quale la tecnologia si diffonde è superiore a quella con cui i vecchi lavori sono sostituiti dai nuovi. Ci si rende conto che non esistono soluzioni semplici e rapide di fronte a cambiamenti di tale portata. Ma occorre cominciare. E se è vero che la vera disuguaglianza sociale non è tra i redditi ma tra le generazioni, di fronte alla grande trasformazione del lavoro bisogna rispondere incentivando la nascita e la diffusione di iniziative imprenditoriali specializzate, aiutando i giovani e tradurre le proprie idee in progetti concreti. Affiancare l'azione governativa nel sostegno dell'operazione industria 4.0 significa promuovere chi opera su una dimensione competitiva e moderna, significa scommettere sul merito, sui giovani e sulla loro ricchezza creativa. La quarta rivoluzione industriale impone l'esigenza di accelerare il rinnovamento del modello di business, in particolare in quelle aree ad alta intensità di piccole imprese a conduzione familiare dove esistono problemi di ricambio generazionale e di immobilismo produttivo.

L'altra gamba dello sviluppo ha come riferimento il patrimonio ambientale e paesaggistico di cui l'Abruzzo è particolarmente dotato. Far emergere l'identità di questa parte del territorio regionale significa stimolarne l'attrattività in termini di importanti flussi turistici. La costituzione di un distretto turistico-culturale potrebbe non solo accrescere il Pil regionale, ma anche rappresentare una non trascurabile risorsa per le diffuse zone interne, oggi sottoposte a fenomeni di invecchiamento, di spopolamento e in taluni casi di abbandono. La salvaguardia del territorio e il suo equilibrio idrogeologico sono condizioni imprescindibili per il futuro economico della regione senza considerare il fatto che il termine "cultura" è anche espressione di qualità della vita, di inclusione sociale, di creatività e di senso civico della popolazione.

L'esito finale di quanto affermato è che una parte del tessuto economico abruzzese e le istituzioni in generale sono oggi in forte ritardo rispetto ai mutamenti e alle esigenze che il mercato esprime. Occorrerebbe un dibattito serio e concreto tra le forze politiche per individuare programmi e scelte prioritarie. Quest'ultimo sarebbe un requisito fondamentale per introdurre il *capitale della fiducia*, per riprendere la strada dello sviluppo e per mettere al bando ogni forma di autocommiserazione e di lamentele improduttive. Purtroppo il confronto si concentra su questioni prive del necessario spessore strategico.

Giuseppe Mauro

Title: The Abruzzo's economy in the current context of crisis

Keywords: industry, environment, politics, society

IMMAGINIAMO CHE NEL 2030...

anno entro cui gli scienziati avvertono sia determinante aver concluso la riduzione drastica dell'impiego dei combustibili fossili per poter governare la crisi ecologica legata alla destabilizzazione del clima, un bravo neolaureato vada a svolgere una ricerca storica sul problema dell'inquinamento delle acque in Abruzzo per la sua tesi di dottorando. Partirà da una ricerca sul web ove troverà tantissimi articoli pubblicati dai numerosi giornali on-line, poi andrà in emeroteca, che si rivelerà una miniera di informazioni tratte dai giornali quotidiani, e infine andrà a consultare i verbali dei consigli comunali di Pescara e della commissione di vigilanza della Regione Abruzzo che hanno dedicato all'argomento, addirittura, infuocate sedute specifiche e audizioni. Felicissimo di aver acquisito così tanto materiale da studiare e da sistematizzare, avrà già maturato la convinzione che il 2015 e il 2016 sono stati *anni horribiles* per il mare Adriatico abruzzese. Lo dicono i titoli roboanti, gridati, allarmanti come mai. Poi, diligentemente, per scrupolo e voglia di completezza, quel dottorando andrà in una biblioteca e consulterà la "Rivista Abruzzese" e in particolare s'imbatte in questo articolo che, fuori dal coro, smentisce completamente la valanga di parole e i titoli angoscianti che aveva trovato per quegli anni. «E se quella Rivista di nicchia ma di qualità avesse ragione?» pensa. C'è un solo modo per scoprirlo, e passa subito alla verifica e ad approfondimenti. Acquisisce i dati ufficiali delle analisi effettuate sulle acque di mare e sui fiumi dal 1982 (anno in cui entrò in vigore la prima legge sui requisiti delle acque di balneazione) fino al terribile 2016. Studiare tutti quei tabulati zeppi di numeri e di unità di misura comprensibili solo agli specialisti è un'impresa ardua, ma decide di procedere lo stesso. Chiede aiuto a due amici, un chimico e un biologo, consapevole che si tratta di questioni che meglio possono essere interpretate con una visione multidisciplinare. Scopriranno così alla fine che nel 2015 e nel 2016 nulla era cambiato in peggio, in Abruzzo, nelle condizioni ecologiche, pur non felici (*anzi*), dei fiumi e del mare: i dati dicono inequivocabilmente che in alcuni punti di monitoraggio i divieti di balneazione di quell'anno sostanzialmente si erano già verificati, e ripetutamente, almeno nei tre lustri precedenti! La sera, a cena, si chiedono perché gli organi di informazione non fossero intervenuti prima sull'argomento e poi tutto all'improvviso esso è stato assunto per un anno come questione nuova, principale e drammatica. Si chiedono com'è stato possibile spargere tanta disinformazione corale, cos'erano i giornali, i giornalisti e i media di quegli anni. Perché erano così tanto "indipendenti" dalla ricerca della verità oggettiva delle cose, peraltro facilmente verificabili...; perché mai hanno dato tanto spazio a politicanti e sciacalli urlanti. Uno riferisce di aver letto che perfino l'allora presidente della Regione andò personalmente a tappare un paio di fognature, funzione non propria dell'alta carica ricoperta, ma pure notano che a quel coro non si erano aggiunte mai associazioni ambientaliste attive

come Italia Nostra, Marevivo, ecc. La risposta a cosa erano i media a quel tempo, concludono, è cosa interessante, ma richiederebbe un'altra ricerca ben complessa..., e ritornano all'argomento principale.

Torniamo ai nostri giorni e vediamo come stanno le cose, con la fortuna che chi scrive le ha vissute "da dentro".

L'origine e lo sviluppo della disinformazione

Tutto inizia nella notte di Pasqua, che nel 2015 ricorreva il giorno 5 aprile, giornata freddissima. Alle undici di sera crollava, dopo un periodo di piogge intense, una parte del muro di sostegno dell'asse attrezzato, la strada a scorrimento veloce di penetrazione a Pescara da ovest, proprio nel tratto dove vi era addossata la grande condotta che convoglia i liquami delle fognature di tutta la parte meridionale del capoluogo al vicino impianto di depurazione consortile (riceve anche le fognature di Spoltore e di San Giovanni Teatino). Inevitabile lo sversamento diretto al fiume dell'intera portata della condotta spezzata. L'autore di questo articolo (che chiede scusa se costretto a parlare di sé) fece immediatamente presente a tutte le autorità intervenute che un depuratore biologico a fanghi attivi come quello di Pescara è, in definitiva, un allevamento ultra-intensivo di microbi saprobici che ripuliscono l'acqua nutrendosi dell'inquinamento organico e che se questi fossero rimasti per ore senza "alimento" dalle fognature, sarebbero inevitabilmente "morti di fame" e il depuratore si sarebbe disattivato. Per riprendersi da un evento simile, riportate le condizioni delle fognature alla normalità, a quell'impianto di grandi dimensioni sarebbero occorsi diversi mesi, ben oltre l'estate imminente! Per cui il problema era intervenire immediatamente per ri-alimentare l'impianto, in ogni modo possibile, nel più breve tempo possibile, disinfettando nel frattempo lo scarico grezzo sversato temporaneamente al fiume.

Allo scopo fu riutilizzata, in emergenza, una vecchia condotta interrata, dismessa da anni, malmessa e per fortuna mai rimossa: questa ha consentito di ricollegare il flusso della fogna franata all'impianto di depurazione facendo cessare lo scarico nel fiume. Ma nel corso di questa sua preziosa funzione ha dovuto subire diversi interventi per perdite alle giunzioni vecchie che cedevano una alla volta per la pressione e lasciavano fuoriuscire nuovamente liquami grezzi versati nel fiume. Le riparazioni comunque avvenivano prontamente e alla fine in solo quattro ore. Nell'intero periodo di questa funzione sostitutiva, la vecchia condotta ha fatto salvare dalla disattivazione l'impianto di depurazione e consentito la depurazione di circa il 94% delle fogne, mentre il restante 6%, previa disinfezione, è finito allo scarico diretto nel Pescara.

Interviene la politika sfascista

Le opposizioni di destra all'amministrazione comunale di Pescara, ancora scottate dalla sconfitta elettorale e in cerca di rivalsa, hanno cavalcato l'incidente evocando la tragedia ecologica e presunte quanto improbabili respon-



Lo spiaggiamento di sette capodogli a Punta Penna di Vasto il 12 settembre 2014.

sabilità comunali, e le loro grida hanno avuto un rilievo straordinario sugli organi di stampa, assetati di notizie nefaste e sensazionalistiche per aumentare le vendite e l'attenzione ai loro blog. La destra pescarese, di fronte a tanta visibilità acquisita, ha proseguito e intensificato la campagna politica tutta centrata sulla questione dei divieti di balneazione che ricorrevano, ripeto, abbastanza storicamente, in alcuni tratti importanti del litorale pescarese.

In questo clima il sindaco di Pescara, Marco Alessandrini, è incappato in un infortunio veramente incredibile: ha omesso di emanare tempestivamente, in ottemperanza ad un preciso disposto di legge, un'ordinanza di divieto di balneazione conseguente a un risultato analitico negativo in un tratto di spiaggia di Pescara, in attesa di auspicati risultati positivi dalle analisi che l'ARTA aveva in corso di ripetizione per verificare il persistere o meno delle condizioni di balneabilità per il tratto marino interessato. Le analisi deposero per il superamento della situazione di negatività. Di fronte alla mobilitazione dei suoi oppositori e di una intensa campagna mediatica, l'ordinanza fu emessa tardivamente e pare sia stata retrodata, motivo che ha comportato l'intervento della magistratura. A Venezia, quella retrodatazione sarebbe stata apostrofata col detto *"pezo il tacòn del buso"* (la toppa è peggiore del buco).

Sta di fatto che le destre su questi fatti hanno esteso a livello regionale, pianificato e attuato una campagna incredibile sui temi dell'inquinamento del fiume e del mare mobilitandosi da tutte le postazioni istituzionali. I consiglieri sono arrivati a presentarsi in consiglio comunale, da loro richiesto in convocazione speciale, con magliette bianche recanti slogan serigrafati e a profondersi in urla dai banchi istituzionali, mentre una clack organizzata del pubblico di proprio riferimento si abbandonava a un chiasso indescrivibile lanciando insulti urlati in aula a pieni polmoni. All'invito a non urlare e togliere cartelli e scritte da parte del presidente del consiglio (e anche dai rappresentanti del Movimento Cinquestelle), per avviare finalmente la discussione di merito, in molti sui banchi consiliari hanno tolto la maglietta recante gli slogan e pretendevano di esercitare il proprio ruolo istituzionale a torso nudo. Sospensione, rinvio del consiglio, stessa storia. Per i media era l'apoteosi, l'orgasmo poter raccontare tanta

eccezionalità. Comportamenti istituzionalmente incredibili e catastrofici alimentavano così i media...., e il rilievo dato dai media alimentava comportamenti sempre più estremi. Ma nell'era dei *social networks*, su questo argomento principe e così tanto seguito, si è creato lo spazio per lo sfogo di esibizionisti, millantatori, burloni in cerca di clamore e di un po' di gloria, ed è stato scritto e "postato" di tutto e di più: vermi sulle spiagge, epidemie che colpivano i bambini, appelli rivolti a tutti i rappresentanti delle istituzioni tipo «per quelli ci vogliono le bombe», attacco agli analisti dell'ARTA quando le analisi deponevano per il mare balneabile («sicuramente truccano i dati...», «il mare dev'essere sporco...», «vanno tutti licenziati») e cialtronerie e bugie amplificate a livelli indescrivibili.

Tutta questa campagna ha prodotto tra il pubblico, a livello locale e in modo non trascurabile a quello nazionale, la percezione che l'Abruzzo ha il mare più inquinato d'Italia, non sicuro, non controllato, dal momento che pure i dati analitici prodotti dall'ARTA sono additati come non attendibili.

Falsità divenute verità giornalistiche

È stato detto e scritto (e ancora alcuni pseudo-giornalisti continuano a sostenerlo) che è stato sversato un quantitativo imponente del «pericoloso acido peracetico, vietato dalla legge» direttamente nel fiume, nel periodo del crollo incidentale della condotta del 2015, e che ciò sarebbe avvenuto di nascosto per truccare i dati dei prelievi. Attraverso internet è stato persino diffuso che questo fatto avrebbe provocato addirittura ustioni sulla pelle di bagnanti, con tanto di foto di ustionati di primo grado riprese chissà da dove! La verità è che l'impiego di quel prodotto non solo non è vietato, ma è imposto dalla legge (cfr le "Norme Tecniche di Attuazione del Piano di Tutela dei Corpi Idrici") proprio per la sua innocuità: a differenza dei disinfettanti a base di cloro usati tradizionalmente fino a pochi anni fa, infatti, questo prodotto (che è costituito chimicamente da acido acetico, del tutto simile a quello che si sparge sull'insalata, addizionato con acqua ossigenata) ha un'azione più blanda, ma non produce derivati secondari tossici e persistenti nell'ambiente. Inoltre, l'acido peracetico è stato usato a piccole dosi *dentro le condotte fognarie* cosicché svolgesse lì al chiuso la propria azione disinfettante e non nell'ambiente naturale.

I dati delle autorità sanitarie, registrati nei pronto-soccorso, dai ricoveri ospedalieri e dai pediatri, smentiscono epidemie tra i bambini e mostrano addirittura un calo dei casi rispetto agli anni precedenti. Ma le bugie vincono anche su questo. Il rigore delle procedure analitiche adottate dall'ARTA, certificato da organismi nazionali esterni di valutazione, e la tracciabilità dell'operato di ogni analisi non contano: anche qui vincono le bugie ed il discredito.

Alla fine molta gente si è convinta che il mare deve essere asettico e a-biotico come una piscina! Titoli cubitali su inquinamenti segnalati da cittadini che erano, in realtà, deposito naturale di legnetti sminuzzati portati dalla risacca. Allarmi suscitati da deposito di un po' di alghe verdi op-

pure da gusci di conchiglie vuote piaggiate, considerati come inaccettabile “sporco” piuttosto che gioia per i bambini.

Inutile dire che è stata la più grande ed efficace campagna pubblicitaria turistica mai avvenuta per l’Abruzzo, ma... in negativo! Tante le telefonate, anche dall’estero, di persone preoccupate per la salute dei propri figli dopo le vacanze in Abruzzo in località come Pineto o della costa teatina non interessate da alcunché.

Il movente di tanto clamore non è lo stato di salute delle nostre acque, ma l’interesse legato ai profitti degli stabilimenti balneari

Il paradosso di tutta questa vicenda è che, a ben vedere, a nessuno dei protagonisti delle mobilitazioni è importato lo stato effettivo del nostro mare e dei nostri fiumi. Tutto ha riguardato il mare visto come una grande piscina da cui trarre il più possibile dei profitti da parte della *lobby* fortissima dei balneari. Quelli che hanno edificato sugli arenili demaniali, con la complicità degli amministratori di ogni colore, enormi edifici in muratura sul demanio che è di tutti. Quelli che hanno recintato e privatizzato intensivamente le nostre spiagge. Quelli che hanno trasformato i lungo-mare (come a Pescara) in lungo-muro lasciando solo qua e là spiragli per vedere il mare che è di tutti. Muri che hanno persino bloccato la brezza che ripuliva l’aria delle città e procuravano refrigerio nei periodi di calure estive. Quelli che hanno cancellato la bellezza del nostro paesaggio marino-urbano. Quelli che hanno avuto indiscriminatamente l’autorizzazione a divenire ristoranti. Che includono quelli che di notte, indisturbati e in odio alle leggi, si trasformano in discoteche all’aperto con volumi sonori tali che hanno provocato l’evacuazione dalle proprie case dei residenti, impossibilitati a dormire.

L’ecologia con la balneazione non c’entra

Le analisi condotte per la balneazione sono assolutamente un dettaglio, e tra i meno importanti, per poter definire lo stato di salute del mare, che ha ben altri problemi di cui nessuno si occupa come si dovrebbe. Esse assicurano la prevenzione sanitaria dei cittadini che si bagnano e non la salute ecosistemica effettiva del mare, che così è visto e trattato come una piscina piuttosto che come spazio di vita.

La legge impone, in definitiva, che non debbano esservi significative quantità di batteri (innocui) di origine fecale (*Escherichia coli* e enterococchi), per poter escludere che non vi siano possibili patogeni. Sono batteri che albergano comunemente nei nostri intestini, come simbionti, e ci consentono di vivere perché rilasciano vitamine del gruppo B. Un grammo di feci di qualsiasi animale a sangue caldo ne contiene miliardi... e quindi, anziché analizzare tutti i patogeni possibili (impresa lunga, ardua e costosa), vengono assunti come “indicatori” di possibile rischio sanitario. Insomma, se non ci sono questi batteri, emessi in numero assai considerevole, seppur innocui, si può escludere che possano esserci microbi patogeni. Per assurdo, se qualcuno (come in passato è effettivamente suc-

cesso) spandesse un potente disinfettante per sterilizzare un tratto di litorale marino uccidendone ogni forma di vita, le analisi della balneazione darebbero il massimo di risultato positivo e di “desiderabilità”. Il massimo della desiderabilità utilitaristica coinciderebbe con la morte del mare! E avrebbe pure la bandiera blu.

Diciamola in termini espliciti: tracce di merda non hanno mai preoccupato il mare; sono un problema solo per noi umani. Quindi bisogna allargare lo sguardo.

I problemi “veri” del mare sono drammatici e ben più ampi

Il mare abruzzese è in crisi perché ancora affetto da eccesso di nutrienti (eutrofizzazione culturale), nitrati e fosfati, emessi dall’agricoltura industriale, dalle fogne e dai depuratori che non hanno il trattamento terziario per abbattere queste molecole che provocano un’eccessiva proliferazione delle alghe. Quelle microscopiche rendono il nostro mare non trasparente e a fine vita, per essere biodegradate sul fondo, producono caduta di ossigeno e persino morte per anossia dei fondali. L’Adriatico è sempre più povero perché sottoposto ad una pesca superiore alle capacità biogeniche, di rigenerazione, degli ecosistemi. Il pesce sta finendo e, inoltre, se ne catturano poche specie che sono di maggiore interesse commerciale. I fondali sono arati e danneggiati con potenze motoristiche nelle imbarcazioni arrivate all’incredibile. La cosiddetta “piccola pesca”, che in regione impiega da tremila a cinquemila chilometri di reti (!), uccide tartarughe marine e delfini, che annegano perché, intrappolati, non possono risalire a respirare. Le reti “fantasma”, vale a dire quelle danneggiate o rotte dalle mareggiate e che nessuno rimuove, restano a mietere vittime per decenni. Il nostro mare continua a ricevere inquinanti chimici persistenti in particolare dalla discarica Tre Monti di Bussi e dall’area contaminata di Chieti Scalo e da altre sorgenti. Quelli persistenti e bioaccumulabili sono i più pericolosi.

Il mare è pieno di rifiuti depositati sul fondo: lo sanno i pescatori che, quando ritirano le reti, devono raccogliere i pesci tra porcherie d’ogni genere che, peraltro, danneggiano anche il pescato. Basterebbe un piccolo incentivo perché venissero portati a terra per lo smaltimento in impianti sicuri per affrontare il problema. Più insidiosi e pericolosi sono i rifiuti costituiti dalle “microplastiche”, dalle dimensioni di pochi micron che, come le micro e nano-polveri dell’inquinamento atmosferico, passano all’interno degli organismi viventi. Queste “micropolveri” di plastica derivano dalla consumazione dei sacchetti e degli altri oggetti di plastica e si trovano a tutte le profondità marine e oceaniche, dalla superficie al fondo, oramai in tutti i mari.

Il nostro mare è affetto da modificazioni legate alla destabilizzazione del clima: tante sono le specie aliene e tra queste una microalga tossica, la *Ostreopsis ovata*, presente nelle scogliere del litorale teatino, è monitorata perché, se raggiunge una certa quantità, fa scattare il divieto anche solo di avvicinarsi all’acqua (altro che balneazione!).

Il nostro mare ha una perdita vistosa di biodiversità! Troppe le specie scomparse di artropodi, di molluschi, ma anche di pesci. Questa perdita di biodiversità a Pescara è enfatizzata da opere faraoniche sbagliate come la diga foranea, che devia le acque inquinate del fiume verso le spiagge. È fondamentale che il Pescara venga risanato dall'inquinamento e dal degrado assoluto delle sue sponde..., ma si consideri che a desertificare il litorale pescarese è intervenuto il limo finissimo trasportato dal fiume. Questo ha modificato la granulometria dei fondali eliminando innanzitutto i molluschi (telline, vongole, cannolicchi, cozze, ecc.), scomparsi per intasamento delle branchie. Da anni in quel litorale non si vede una stella marina, un ippocampo o un pesce ago, una volta comunissimi. La limizzazione del fiume e del mare è un problema da affrontare prioritariamente, così come quello di ridare al fiume un percorso libero verso il mare.

È esplosa la mania dei porticcioli turistici, opere impattanti anche sui fenomeni dell'erosione delle spiagge: ogni comune ne vuole uno e almeno tre sono già in corso di realizzazione, a pochissima distanza l'uno dall'altro. E che dire del rischio legato alle attività petrolifere in un mare chiuso e a lentissimo ricambio... Lo spiaggiamento dei sette capodogli avvenuto il 12 settembre 2014 a Punta Penna di Vasto significherà pure qualcosa... altro che balneazione!

Sui problemi dei fiumi parleremo in altra occasione perché lo spazio impone di trarre le conclusioni. Ritengo una bestemmia insopportabile che i temi dell'ambiente vengano assunti in maniera fuorviante, riduttiva, parziale, economicistica, ignorante (e spesso in mala fede) per mera speculazione politica, peraltro da parte di chi ha contribuito, senza pentimenti e conversioni culturali e di pratica, a generare la crisi ecologica.

Giovanni Damiani

Title: Imagine the 2013. The institutions and the environment

Keywords: rivers, sea, pollution, public policy

RAGGUAGLI

I

Terra vergine

Terra vergine è l'esordio come narratore di Gabriele d'Annunzio, con un'opera composta di nove novelle o, più precisamente, «bozzetti» (*Terra vergine*, novella eponima della raccolta, *Dalfino*, *Fiore fiurelle*, *Cincinnati*, *Lazzaro*, *Campane*, *Toto*, *Fra Lucerta*, *La Gatta*), scritti tra il 1880 e il 1882, cui si aggiungono due anni più tardi, nel 1884, due novelle: *Bestiame* e *Ecloga fluviale*, «due cose brutali», come le definisce lo stesso d'Annunzio, che per questo motivo evita di dedicare il libro alla sorella Nannina. Tutte queste novelle erano state anticipate, le prime col titolo *Figurine abruzzesi* (nel 1875 lo scapigliato piemontese, Giovanni Faldella, aveva scritto *Figurine*), su vari giornali già dal 1880: il "Fanfulla della Domenica", "Preludio", "Domenica letteraria", "Cronaca Bizantina", di proprietà di Angelo Sommaruga, un editore di idee moderne ma anche disinvolto finanziariamente, che pubblicò *Terra Vergine*. Alcune di queste figurine, come *Cincinnati*, erano state scritte quando d'Annunzio era in collegio, al "Cicognini" di Prato, e avevano visto la luce sul "Fanfulla della Domenica", compensate con 50 lire al pezzo, per intervento del direttore, Ferdinando Martini, a quel tempo una sorta di Carlo Bo, molto apprezzato come letterato e stimato dagli editori romani.

Contemporaneamente a questa sua prima opera narrativa, nel maggio 1982, d'Annunzio dà alle stampe la raccolta poetica di *Canto novo*, che segue le due edizioni di *Primo vere*, che gli avevano già procurato notorietà dopo la recensione lusinghiera del critico carducciano Giuseppe Chiarini: più tardi, all'uscita di *Intermezzo di rime* (1883), pervaso di erotismo, il critico si discosterà dal plauso al poeta, anzi ne fustigherà l'arrivismo mondano («porcellone e inverecondo» scriverà di d'Annunzio dopo il *Piacere*) e l'abbandono dell'area carducciana. Seguirà una violenta polemica (in quegli anni, nell'Italietta savoiarda, un libro di poesie accendeva gli animi) in cui d'Annunzio viene difeso da Enrico Panzacchi, Luigi Lodi, Enrico Nencioni.

L'opera è dedicata a Elda (Giselda) Zucconi, figlia di Tito, professore di letterature straniere al Cicognini. Elda, dal poeta chiamata Lalla, è la prima vera esperienza d'amore del poeta, che tra accensioni e rotture (e anatemi del padre, Francesco Paolo, che non voleva saperne di quella relazione perditempo del figlio, lui che da indomito sciupafemmine nelle relazioni dilapidava il patrimonio) si protrasse per due anni, dall'aprile 1881 al marzo 1883, come testimonia l'intenso epistolario tra i due, pubblicato soltanto nel 1985 da Edoardo Tiboni per il Centro Nazionale di Studi D'Annunziani e curato con scrupolo filologico da Ivanos Ciani, che è stato tra i più intelligenti e penetranti interpreti del d'Annunzio soprattutto in un periodo in cui la *damnatio memoriae* del poeta ha impazzato come inarrestabile tic snobistico.

Anche *Canto novo* viene accolto con favore dal pubblico e dalla critica. Il «*Canto novo* – scrisse Vincenzo Morello, giornalista e politico calabrese – divenne, a un tratto, il canto di tutta la gioventù italiana». La pubblicazione delle due opere, una poetica e l'altra narrativa, costituirà da questo momento in poi un impegno coerente e programmatico del d'Annunzio, un parallelismo ricercato, una cifra estetica che attraverserà il suo itinerario artistico, nell'alternanza incessante di sperimentalismi stilistici, generi, cicli, mode, prose di ricerca, per cui ancora oggi molti critici e dannunzisti, che sono un esercito in costante aumento, dibattono l'annosa questione se d'Annunzio sia più un poeta che un prosatore (narratore), se il d'Annunzio lirico – presenza ineludibile nel Novecento italiano (come riconobbe in un famoso giudizio Eugenio Montale) – abbia prevalso sull'opulenta imbandigione narrativa, se il precetto del Carducci per cui la poesia doveva essere un tono superiore alla prosa sia stato da lui seguito nella creazione di una superprosa poetizzante, se l'incantesimo verbale che per d'Annunzio, allievo barocco del Simbolismo, non può che essere la poesia abbia contagiato la sua prosa narrativa subordinata alle parole e non alle cose (quest'ultima cara a Pirandello, non immune, come Svevo, da qualche piccolo prestito del d'Annunzio). All'incasellamento di poeta o di prosatore d'Annunzio aveva dichiarato: «Non sono e non voglio essere un poeta mero... Tutte le manifestazioni della vita e tutte le manifestazioni dell'intelligenza mi attraggono ugualmente». Si è scritto che il *Notturmo*, le *Faville del maglio*, il *Libro Segreto* abbiano prodotto la prosa d'arte dei «capitoli», del rondismo, del formalismo calligrafico, dell'elzevirismo da terza pagina, quasi a confinare in un ambito provinciale il suo stile, ma è anche vero che i *Passages* di Walter Benjamin hanno accenti dannunziani e tra gli ammiratori del Pescaresc si potevano annoverare scrittori come Henry James, Hugo von Hofmannsthal, Paul Valéry, James Joyce, lettore del *Fuoco* (che riteneva Kipling, Tolstoj e d'Annunzio «i tre scrittori che nel 19° secolo abbiano il più gran talento per natura»), Ezra Pound («D'Annunzio? Meglio di Proust col suo regesto meticoloso di piccole scocciature»), Marcel Proust che, leggendo *L'Innocente*, confessava di essere rimasto *ravi*, rapito, Ernest Hemingway, che intendeva usare un suo racconto come parte di un progettato romanzo su d'Annunzio e Fiume, Robert Musil, letteralmente ammirato dello stile di d'Annunzio nei suoi diari (dove scrive tra l'altro di essere rimasto sorpreso della grandezza di d'Annunzio come paesaggista), che, incontrando a Zurigo Ignazio Silone, si complimentò con lui per essere coregionale di d'Annunzio, ma l'autore di *Fontamara*, che non amava d'Annunzio, corrispose con gelido mutismo.

Terra vergine è un'opera minore, adolescenziale, ma contiene i caratteri salienti dell'arte di d'Annunzio, rivela gli elementi stilistici e lirici che saranno sviluppati raffinati e arricchiti successivamente e inoltre rappresenta l'evocazione sensuale (che in altre opere diverrà mitica, eroica) del paesaggio infantile che resta tra le sue cose più vere. Nell'epistolario con Edda-Lalla, diario prezioso di notizie sui tormenti creativi di d'Annunzio,

come gran parte degli epistolari dannunziani, si legge in una lettera del 6 aprile 1882: «*Perché Terra vergine potesse uscire il 20 di questo mese, ho dovuto lavorarci giorno e notte con una febrilità angosciosa. Io scrivo con molta lentezza, lo stile mi costa una fatica indicibile; tutto quel barbaglio di luce e di colore, che alcuni ammirano, io lo faccio sprizzare dall'anima mia a furia di tensione, e non son contento mai dell'opera mia. È una disperazione!*». L'epistolario accompagna fin nei dettagli più intimi la passione tra i due amanti e insieme la composizione delle novelle, mescolando i materiali, attingendo frasi e situazioni dalle lettere e viceversa. Un esempio. Il 15 luglio 1881 scrive a Lalla da Francavilla: «*Tu avessi visto! Lì nell'acqua si pareva delfini in amore, in quella fresca acqua verde con degli opalizzamenti meravigliosi, staccante sopra un ciel chiaro, color di lilla, soavissimo. Il sole ci versava fasci di luce calda sui corpi ignudi; quattro vele rosse e arancie s'avanzavano lì alla punta di Ortona maestosamente come grandi uccelli ignoti. Che paesaggio fatato! Vieni, vieni qui, e vedrai. La Toscana è bella, è ridente, è incantevole; ma qui c'è tutta la superba esuberanza di una natura vergine, qui il mare è qualche cosa di sublime, di indescrivibile; qui il colore è in tutta la sua forza, in tutta la sua splendidezza, in tutta la sua profondità. È una gamma stupenda di turchini, di verdi, di rossi, di gialli, di violetti. È una sinfonia strapotente che inebria i sensi e l'anima, che ti fa obliare ogni cosa... Divino! divino! divino!*». Immagini e aggettivi si ritrovano nella novella *Cincinnati*: «*L'acqua infinita d'un azzurro carico staccava magnificamente sull'orizzonte opalino aggraziato da un po' di lacca; le barche pescherecce andavano a coppie; parevano grandi uccelli ignoti, dalle ali gialle e vermiglie. Poi dietro a noi e lungo la riva le dune fulve; poi, in fondo, la macchia glauca del saliceto*». Era un modo e metodo del poeta usare in più opere espressioni e aggettivazione. Vate, donnaiolo, seduttore, soldato, cronista mondano, aviatore, arredatore, inventore di liquori gioielli ex libris, esperto di vetri e di pietre, «bibliomante», annotava tutto, con una bulimia grafomane, da «poligrafo sfrenato» (Niva Lorenzini), con i suoi taccuini pieni di appunti, *nulla dies sine linea*, un diario infinito dominato dall'ansia di non lasciare zone d'ombra della sua *vita inimitabile*. Era talmente frenetico nella scrittura che, persino nei momenti più rischiosi e scomodi, come durante il volo su Vienna, il 18 agosto 1918, trovò il tempo di vergare qualche appunto.

Le lettere del poeta, secondo calcoli approssimativi, sparse in archivi e in mani private, toccherebbero il numero di 100.000, di cui oggi solo una minima parte ha visto la pubblicazione, ma va ricordato che chiunque abbia avuto un rapporto, sentimentale amichevole lavorativo o temporalmente episodico con lui, ha ricevuto il privilegio di una corrispondenza. Il bisogno maniacale, al limite della patologia, di amanuense nevrotico, nel fare della sua vita una interminabile agenda, inarrestabilmente *in progress*, induce a chiederci come abbia trovato il tempo, che pur trovò, di fare all'amore con tante donne, considerando che ogni amore sfociava in corteggiamenti lunghi, in estenuanti carteggi, in curatissimi convegni

d'alcova – tra la precisione di un pittore fiammingo e il perfezionismo registico di un Luchino Visconti – diversamente dalle sveltine *more ferarum* nei corridoi degli alberghi internazionali di Georges Simenon (che in una corrispondenza con Federico Fellini ha dichiarato di aver avuto 10.000 donne, per lo più cameriere, guardarobiere, ma solo tre amori) o dai velocissimi coiti in piedi, con stivaloni e brache in mano, nella sala del Mappamondo, del suo amico-nemico Benito, con Otello Navarra che disciplinava il traffico delle procacciatrici di emozioni erotiche con il Mascellone, Gran Tamburone del Nulla, Batrace Tritacco e via gaddapriapeggiando.

In ogni carteggio d'Annunzio riversa una miniera di spunti critici, di scelte lessicali, di scenari, di segnaletiche artistiche (assenti del tutto in Pirandello), di cataloghi, di repertori, di oggetti da trovarobato, di interpolazioni diaristiche, di accumuli verbali, di brani da *poèmes en prose*, che nei romanzi spesso generano noia o, come ha scritto Mario Praz, «aurea monotonia», ma negli epistolari hanno la freschezza e il ritmo, la vivacità e il brio, la sapienza e l'auroralità di chi – ha scritto Arbasino, mutuando dal Praz – ha messo insieme «in una provincia depressa la più monumentale enciclopedia del Gusto nel decadentismo europeo». Ha scritto Pietro Gibellini, tra i più assidui esegeti del poeta: «Tra gli scrittori del nostro Ottocento solo Foscolo, prima di d'Annunzio (ma non al pari di lui), ha posto tanta meticolosa cura nel coltivare l'immagine di sé attraverso le sue lettere: l'epistolario vive in una zona intermedia fra il testo e il gesto, è un intrico fra la creazione del proprio stile e la vita».

Sui plagi e sulle ruberie letterarie dannunziane è fiorita una rigogliosa letteratura da parte di altri scrittori e dei critici. Tra i più malmostosi e accaniti, quando d'Annunzio era ancora in vita, figura Enrico Thovez che nel libro *Il Pastore, il Gregge e la Zampogna* grandinò sul poeta delle *Laudi* una tempesta di insulti: «belante arcade», «camaleonte», «trasformista», «*rasta-quoère*», cioè avventuriero, «razziatore astuto e incorreggibile di Maupassant» e altri autori francesi. Ma alle insolenze schizofrenicamente aggiunte i riconoscimenti: «*Undulna*...il gioco più straordinario che abbia visto la lirica italiana», e ancora, «il poema della *Laus vitae* è il maggior sforzo d'ingegno che dalla *Divina Commedia* in poi sia stato compiuto nella poesia italiana». Per ironia del caso, anche Thovez fu accusato di cleptomaniacità letteraria dal grecista Ettore Romagnoli, altro campione di pedanteria.

Per *Terra vergine*, d'Annunzio, liberatosi con *Canto novo* dell'ipoteca carducciana («C'era quel mago del Carducci che mi schiacciava...Ho avuto la forza di ribellarmi...Non mi resta che spezzare gli ultimi lacci e poi gettarmi nel mio mare», così scriveva d'Annunzio nel 1881 a Guido Biagi), è suggestionato dal verismo di Giovanni Verga, ma con profonde differenze. Infatti, la rappresentazione della realtà, complessa ed elementare nei primitivi dello scrittore siciliano, in d'Annunzio è animalesca, bestiale, perché incentrata unicamente sull'impulso sessuale. I suoi personaggi vivono nel cerchio conchiuso «di istinto, di superstizione e di passione» (Roncoroni). Certamente d'Annunzio è affascinato dalla *Vita nei campi* del

Verga, dove circola il concetto darwiniano dello *struggle of life*, la lotta per la vita: il poeta al Cicognini aveva letto con trasporto le opere di Charles Darwin, come scrive a Paolo De Cecco e a Vittorio Pepe, in cui cita Darwin, la «sopravvivenza dell'organismo più adatto», in un famoso articolo su Jacob Moleschott, fisiologo e filosofo olandese naturalizzato italiano – una infatuazione vera e propria del poeta verso questo scienziato di cui ascoltò una prolusione a Bologna –, in un colloquio con Ugo Ojetti; in quegli anni l'evoluzionismo ebbe una marcata influenza su una generazione di letterati e di scienziati.

Va notato che d'Annunzio, nella sua onnivora sete di conoscenza, aveva precocemente intuito la separatezza tra le scienze e il mondo umanistico, che diverrà l'oggetto polemico dello scrittore inglese Charles Perry Snow in un libro uscito nel 1960. Se nel Verga il darwinismo è calato nella storia, con la lotta tra poveri e ricchi e la corallità di metafore zoomorfe tra uomini e animali, nel d'Annunzio il darwinismo non si avvale di metafore, perché i personaggi scaturiscono dalla natura vergine e dagli «uomini non ancora imbastarditi dalla civiltà» (come scrive a Elda). L'Abruzzo del D'Annunzio – ha scritto Gianfranco Contini – è infinitamente più selvaggio della Sicilia verghiana: cruento, disfatto, il cielo può diventarvi di berillo purissimo, gli spettacoli sono insomma cose abnormi. I primi lettori di *Terra vergine* accusarono il d'Annunzio di immoralità, ma critici recenti hanno rilevato che in alcune novelle come *Cincinnato* e soprattutto *Fra' Lucerta*, dove un povero monaco costretto all'astinenza sessuale dall'abito che porta, provocato dalla natura panica, da contadinelle bellocce che gli passano accanto e dai loro canti folklorici, viene fatto morire rapidamente dallo scrittore non senza raccogliere la denuncia che si leva da quella carne e da quel sangue, «martoriati – parole del testo – per tanti anni (che) ora insorgevano terribili e imperiosi come due schiavi inferociti ad affermare il loro diritto». È il diritto dell'eros, della *libido*, assente nel Verga e in altri scrittori veristi, ma poderosamente prorompente in d'Annunzio, anche se allo stato fisiologico, moleschottiano, nudo di psicologia.

Nel Verga c'è compassione per gli umili, immedesimazione nei drammi delle classi sociali più povere, una visione attenta all'implacabilità dei meccanismi storici, in d'Annunzio l'immersione panica nella natura tinge di eros personaggi e situazioni e, quando gli accade di dare uno sguardo al mondo di «quella gente che spasima per un tozzo di pane, senza speranza, senza conforto» (come scrive nella *Gatta*), lo fa in modo frettoloso, quasi ipocritamente. In una lettera a Edda (13 novembre 1981) d'Annunzio racconta di essere stato invitato a un banchetto sociale dato dagli Operai, «ove lessi de' versi pieni d'anima. Erano tutti caldi di entusiasmo quei nobili figli del lavoro, e mi circondavano con tale impeto di affetto che io temevo mi mancasse l'aria per respirare...mi gridavano: "Siete nostro!"... A me fece più bene all'anima quella dimostrazione di operai che tutti gl'inni pindarici de' giornali». Un d'Annunzio invaghito dell'applauso proletario, che anticipa quello dei fanti sul Carso e dei legionari di Fiume.

Nel Verga della *Vita dei campi* stilisticamente l'assunto verista è povero, scarno, con una voce fuori campo, nel d'Annunzio la lingua è «fortemente cromatica, impressionista e liricheggiante» (Roncoroni), vicina a quella di *Canto novo*. Di qui il giudizio di Ezio Raimondi: «*Terra vergine* è l'equivalente del *Canto novo* in prosa lirico-narrativa». Tra le fonti di *Terra vergine* viene inserito Emile Zola, con la *Faute de l'abbé Mouret*, in cui il tema della natura ha un grande risalto. Qualche critico, sottolineando l'accesso cromatismo della prosa di *Terra vergine*, ha ricordato che quando il libro uscì «si disse che d'Annunzio aveva tolto di mano a Michetti il pennello e la tavolozza» (Annamaria Andreoli) e il linguaggio smagliante dei bozzetti è quello d'*atelier*, di colori-tubetto. In effetti, d'Annunzio conobbe Michetti dopo aver terminato gli studi al Cicognini. Il pittore era amico di famiglia, aveva trent'anni ed era già famoso quando ospitò d'Annunzio nella sua casa di Francavilla, una casa povera di pescatore (non ancora il convento, che Michetti acquisterà anni dopo), dove il poeta incontrò Francesco Paolo Tosti e lo scultore Costantino Barbella. «Oh i bei giorni di Francavilla, quando il culto dell'arte ci univa! Che sciupio felice di giovinezza, di forze, di amori, di sangue, di vino... Quella povera casa solitaria, in mezzo all'immensità dei litorali, era il nostro tempio, e per le stanze un grande alito di salsedine spirava...» – scriverà d'Annunzio nel gennaio 1883 sul “Fanfulla della domenica”. Come scrive Guglielmo Gatti nella sua *Vita di Gabriele D'Annunzio*, ancora oggi più attendibile di altre spuntate quasi per dovere d'ufficio (penso ai sovrintendenti del Vittoriale... ma senza polemica), nell'estate del 1881, d'Annunzio ebbe «una grande disposizione per la pittura... Nello scritto *Il secondo amante di Lucrezia Buti*, d'Annunzio ha ricordato che Ferrante Ferrarini, suo maestro di pittura al Cicognini, aveva per lui una vera predilezione e spesso lo conduceva con sé al suo lavoro d'encausto come un suo garzoncello di bottega». Di certo, nel colore che rifugge nelle pagine di *Terra vergine* si può intravedere in filigrana l'amore del d'Annunzio per la pittura, rintracciabile in tutta la sua opera di scrittore, anche se i suoi detrattori hanno sghignazzato sul *kitsch* del Vittoriale, sul dilettantismo delle sue scelte artistiche nella pittura e nella musica, ma con qualche ripensamento: Arbasino, ad esempio, sdoganatore del d'Annunzio prima di molti accademici, infilzò di sarcasmi il cattivo gusto del poeta, ma poi in *Le Muse a Los Angeles* riconobbe la competenza di *connaissanceur* del d'Annunzio.

Non tutti i critici concordano nella parentela fra il naturalismo dannunziano e quello meridionale dei Verga, Capuana. Pietro Pancrazi, elzevirista del “Corriere della Sera”, curatore con Alfredo Schiaffini e Raffaele Mattioli della collana di *Letteratura italiana. Storia e testi* per la Ricciardi, italianista e critico letterario, ha scritto che Verga c'entra poco col d'Annunzio, molto poco, e quella somiglianza cadde presto, la parentela svanì, il naturalismo di D'Annunzio, se naturalismo fu, si avviò per altre e più lussuose strade. E, aggiunge il Pancrazi, «non fu (credo) osservato che, dietro quei bozzetti, si sente anche, e più che un po', la Toscana e il Cicognini (sui cui banchi molti furono scritti). C'è, in quelle figurine, una cadenza e rifinitura di disegno,

un fare le cose *per benino* come in molti bozzetti toscani (Procacci, Fucini) d'allora e di dopo». Un'interpretazione non del tutto campata in aria, anche se nessun critico l'ha mai ripresa (Pancrazi scriveva nel 1939, quando d'Annunzio era entrato in un limbo di silenzio).

Dopo il momento impressionistico e il naturalismo di *Canto novo* e di *Terra vergine*, si chiude l'esplosione panica che al poeta aveva fatto dire in un'alcaica aggiunta a *Canto novo*: "...l'immensa gioia di vivere,/ d'essere forte, d'essere giovine,/ di mordere i frutti terrestri/ con saldi e bianchi denti voraci".

Tra il 1882 e il 1883, d'Annunzio nella Roma «bizantina» e mondana si sprovincializza, cambia il modo di vivere, si abbandona ad esperienze erotiche e salottiere, ma non smette di acculturarsi, di tentare nuove strade espressive, non conosce soste o ozi dorati, infaticabile nello studio e nelle avventure, scopre con slancio il decadentismo europeo con il movimento parnassiano e Baudelaire e in *Intermezzo di rime* si avvia verso esiti intellettualistici ed estetizzanti. Il suo passaggio da una poesia «barbara» e naturalistica ad una poesia introspettiva e psicologica che, sul modello parnassiano, esprime in forme più curate e contenute la sua crisi di «animal stanco» e la sua giovinezza selvaggia e vitalistica, gli alienano la simpatia del Chiarini, che lo critica pesantemente, e di Edoardo Scarfoglio, che si sente abbandonato nelle sue tenzoni letterarie. Divampa la polemica sui presunti plagi di autori francesi, per lo più presunti e incompresi nell'impegno di assimilazione e di rinnovamento del poeta e della sua «invenzione di sé su pagine altrui congenialmente trascritte», per usare le sue parole. Nel 1896, su diversi numeri della "Gazzetta Letteraria" i plagi dannunziani assunsero a questione morale. Come disse Heinrich Füssli, il grande pittore svizzero naturalizzato inglese, che imparò dall'opera degli altri pittori, «il genio può adottare, ma non mai rubare» (Praz). Nel bellissimo e minuziosamente catastale saggio, *D'Annunzio e "l'amor sensuale della parola"*, Mario Praz ha scritto: «Ora, nei riguardi del D'Annunzio, le cose non erano così semplici come davano a divedere quelli che l'accusavano senz'altro di furto. La ragione psicologica di quei cosiddetti furti non stava già nel desiderio di appropriarsi cose altrui per fare bella figura, ma – caso ben diverso – nel sentimento che il poeta aveva di quelle cose come di cose proprie». Con *Intermezzo di rime*, che segue *Canto novo* e *Terra vergine*, il *barbaro aternino*, il «vivacissimo cafoncello abruzzese» (Giovanni Macchia) esce dalla provincia italiana ed entra nell'Europa. È pronto per essere eternato nel fondamentale saggio, di insuperato sfavillio erudito e intellettuale, *La morte, la carne e il diavolo della letteratura romantica* o nel giudizio dello stesso anglista che così disegna il Vate: «Suntuoso personaggio araldico, re di fiori o di coppe (o di tutti e due), fissante coi suoi grandi occhi tondi nel volto tondo ornato d'un sospetto di barba fiorita, mescolato per un caso strano nel mazzo bonario delle carte italiane, carte borghesi e popolane, coppe bastoni denari spade».

Giacomo D'Angelo

Andrò in America

Non è un romanzo di formazione o, meglio, non è precipuamente un romanzo di formazione. Gli elementi topici ci sarebbero tutti: l'esperienza progressiva delle oggettive dure condizioni di vita del protagonista Venanzio ed insieme la consapevolezza di condizionamenti e soprusi che non vuole accettare. Non 'progressiva', appunto, la 'consapevolezza': ecco dove il romanzo *Andrò in America I* (3ª edizione, ilmiolibro.it, Gruppo Editoriale L'Espresso S.P.A., Roma 2016) di Michele Lalla si discosta dal canone. Non c'è una effettiva evoluzione del personaggio, che 'nasce' da subito in opposizione. Nasce, infatti, "con la camicia", come gli sciamani friulani del 1500, i *benandanti*, di cui Carlo Ginzburg, nel suo interessante saggio, ci illustra il compito di sorveglianza e guida della propria comunità. Qui, negli sguardi antichi della madre e della *mammìna* (la levatrice), Venanzio è visto come un probabile "stregone guaritore", ma soprattutto con un destino già designato: «è nato nel segno delle acque; (...) deve emigrare». Come per i *benandanti*, quindi, la nascita è nel segno di una differenza che, se subito si manifesta nel mancato distacco della placenta, poi diventa distanza, diffidenza proprio da parte di chi è più vicino allo *speciale nato*. Da subito, nel romanzo, il nonno di Venanzio quasi lo disconosce: «Non è della famiglia», e si dà a funeste previsioni di sventura per quell'«animale quadrupedaccio», connotato negativamente dall'essere «pelorosso». Il protagonista stesso rivive la propria venuta al mondo con una memoria, del tutto singolare, di un'identità già pienamente conformata e consapevole ed autonoma: «ma lui sentiva già una forza di ribellione dentro di sé contro un destino oscuro e misterioso stabilito da qualcun altro diverso da sé, sicché un moto imperioso di antagonismo gli suggeriva solo la possibilità di diventare uno stregone dispettoso e cattivo. Il suo futuro dipendeva da lui, dalle sue scelte, non dalla pianeta o dalle stelle o dalla tradizione. La sua vita era nelle sue mani. Il suo destino era nel suo cuore. Nulla era predeterminato, a dispetto degli astri, della camicia, e del suo patrimonio genetico. Non seppe mai con esattezza come imparò queste cose, ma quando emersero nella sua coscienza al tempo della consapevolezza, era come se le avesse sempre sapute dal primo giorno della nascita». Siamo all'inizio del romanzo e già è enunciato quello che sarà il percorso di Venanzio: non una formazione per accumulo di esperienze, ma, quasi platonicamente, uno snebbiarsi progressivo di una memoria ideale, prenatale e iperuranica, di libertà individualissima, di pieno *libero arbitrio*. Il romanzo diverrà la vicenda della costruzione personale e del costituirsi oggettivo di un'opposizione a un apparente destino dato da comunità e tradizione, per realizzare invece un altro destino: non determinato, ma aperto alla possibilità, al divenire, al metamorfico. Al sogno. L'autore ci introduce con forza in questa dimensione: «Il sogno è il luogo del desiderio», che implica oggettivamente un'antitesi difficile da superare: «dove

vorresti essere e non sei. Il sogno non diventa realtà, quando si avvera, perché la realtà del sogno muta sempre in altro da quello che si avvera». Una rincorsa inutile, allora, perdente comunque, quella di Venanzio che, almeno in questo primo atto della vicenda, finisce in Svizzera invece che nella 'sognata' America? No. Perché esiste un ambito in cui il sogno si avvera, magari nei suoi recessi meno evidenti, ma forse più importanti: la letteratura, il romanzo. Che, allora sì, si può definire con pienezza: romanzo di un sogno di formazione. Formazione di conoscenza. Conoscenza della vita, dell'essere, ma soprattutto dell'individualità assolutamente unica e irripetibile. Quasi metafisico. Già l'autore premette alla narrazione vera e propria pagine di potenti, sibilline domande: «se l'essere vero è l'essere autentico, (...) cos'è esattamente l'autenticità, quando l'ambiente, l'educazione, le convenzioni, la pulsione a essere anche con gli altri (...) la comprimono, la plasmano, la deformano, l'adattano al comune senso di riconoscimento collettivo di un gruppo?». La risposta, anch'essa, è poco dopo: «era scritto nel suo codice genetico il camminare a viso aperto e senza timori, senza raggiri, senza pietismi, senza commiserazioni». Un ribelle, percorso, come l'eroe tragico greco, dall'ùbris, dal rifiuto di un destino «stabilito da qualcun altro», per attuare quello della propria scelta. Venanzio sbaglia quando crede che diventerà uno «stregone cattivo», se in realtà proporrà alla sua comunità un modello alternativo alla rassegnazione fatalistica, un modello almeno dinamico, se non certamente vincente. Si consideri, infatti, l'episodio cruciale dell'agguato violento a Venanzio e poi la sua successiva denuncia alla giustizia dei colpevoli, a cui segue la disapprovazione dei famigliari atterriti dalle possibili loro ritorsioni. Famigliari che approverebbero e quasi consigliano una reazione vendicativa più oscura, di sbieco, di fatto rientrante in una tradizione di faide incessanti, di soprusi, nell'ombra o alla luce del sole, sostanzialmente accettati. Venanzio apparentemente cede alle pressioni, ma poi una nuova casualità lo porta ad una soluzione del tutto nuova: rifiutare tutto intero quell'ordine di cose, voltare le spalle e andarsene per una strada propria. Che non sarà né lastricata di bene, né facile: infatti, appena in partenza già un'altra aggressione, un faticoso riprendere forza e rimettersi in cammino, che non danno certo un lieto fine al romanzo e che, peraltro, sarebbe stato improprio. È un percorso, quello di Venanzio, quasi odisseo, con gli dei contrari (i potenti prepotenti del paese) e gli dei favorevoli (Settimio, Genaro, Boccia e Tino), gli sfortunati compagni di cammino (Nino) e con un finale aperto alla prospettiva di un altro difficile viaggio di conoscenza. C'è anche una doppia discesa all'Ade: quando, per la disattenzione del fratello Rocco, precipita, ancora in fasce, da un costone per molti metri in mezzo a stoppie, sassi, ginestre e rovi, ma resta illeso, quasi polimorfico animale che «con i suoi occhi di cervone» senza paura già sembra volere insegnare agli spaventati famigliari un altro modo di guardare. Pare quasi farsi figura della futura caduta; quando, ormai giovane uomo, viene malmenato da 'bravi' locali e fatto precipitare in un dirupo con pesanti traumi. Qui, dove

le varie ferite offrono il sangue sacrificale («bisognava buttare il sangue»), accorre il ricordo dell'ombra di Nino, e con lui la «Morte coi calzini bianchi», in un incontro-scontro che Venanzio, «da sconfitto», vince: non cederà nulla alla consuetudine infame che lì lo ha scaraventato («non panni, non canti, non danni, non pianti, e né rimpianti»), ma resterà solo fermo nella «voglia di essere stato quanto era stato». Non a caso sarà ancora il sogno a dargli la forza di uscire da quell'Ade.

È una narrazione arsa come la terra narrata dal sole e come la sua gente dalle passioni ancestrali e dalla fatica di un vivere immobile e antico. È una narrazione carsica, per le sotterranee vene che intrecciano le vie dell'esclusione e degli affetti, della sopraffazione e della rivolta, della magia rituale e tradizionale col destino doppio e antitetico dell'eroe. Che è raccontato sempre a doppio filo, a doppio sguardo; più che dello scrittore, del personaggio adulto che si rilegge, si ripensa, si scruta nel cammino percorso e dà valore, sostiene, sottolinea quanto di potente nel tempo narrato c'era, pur se non era del tutto presente alla coscienza. Non a caso la Morte è vinta da questa consapevolezza: «morire era dormire, e dormire era sognare, e sognare era aprire gli occhi sulle prevaricazioni, e aprire gli occhi era non accettare vilmente l'insolenza dei forti sui deboli, e non accettare i soprusi era lottare per vivere».

Milena Nicolini

III

Le ragioni profonde di una ricerca

*Solo l'uomo colto è libero.
Epitteto, Dissertazioni*

La pubblicazione di Emiliano Giancristofaro, *Scritti randagi* (Lanciano 2016), arriva mentre la “Rivista Abruzzese” compie 70 anni di vita. Felice sincronia. Siamo in presenza di una selezione di studi significativi, apparsi su un periodico la cui longevità rappresenta un primato nel panorama dell'editoria culturale regionale e nazionale.

Nata nel secondo dopoguerra sull'onda della democrazia e delle libertà riconquistate dopo il nero ventennio, la nostra rivista viene concepita dal suo geniale fondatore, Francesco Verlengia, come libera palestra di riflessione, confronto e circolazione di idee. Segue un duplice indirizzo. Da un lato egli si riallaccia a gloriose testate che si sono distinte nel recupero e nella valorizzazione del patrimonio municipalistico locale. Rammentiamo il “Giornale Abruzzese” (1837-1844) di Pasquale De Virgiliis, la “Rivista abruzzese di scienze, lettere e arti” (1886-1919) di Giacinto Pannella, l’ “Abruzzo” (1920-1922) di Giuseppe Javicoli ed Ernesto Capuano. Per l'altro verso, Verlengia avverte la necessità di un'attenzione critica all'esistente sociale come testimoniano, sin dai primi numeri, alcuni articoli: *Scuola popolare e lotta contro l'analfabetismo, I consigli di fabbrica, Visita*

Emiliano Giancristofaro

SCRITTI RANDAGI

Per la ricerca folklorica - Aspetti nascosti di una cultura subalterna - Religiosità popolare - Tradizioni e storia - Transumanze - Personaggi ed eventi



ad un gruppo di «pagliaree via dicendo. Tuttavia, nella linea editoriale, prevale la reviviscenza degli studi storici sulle complesse realtà municipali e regionali.

Una svolta decisiva si ha nel '66, quando perviene alla direzione Emiliano Giancristofaro, giovane professore di filosofia, nonché amico di Luigi Russo e Alfonso di Nola. Sia chiaro, egli non rinuncia al programma di abruzzesistica sulle antiche e disperse "vivibilità". La memoria della tradizione, questione assodata, è identità da riscoprire continuamente con apparati critici aggiornati e consoni alla sensibilità culturale di oggi. Ovviamente, il nuovo direttore non si limita a questo. Va ben oltre. Intuisce che stare al passo con i tempi significa coglierne l'attualità

sociale, politica, economica. La rassegna trimestrale assume così una peculiare fisionomia: non sterile, vanitoso, accademico quaderno di evasione dai problemi e dalle responsabilità del reale, ma vibrante strumento di analisi della vita collettiva. Il dibattito è indipendente dalle formazioni politiche organizzate. In nome dell'autonomia della cultura, la diversità delle opinioni viene accolta come dialogo. Tale metodo risale a Platone che nei *lógoi* a due o più persone, mira NON a far prevalere una tesi sulle altre, ma a porre le condizioni di confronto umano per una ricerca comune della verità. Nella "Rivista Abruzzese" trovano pertanto ospitalità testimonianze e valutazioni anche contrastanti purché rigorose, vive, intellettualmente oneste.

Circa i rapporti con il potere economico politico dominante e il suo avido establishment, essa non si lascia condizionare mai. Fustiga i politicanti imbelli. La politica è ormai spettacolo. Professionisti del potere, organicamente inseriti nella comune piattaforma di privilegi, sono interessati a mantenere lo status quo. Mastini del sistema, godono di delega pubblica grazie alla manipolazione del consenso da parte di mass-media corrotti. Nei loro riguardi, la rivista assurge a tribuna permanente di denuncia. Non sermoni annacquati ma requisitorie incandescenti verso uno scenario politico degenerato che allaga tumultuosamente il Paese di scandali, traffici, sprechi, menzogne, sopraffazioni, discriminazioni e altre aberrazioni (v. scritti e "asterischi" dei fascicoli).

In questo ambito si inseriscono le difficili battaglie a tutela dei centri storici, beni artistici, paesaggio, ambiente. Emiliano, *meminisse juvabit*,

vanta nel suo curriculum vitae la presidenza regionale di Italia Nostra per tre mandati. Legato da saldi vincoli di amicizia e collaborazione a Giorgio Bassani, Elena Croce, Antonio Cederna, Gianfranco Amendola e altri ecologisti di razza, promuove: seminari, studi, indagini analitiche, piani di recupero, petizioni popolari, esposti alla Procura. Ricordiamo alcuni momenti significativi di questa instancabile azione civile: la salvaguardia del promontorio dell'Abbazia benedettina di S. Giovanni in Venere, l'opposizione all'insediamento della raffineria di petrolio (Sangro-chimica) nella piana di Fossacesia, l'estensione dei confini del Parco Nazionale d'Abruzzo e il suo potenziamento, il recupero delle antiche fontane-lavatoio, l'opposizione al terzo traforo del Gran Sasso, la tutela della costa teatina e del reliquato ferroviario Ortona-Casalbordino, la contestazione nei confronti del progetto "Roseto Village" e altro. Impresa ardua, se non impossibile, esaminare la mole dei documenti riguardanti le iniziative d'allora. Bisogna fidare nella pubblicazione di apposita, sintetica ricognizione.

Ma i meriti della rivista non finiscono qui. Vi è un altro importante aspetto da considerare: *la regola francescana che la distingue*, precisa Emiliano. Infatti, la "Rivista Abruzzese" non si lascia irretire dalle lusinghe devastatrici del guadagno. È al riparo dai giri grassi del finanziamento pubblico. Testimonia Alfonso di Nola: (R.A. 1977 NN 3-4, p.23). "Monastica" è anche la veste grafica: povera, senza copertina sgargiante o carta patinata o foto fastose. L'elegante sobrietà richiama il modello inglese, mentre l'archivio fotografico, attraverso immagini emblematiche, ricostruisce il passato regionale (non solo) con i suoi problemi e sentimenti.

Rebus sic stantibus, Emiliano festeggia il settantesimo compleanno del trimestrale con originalità e passione. Ci regala *Scritti randagi*, accurata raccolta dei suoi saggi, pubblicati negli ultimi cinquant'anni e selezionati con maestria. Studioso aperto alle più varie sollecitazioni, egli recupera e valorizza da sempre la gramsciana *cultura subalterna*, il patrimonio popolare di miti, canti, culti, mestieri, consuetudini, gusti, formule magiche, pratiche curative, proteste contadine. Sorprende la sua capacità di abbracciare la fenomenologia demologica nella estesa dimensione pluralistica. Prova ne sono i lavori in cui si collocano: *Il mangiafavole inchiesta diretta sul folklore abruzzese*, Olschki 1971; *Totemàjje*, Rai-Carabba, 1978; *Staccia setaccia, Novelliere popolare abruzzese*, Carabba 1982; *Tradizioni popolari d'Abruzzo*, Newton Compton, 1995; *Porco bello, il maiale e Sant'Antonio nelle tradizioni popolari*, R. A. 1999; *Canti popolari abruzzesi* con 2 cd, R. A. 2002; *La superstizione degli abruzzesi*, con cd R. A. 2003; *Ex voto nei santuari abruzzesi* (assieme a P. Natale Cavatassi, Teramo 2006); *Totemàjje due*, R. A. 2012, Cara moglie, storie e lettere di emigranti abruzzesi; R. A. 2012.

Il nuovo, prezioso volume accompagna il lettore lungo un tragitto ove l'indagine folklorica, nei suoi aspetti meno conosciuti, si lega organicamente alla critica sociologica. Il passato offre ormeggi di riparo, solidarietà collettiva, relazioni conviviali. Spazi umani oggi affievoliti o scomparsi.

La moderna società di mercato porta tutt'altra merce: individualismo, isolamento, rivalità, frustrante ricerca di profitto e successo. In una parola, **alienazione**, in senso hegeliano, estraniamento progressivo dell'individuo dalle finalità del proprio lavoro e ruolo sociale. Emiliano definisce la raccolta *Irruzione libertaria* che, intesa ad litteram, può far credere a un contesto disordinato. In realtà i sei capitoli, pur nella diversità degli argomenti, scorrono con lineare coerenza. Dal folklore socialmente spiegato alla rievocazione perfetta degli avvenimenti politici. Pigliamo l'articolo che chiude il volume: *Il sessantotto a Lanciano. La rivolta delle tabacchine* dello stabilimento ATI in difesa del posto di lavoro. Scene, notizie, circostanze, figure, guerriglia sono fissate con serrata concisione, espressiva chiarezza, realismo pittorico. Ogni frase, un'idea. Ogni idea, una varietà di rilievi. Da che parte sia Emiliano nel violento scontro lo dimostra l'eloquente fotografia (p. 308) dove, sorridente, consuma la colazione nell'edificio occupato insieme alle operaie e due sindacalisti.

In conclusione, gli *Scritti randagi* spargono semi per una conversione eco-antropologica. Ciò non vuole essere un ritorno al *buon tempo antico* di Rousseau. Significherebbe latrare alla luna. L'autore, senza rimpianti o nostalgia, auspica invece stile moderato di vita, rapporto non competitivo col prossimo, rispetto dell'ambiente. Questioni fondamentali in un momento di crisi morale, sociale, economica di portata planetaria. Siamo di fronte a un bivio. O riprendiamo in mano il nostro destino o il buio scenderà sulla sopravvivenza delle future generazioni.

Redattori e lettori della "Rivista Abruzzese", nel loro microscopico angolo, trovano ancora la forza di sognare, sperare e lottare per un mondo migliore.

Fino all'ultimo respiro.

Aristide Vecchioni

IV

Storia del presepe

Uno dei momenti più intensi di *Natale in casa Cupiello*, la bella e densa commedia di Eduardo De Filippo, è rappresentato da una scena iniziale dove il protagonista, Luca Cupiello, si appresta ad allestire il presepe secondo la più classica tradizione napoletana e spiega, al figlio Tommasino, il posto che ogni pastore occupa, perché ci sono le montagne, dove posizionare la mangiatoia e la cascata d'acqua vera che scende dalla montagna. Ma Tommasino continua a ripetergli che non gli piace *'o Presebbio*. Il dialogo che segue tra padre e figlio mette in risalto alcuni aspetti della tradizione e in particolar modo la giusta convinzione di Luca che il presepe è una cosa che piace a tutti, nonostante ci sia chi, come il figlio, fa finta di snobbarlo «perché vuoi fare il giovane moderno che non ci piace il Presepio ... il superuomo. Il Presepio che è una cosa commovente, che piace a tutti quanti».

Come cerca di spiegare, sapientemente, Luca Cupiello, dietro ad ogni statua, al perché mettere la mangiatoia in un posto più che in un altro, ci sono significati e valori che si comprendono solo attraverso la tradizione. Sono il risultato di un'osmosi tra religione egemone e religione subalterna messa in risalto dall'uso preponderante delle narrazioni apocriefe che danno un tocco di poesia e di incanto alla sacra rappresentazione.

L'allestimento presepiale, come scrive Erberto Petoia (*Storia del presepe. Personaggi, miti, simboli*, Editori Riuniti University Press., Roma 2015) nella breve ma densa introduzione, «si connota come un momento fondamentale del gruppo, che nella sua valenza si potrebbe qualificare in termini kerensiani come espressione di quella *hohe Zeit*, di un tempo intenso ed alto che dà coscienza al gruppo del suo essere storico in cui l'uomo tenta, nel periodo di trapasso da un ciclo calendariale all'altro e nella sospensione dei ritmi affannosi del quotidiano e del profano [...] la ricostruzione della sua umanità frantumata».

Proprio le parole di Concetta: «Io nun capisco che 'o faie a ffà, 'stu Presebbio. 'Na casa nguaiata, denare ca se ne vanno...» richiamano alla mente la nascita di *questo bambino* nella estrema miseria, la nascita in una stalla di un re che si fa incarnazione storica, diventando lui stesso, usando le parole di Alfonso Maria di Nola, «simbolo di tutti i bambini poveri del mondo che muoiono quotidianamente» in una qualsiasi periferia o favela, o in un barcone di immigrati che la violenza neocapitalistica spinge alla deriva, nella speranza di una vita migliore. Vale per tutti la foto, che ha fatto il giro del mondo, del piccolo cristo Aylan Kurdi che giaceva, non in una mangiatoia, ma senza vita e a faccia in giù, tra la schiuma delle onde, nella sua t-shirt rossa e nei suoi pantaloncini blu scuro.

Il presepe, oltre ad essere «una cosa commovente, che piace a tutti quanti», come dice Luca Cupiello, è una rappresentazione molto significativa per tutta la cristianità ed è il risultato, nelle parole dell'autore, «di una lunga stratificazione di forme e contenuti, eterogenei per provenienza religiosa e culturale, i cui principali e irrinunciabili elementi costitutivi sono profondamente influenzati da scritture apocriefe, esegetiche e leggendarie, più che dalla stringata narrazione evangelica. Dietro le statue che animano la scena della Natività residuano dispute teologiche, tradizioni, interpretazioni, significati, assimilati nel patrimonio mitico e religioso cui fa riferimento il presepe ecclesiastico e, in misura maggiore, quello popolare. Personaggi, animali, miti e simboli, nati sotto la spinta di specifiche esigenze dottrinali, che nel corso dei secoli acquisiscono una loro sacralità e che conferiscono al presepe la poeticità, il fascino e la magia che giustificano, in parte, la sua indistinta diffusione tra credenti e laici». Una riutilizzazione di controversie di livello egemonico, di difficile comprensione, a livello subalterno realizzando, in termini gramsciani, una trascrizione affabulante e fantastica, uno spettacolo della nascita, una ierofania che lascia incantati e a bocca aperta credenti e laici. Incantati e a bocca aperta proprio come le statue del presepe, come i pastori che restano senza

parola e bloccati nei movimenti, in quella sospensione della vita cosmica che, come nel bellissimo canto di sant'Alfonso Maria de' Liguori, sta a rappresentare il segno della partecipazione della natura all'evento straordinario della nascita divina.

Petoia ci propone una storia del presepe molto esaustiva, divisa in due parti, la storia e i protagonisti. Nella prima parte cerca di stabilire, attraverso una documentazione precisa e puntuale, l'origine della festività del Natale prima e della rappresentazione presepiale, fin dai primi secoli dell'era cristiana, dopo.

Tracce della rappresentazione della Vergine col Bambino le troviamo in alcuni dipinti delle catacombe di Priscilla, a Roma, dove vediamo la Vergine con l'aureola e col bambino al petto; al suo fianco compare un profeta, probabilmente Isaia. Ancora a Roma, nella basilica di Santa Maria Maggiore, troviamo il più antico presepio, realizzato con statuine lignee che rappresentano la natività e i magi, scolpito da Arnolfo di Cambio alla fine del XIII secolo. E sempre in Santa Maria Maggiore troviamo le reliquie della Sacra Culla denominata *ad praesepe*. Il termine "presepe", o "presepio", dal latino *praeseptium* o *praesepe*, con il significato di "greppia", "mangiatoia", indica sin dalle origini del Cristianesimo il luogo in cui viene deposto il Bambino Gesù e, successivamente, ogni forma di rappresentazione della Natività.

Da allora, e fino alla fine del XV secolo, assistiamo a delle vere rappresentazioni sacre del presepe, all'interno delle chiese, con l'utilizzo di statue di legno o terracotta poste davanti ad affreschi. L'immagine del presepe come lo rappresentiamo ancora oggi viene, secondo la tradizione, dall'idea di san Francesco d'Assisi di riprodurre la Natività in uno scenario naturale utilizzando, nella rievocazione realizzata la notte di Natale del 1223, gli stessi abitanti di Greccio, realizzando una sacra rappresentazione per rendere più comprensibile al popolo il messaggio religioso. Il presepe, quindi, come strumento di propaganda religiosa. Lo stesso si ripete nel Settecento a Napoli quando, grazie all'illuminato Carlo III di Borbone e alle prediche del suo consigliere padre Rocco, il cosiddetto presepe napoletano raggiunge livelli artistici altissimi. Gli artigiani napoletani riescono a costruire presepi, di altissimo valore, utilizzando paesaggi della campagna napoletana con minuzia di particolari e collocando con maestria, come fa Luca Cupiello, torrenti e montagne, anfratti, colline ed orti fino a realizzare un paesaggio sul modello vissuto e proprio dei contadini e dei pastori meridionali che quotidianamente si portavano nella capitale del Regno a vendere i loro prodotti, spesso accompagnati anche dai loro animali. Centrali nella raffigurazione del presepe napoletano sono la mangiatoia e la stalla, oppure la grotta, conformemente a quanto narrato e desunto dai Vangeli ufficiali: il Bambino nasce nella mangiatoia all'interno di una stalla, che successivamente diviene una grotta (160 d. C., secondo la versione di Giustino).

Ben diversa è la narrazione dei Vangeli apocrifi: Gesù nasce in una zona desertica fuori da Betlemme poiché i genitori non riescono a trovare ricetto

nel villaggio a causa del notevole afflusso di gente arrivata per il censimento. Altre tradizioni lo fanno nascere in un'osteria o in una specie di ostello per pellegrini (*al-khan*). Né sono presenti il bue e l'asino a riscaldare con il loro fiato il sacro Bambino, secondo una falsa interpretazione di un passo di Isaia. Sempre secondo la tradizione apocrifa la grotta, posta ad un paio di chilometri fuori del villaggio, non la stalla, al momento della nascita si riempie di un improvviso fulgore e tutto sembra fermarsi. Proprio il *Proto-vangelo di Giacomo*, testo apocrifo molto antico, scritto in greco, ci dice che mentre Maria partorisce e Giuseppe è in cerca di una levatrice, gli uccelli si fermano, le foglie degli alberi non stormiscono più, i ruscelli trattengono il loro corso, gli operai che mangiano non riescono più a portare il cibo alla bocca, i pastori restano a bocca aperta: si verifica improvvisamente un'integrale sospensione della vita cosmica, rispetto totale e partecipazione dell'intero cosmo alla nascita divina. Poi, una volta verificatasi la teofania, tutto ricomincia a muoversi, tutto torna a scorrere. Alfonso di Nola così descriveva la narrazione apocrifa: «È un tema di singolare bellezza che, nella sua ingenuità, esprime in modo incidente la partecipazione dell'intero cosmo alla irruzione della speranza in mezzo al mondo. Tutta la natura, quasi protesa nelle doglie del parto, secondo il detto dell'Apostolo Paolo, volge gli occhi verso l'alto nella partecipazione alla nascita divina: animali, piante, pietre attendono il riacquisto della gloria edenica perduta. Natale è, perciò, il momento del silenzio, proprio perché in esso, ogni volta, gli uomini si riaprono alla loro sepolta autenticità, riscoprono di essere coinvolti nello sbaraglio quotidiano che esige soste e ripensamenti¹».

Quindi un mondo senza conflitti, senza guerre e tragedie, un riconquistato paradiso perduto dove le pecore pascolavano con i leoni, l'agnello giocava con i lupi e non c'erano nemici sulla Terra, come meravigliosamente illustrava sant'Alfonso de' Liguori nella sua Pastorale "Quand nascette Ninn" (1758). Un mondo fantastico che De Filippo sogna e si augura attraverso la voce di Luca Cupiello. A questo punto mi piace chiudere rispondendo a Luca Cupiello: «M' piace 'o presebbio» e, soprattutto, mi piace e mi entusiasma il bel lavoro fatto da Erberto Petoia, che ci trasporta in questo sogno, facendolo vivere come una realtà attraverso la storia della nascita del presepe, dei vari protagonisti, come i Magi che non erano tre e non erano re, inizialmente rappresentati come 14, 12 o 7 per divenire nel tardo Medioevo 3, in relazione ai tre doni di cui erano portatori, e dei tanti altri miti che hanno contribuito a rendere il presepe così coinvolgente per credenti e non.

Ireneo Bellotta

NOTE

¹ "Litinerario perduto del Natale", Qui Touring, dicembre 1980.

UMBERTO POSTIGLIONE E LA GRANDE GUERRA

Con l'entrata in guerra degli Stati Uniti ebbero inizio «gli anni più difficili per la storia del movimento anarchico italo-americano, divenuto oggetto di una sistematica campagna persecutoria, in conseguenza dell'appoggio da questo dato alle agitazioni operaie – scoppiate un po' ovunque, negli Stati dell'Unione, per effetto della grave depressione economica che aveva colpito il Paese – ed al rifiuto di numerosi anarchici di assoggettarsi alla legge di coscrizione militare obbligatoria»¹. Per il Selective Service Act (decreto legislativo promulgato dal Congresso degli Stati Uniti d'America il 18 maggio 1917²), infatti, erano passibili di arruolamento tutti i cittadini americani tra i 21 e i 30 anni e tutti i maschi residenti negli USA di età compresa tra 21 e 30 anni intenzionati a «naturalizzarsi cittadini americani». La legge stabiliva che: 1) tutti i maschi residenti negli USA di età compresa tra 21 e 30 anni, cittadini e non, dovevano iscriversi entro il 5 giugno «presso l'ufficio di registrazione nel quartiere di loro abituale dimora»; 2) tra gli stranieri, sarebbero stati passibili di arruolamento solo quelli che avessero scelto di intraprendere la procedura per ottenere la cittadinanza statunitense; 3) per tutti gli stranieri, però, anche per quelli non interessati all'acquisizione della cittadinanza, vi era l'obbligo della registrazione, pena un anno di carcere e il rimpatrio forzato nel paese d'origine.

Gli anarchici, i sindacalisti rivoluzionari, i socialisti che non si erano fatti trascinare su posizioni bellicistiche, coloro che avevano aderito alle mobilitazioni pacifiste e tanti lavoratori immigrati si mostrarono molto diffidenti: «essi non avevano fiducia nella legge. E perché mai non si sarebbe dovuto richiamarli se si voleva registrarli a tutti i costi?»³. La situazione, a giudizio di Luigi Galleani (1861-1931), era la seguente: «il Congresso riconosce al presidente il diritto di occuparsi per la leva dei cittadini americani e dei candidati alla cittadinanza, e, quando limita in questi confini i diritti del presidente, vuol dire che gli nega ogni diritto di occuparsi nel momento di quanti non siano cittadini americani o non abbiano mostrato alcuna ambizione di naturalizzarsi americani. La registrazione coatta di quanti non siano cittadini americani, di quanti non abbiano dichiarato l'intenzione di naturalizzarsi, è dunque un arbitrio»⁴. Tuttavia, il rifiuto della registrazione avrebbe comportato il carcere e il rimpatrio forzato. Allora perché non registrarsi? «Sareste ingenui a credere che vi registrano così, tanto pel gusto di sapervi al mondo, nel fiore dell'età e della salute», continuava Galleani; «vi registrano per mandarvi in Italia, che di questi giorni con due decreti del viceré ha largito l'amnistia ai renitenti ed ai disertori, e che appena vi avrà nelle mani vi manderà al fronte a riscattare questi tre anni d'antipatriottica latitanza»⁵. Erano tanti, infatti, gli italiani dichiarati renitenti perché, per mille ragioni, si erano rifiutati di rimpatriare: molti perché, dopo anni di privazioni e di sacrifici, avevano finalmente trovato migliori condizioni di vita che in patria gli erano sempre state negate; altri, invece, perché da tempo non riconoscevano più come patria

quel paese che li aveva costretti prima alla miseria, poi all'emigrazione e che ora avrebbe voluto usarli come carne da cannone; altri ancora, infine, per convinzioni etiche e per scelte politiche ben precise. Umberto Postiglione era uno di questi.

Postiglione (Raiano 1893 - San Demetrio ne' Vestini 1924) era arrivato negli USA nell'ottobre 1910 e presto aveva aderito alla corrente dell'anarchismo-comunista che faceva capo a Galleani. Nel 1911 aveva iniziato a collaborare con la redazione di "Cronaca Sovversiva", collaborazione che nel tempo si era fatta pressoché regolare e sistematica. Nel 1915 aveva anche fondato un proprio periodico, "L'Allarme" (nel sottotitolo recitava *Contro ogni forma di autorità e di sfruttamento*),

ininterrottamente pubblicato fino ai primi mesi del 1917. Tra il 1911 e il 1917 Postiglione aveva tenuto un considerevole numero di conferenze di propaganda anarchica presso le comunità di immigrati italiani sparse nei seguenti Stati: California, Connecticut, Illinois, Iowa, Massachusetts, Michigan, Minnesota, Montana, *New Jersey*, New York, North Dakota, Ohio, Pennsylvania, Rhode Island, Vermont, Washington, *Wisconsin*. Aveva anche partecipato ad alcuni dei grandi conflitti di classe che negli USA degli anni Dieci coinvolsero lavoratori di nazionalità italiana: nel 1912, ad esempio, aveva seguito la lotta dei minatori di Paint Creek-Cabin Creek e preso parte attiva agli scioperi dei tessili di Lawrence e di Little Falls; nel 1916 aveva partecipato alle lotte dei tessili di Providence, degli operai di Sagamore e dei minatori del Mesabi Range. In una nota del 14 marzo 1916, gli uffici di pubblica sicurezza avevano segnalato Postiglione come «uno dei propagandisti più pericolosi del movimento anarchico»⁶.

Fin dal 1915 Postiglione si era anche impegnato nella campagna antimilitarista, per sabotare quella guerra imperialistica che nel giro di pochi anni avrebbe trasformato l'Europa in una «terra inzuppata del sangue tiepido e vigoroso di giovinezze a milioni sacrificate sull'altare infame di false deità»⁷. Già nel gennaio 1915 Postiglione aveva ribadito il punto di vista anarchico e internazionalista: di fronte alle guerre imperialiste, il proletariato deve rigettare ogni partecipazione ad uno o all'altro dei campi contrapposti e, contemporaneamente, deve denunciare e combattere tutte



Umberto Postiglione.

le forze borghesi che, utilizzando le più svariate menzogne e ideologie, chiamano i proletari a dare la loro vita per uno di questi campi capitalisti. L'unica guerra che il proletariato deve combattere è quella in vista della distruzione del capitalismo inteso come sistema di potere (economico, politico, ideologico, etc.). Al di là delle frontiere e dei fronti militari, delle origini e delle culture, il proletariato trova la sua unità nella lotta comune contro le sue condizioni di sfruttamento e nell'interesse comune all'edificazione del comunismo anarchico. Non guerre tra popoli, tra oppressi, ma un'unica guerra agli oppressori, agli sfruttatori, ai potenti, che per i loro interessi e nel nome della patria hanno sempre sacrificato la vita dei giovani e dei proletari. Spiega Postiglione: «la patria del re, dei ricchi, la terza Italia monarchica e papalina, l'abbiam negata. La odiamo da tempo. Conosciamo un'altra patria, la patria rivoluzionaria. Amiamo e vogliamo una quarta Italia. Un'Italia senza ignominie di preti, senza sfruttamenti di padroni, senza tirannie di re. Per essa andremo in guerra, insorgeremo. E se nel cozzo della pugna fiera tra le ruine perirò travolto, mi troveran ravvolto entro le pieghe della mia bandiera. E la mia bandiera è, oggi come ieri, la bandiera anarchica»⁸. Con l'entrata in guerra dell'Italia, al padre Franco, che lo aveva sollecitato a rimpatriare per assolvere gli obblighi militari, Postiglione aveva risposto con la seguente lettera, scritta a Seattle il 10 agosto 1915:

«Caro padre, poche volte in cinque anni di lontananza ho scritto direttamente a te. Non certo perché l'affetto che per te nutro sia da meno o diverso da quello che sento per mia madre. Mi rivolgo a te questa volta, perché credo che tu meglio di mamma potrai comprendermi. Ho appena ricevuto la lettera in cui mamma e tu anche mi consigliate a tornare in Italia per arruolarmi sotto le armi. Credo che abbiate già ricevuto la lettera in cui vi dicevo la mia ultima e ferma decisione al riguardo. E rimane tale ancor oggi. Io non tornerò per farmi soldato. Io so che quanto vi ho scritto e quanto vi sto per scrivere in questa dolorosa occasione, vi farà male. E me ne dispiace sentitamente. Perché ogni dispiacere ch'io possa anche inconsciamente causare a voi, mi fa pena al cuore. Ma penso che qualora io volessi seguire questo consiglio, un rimorso terribile mi lacerebbe l'animo per tutta la vita. Tu sai di quale rimorso io intendo parlare. Parlo di quella pena incessante e pungente che morde l'animo di coloro che agiscono al contrario di ciò che la loro coscienza gli detta. Ebbene la mia coscienza a gran voce mi dice: non partire. Non farti soldato. Qui io dovrei dirti le ragioni che inducono la mia coscienza a ribellarsi non soltanto al comando di un re, ma al richiamo di un padre. Le ragioni sono molte, e a dirtele io farei opera vana. Tu non mi comprenderesti. Non perché voi siate inferiori a me, e io superiore a voi. Io, pur essendo carne della vostra carne, sangue del vostro sangue, sono diverso da voi. Vedo il mondo e concepisco la vita in un modo diverso dal vostro. Noi parliamo due lingue differenti. Ecco tutto. Voi chiamate eroi coloro che vanno in guerra, io li chiamo assassini. Una cosa mi preme di farti, di

farvi comprendere a tutti. Non crediate che io non torno perché ho paura di lasciare la vita sui campi di battaglia. No. Vi è una ragione più nobile che mi spinge al rifiuto di obbedienza, a non macchiarmi la mano col sangue dei miei fratelli. Perché sono miei fratelli, anche se figli di un altro padre, e nati sotto un altro tetto, i soldati dell’Austria. Non sono essi nostro prossimo? E non disse il vostro Cristo che dite di amare e adorare e ubbidire: ‘Ama il prossimo tuo come te stesso’? Non comandò Dio di non uccidere? Per me Dio è la mia coscienza, e la ubbidisco perché mi condannerebbe a pene più crudeli di quelle dell’inferno. ‘Io non credo che tu voglia dimenticare la patria e la famiglia’, mi dice mamma. Cos’è questa patria? La terra che mi vide nascere e dove sono quelli che mi han dato la vita? Ed allora io non l’ho dimenticata e non la dimenticherò, ed anelo di rivederla. Ma oggi la patria ha un altro significato. Servire la patria vuol dire servire il re, servire la canaglia che spadroneggia. Ed allora io confesso che quella patria non l’amo, la odio anzi, non la servo ma la combatto. Non confondere la patria con la famiglia. Non pensate neanche ch’io abbia dimenticato o vi possa dimenticare. Per una ragione soltanto potrei dimenticarvi e vi dimenticherei. Quando cioè voi all’amore verso il figlio preporreste l’amore verso chi comanda e governa; quando per la grandezza del re domandereste a forza il sacrificio del figlio, quando per l’ubbidienza alla legge fatta dai governanti voi domandereste di ribellarmi alla legge della mia coscienza. Io vi amo quanto e più dei miei fratelli e delle mie sorelle. La lontananza ha irrobustito e santificato l’amore verso di voi. Non mi maledite perciò s’io non torno. Tornerò quando la tempesta sarà passata e sul cielo d’Italia splenderà il sole della pace, della giustizia e della libertà. Non sarò processato al mio ritorno. Chi lo potrebbe? Il governo, dopo la guerra, sarà esso stesso processato e condannato. Siamo milioni noi che ci rifiutammo di partire. Qui da Seattle son partiti venti e siamo duemila. Ma quand’anche fossi solo? La compagnia della mia coscienza mi sarebbe sprone abbastanza a marciare sempre avanti, a fronte scoperta. Vogliatemi dunque bene. Non chiedo l’assoluzione del re, né quella di Dio. Mi basta la vostra. Vi bacia vostro figlio Umberto»⁹.

Tra i tanti scritti che testimoniano l’impegno di Postiglione nella lotta antimilitarista, Venanzio Vallera (1900-1972) ha ricordato l’articolo pubblicato sulle pagine de “L’Allarme” dal titolo *Madri torneremo*, «col quale rispondeva all’appello rivolto agli emigrati italiani di ritornare in patria per combattere il nemico austriaco. A completamento dello scritto di Galeani, apparso su “Cronaca Sovversiva” [del 24 luglio 1915], dal titolo *Figli, non tornate!* – che trattava lo stesso argomento – Postiglione sosteneva che se un ritorno ci doveva essere nella patria italiana non era per combattere contro i fratelli lavoratori austriaci bensì per fare la rivoluzione emancipatrice dell’umanità»¹⁰. Dell’articolo *Madri torneremo*, purtroppo, non abbiamo ancora recuperato il testo; sappiamo, però, che successivamente lo scritto fu trasformato in un manifesto più volte ristampato e diffuso in diversi Stati dell’Unione¹¹.

Nei confronti degli antimilitaristi la reazione non tardò ad arrivare. Già dal 1916 «la caccia agli anarchici fu all'ordine del giorno. Non passava settimana che non vi fossero retate. Gli atti di rivolta, individuali o collettivi, erano frequenti. E sin da allora, un anno prima dell'intervento degli Stati Uniti nella guerra, incominciarono le soppressioni dei giornali anarchici, soppressioni che finirono poi per colpire pubblicazioni d'ogni sfumatura d'opposizione o di critica all'opera del governo»¹². Il movimento, messo alle strette, provò a reagire in tutti i modi possibili. «Bisogna impedire che i prigionieri giudicabili vengano giudicati e condannati», spiegava Postiglione; «bisogna che i padroni abbassino il loro orgoglio, la loro superbia; che la sbirraglia ritiri le sue minacce; che la giustizia togata non consumi la vendetta padronale; che la galera rivomiti gli ostaggi. Agitiamoci contro l'arbitraria soppressione dei giornali anarchici; per la libertà di parola e di stampa, per la libertà di tutte le vittime politiche»¹³.

Complessivamente, la campagna pacifista e antimilitarista lanciata dagli anarchici, dall'Industrial Workers of the World (IWW) e da altre organizzazioni di riferimento del movimento operaio, ebbe un successo inaspettato. «Si calcola che al 10 giugno 1918 non si siano presentati alle leve ben 308.489 uomini»¹⁴. Il governo statunitense inasprì perciò l'azione contro renitenti, disertori e sovversivi. «Durante la guerra i militanti dell'IWW sono linciati, deportati, assassinati, torturati dalla polizia, lasciati morir di fame, trattenuti senza assistenza legale, rapiti, multati in modo sproporzionato. Molti di essi muoiono in galera in attesa del processo. Antimilitaristi d'ogni tendenza, semplici operai vengono catturati all'uscita del lavoro, cittadini in età di leva fermati nelle strade e nei locali pubblici da pattuglie dell'esercito e trattenuti per giorni interi, senza mangiare e senza poter vedere un avvocato»¹⁵. Anche Bettini ha ricordato «gli arresti indiscriminati, seguiti dalla deportazione in massa dei sovversivi di ogni nazionalità, la soppressione violenta di tutta la stampa radicale, gli abusi ed i crimini commessi liberamente in spregio ad ogni garanzia costituzionale dalla polizia americana»¹⁶. Gli uffici di "Cronaca Sovversiva" furono invasi il 29 maggio 1917. Il 14 giugno «gli agenti del governo federale tornarono ed arrestarono Giovanni Eramo, il tipografo; nel fondo della notte invasero la casa di Galleani, a Vampum, lo strapparono dalle braccia della compagna e dei figli e lo portarono in prigione. L'indomani, la tipografia, gli uffici della redazione e quelli dell'amministrazione furono messi a soqqadro da una perquisizione vandalica»¹⁷.

Postiglione – che nel 1915 aveva rifiutato di rimpatriare per assolvere gli obblighi militari e nel maggio-giugno 1917 aveva rifiutato di registrarsi – si ritrovò, ventiquattrenne, esposto «alla condanna ad un anno di carcere, seguita dalla registrazione d'ufficio, e quindi alla deportazione al paese d'origine. Postiglione, che aveva scritto tanti articoli ed aveva tenuto tante conferenze contro il militarismo e contro la guerra, era tenuto d'occhio»¹⁸. Inevitabilmente, «prima o poi avrebbe subito i rigori della drastica legge americana, se, su sollecitazione dei compagni anziani, non avesse imboccato la via dell'esilio»¹⁹.

Tempestivamente, dunque, Postiglione varcò la frontiera messicana, chiudendo definitivamente il suo 'periodo statunitense'²⁰.

Edoardo Puglielli

NOTE

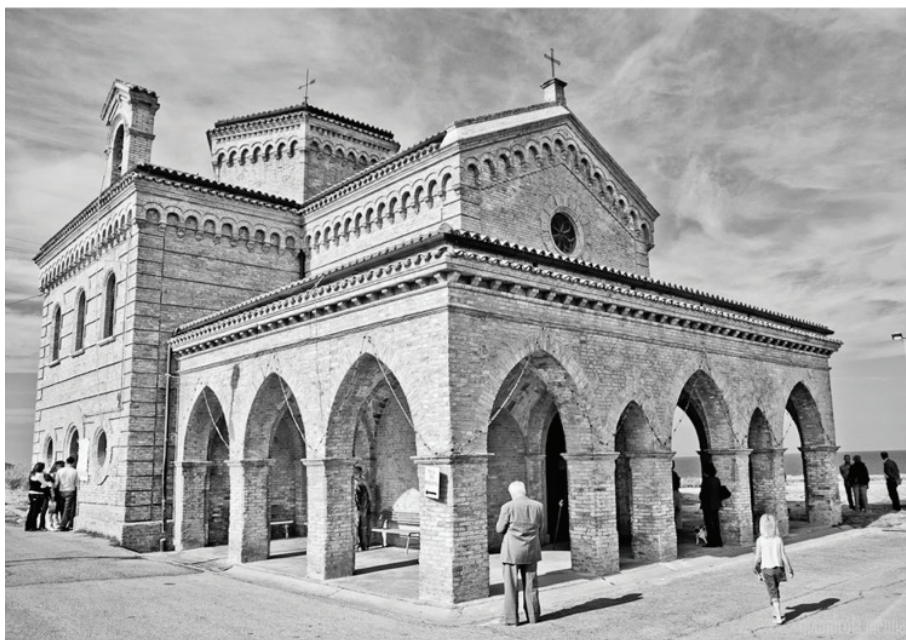
¹ L. BETTINI, *Appunti per una storia dell'anarchismo italiano negli Stati Uniti d'America*, in Id., *Bibliografia dell'anarchismo*, vol. I, tomo 2, *Periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana pubblicati all'estero (1872-1971)*, Crescita Politica, Firenze 1976, p. 294; ² La legge autorizzava il governo federale ad arruolare centinaia di migliaia di soldati da inviare a combattere sul fronte europeo. Allo scoppio della guerra, infatti, l'esercito statunitense era molto esiguo, ed essendo il numero dei volontari assai basso, si impose la necessità di reclutare nuovi uomini. Il problema fu risolto con la leva coatta dei civili; ³ H. ORTNER, *Sacco e Vanzetti. Una tragedia americana*, Zambon, Francoforte sul Meno 1996, p. 64; ⁴ MENTANA, pseudonimo usato da Galleani, *Matricolati!*, in "Cronaca Sovversiva", *Ebdomadario anarchico di propaganda rivoluzionaria*, a. XV, n. 21, Lynn, Mass., 26 maggio 1917; ⁵ *Ibidem*; ⁶ ACS, CPC, b. 4097, f. «Postiglione Umberto»; ⁷ NANDO, pseudonimo usato da Postiglione, *Dopo due anni*, in "Cronaca Sovversiva", 2 settembre 1916. Sull'impegno del raianese nella campagna antimilitarista si veda anche la sezione «Contro la guerra-Per la rivoluzione» in U. POSTIGLIONE, *Scritti Sociali*, a cura di V. Vallera, Pistoia 1972, pp. 67-123; ⁸ U. POSTIGLIONE, *Coll'arme al piede*, in "Cronaca Sovversiva", 30 gennaio 1915; ⁹ U. POSTIGLIONE, *lettera al padre Franco*, Seattle, 10 agosto 1915, ora in E. PUGLIELLI, *Il movimento anarchico abruzzese 1907-1957*, Textus, L'Aquila 2010, pp. 238-240; ¹⁰ V. VALLERA, *Presentazione*, in U. POSTIGLIONE, *Scritti Sociali*, cit., pp. 8-9; ¹¹ «Abbiamo ristampato i manifesti pubblicati da l'Allarme *Madri torneremo!*, *Occhio alla meta!* ed altri ancora» (cfr. "Cronaca Sovversiva", 30 settembre 1916); ¹² Prefazione degli Editori, in L. GALLEANI, *Una Battaglia*, Biblioteca de «L'Adunata dei Refrattari», Roma 1947, p. VIII; ¹³ FREE-LANCER, pseudonimo usato da Postiglione, *Tutti in trincea!*, in "Cronaca Sovversiva", 22 luglio 1916; ¹⁴ D. TARIZZO, *L'Anarchia. Storia dei movimenti libertari nel mondo*, Arnoldo Mondadori, Milano 1976, p. 228; ¹⁵ *Ibidem*; ¹⁶ L. BETTINI, *Appunti per una storia dell'anarchismo italiano negli Stati Uniti d'America*, cit., p. 294; ¹⁷ Prefazione degli Editori, in L. Galleani, *Una Battaglia*, cit., p. IX. Il tipografo di "Cronaca Sovversiva", Giovanni Eramo, era nato ad Ortona dei Marsi (Aq) il 28 febbraio 1879. Emigrò negli USA nei primi anni del XX secolo e si stabilì a Boston, dove lavorò come operaio in una fabbrica di scarpe. Rimpatriò nel 1909 e presto fu segnalato dalla pubblica sicurezza come «uno dei più accaniti e attivi anarchici». Organizzò incontri e riunioni. A lui si unirono altri militanti, tutti domiciliati ad Ortona dei Marsi, e insieme portarono avanti propaganda antimilitarista e anticlericale. Tra il 1911 e il 1912 Eramo tornò negli USA. Si stabilì a Lynn, Mass., dove trovò lavoro come operaio. Collaborò con la redazione di «Cronaca Sovversiva». Nel giugno 1917 fu arrestato per propaganda contro la coscrizione militare obbligatoria. Fu vigilato fino al 1937 perché, spiegava una nota degli uffici di pubblica sicurezza, «continua a professare idee anarchiche e ne svolge propaganda». Si veda E. PUGLIELLI, *Dizionario degli anarchici abruzzesi*, CSL 'Camillo Di Sciuillo', Chieti 2010, p. 70; ¹⁸ V. VALLERA, *Presentazione*, in U. Postiglione, *Scritti Sociali*, cit., p. 9; ¹⁹ *Ibidem*; ²⁰ Per un breve periodo Postiglione si stabilì nelle vicinanze di Monterrey, alle pendici della Sierra Madre Oriental, dove, con un gruppo di galleanisti come lui fuggiti dagli USA (tra cui Mario Buda, Andrea Ciofalo, Emilio Coda, Umberto Colarossi, Vincenzo Colarossi, Alfredo Conti, Salvatore De Filippis, Amleto Fabbri, Rizio Fantini, Alfredo Pirani, Nicola Sacco, Adelfo Sanchioni, Renato Sanchioni, Giuseppe Sberna, Giovanni Scussel, Carlo Valdinoci e Bartolomeo Vanzetti) diede vita ad una sorta di comune anarchica.

LEZIONI DI STILE
L'ECCLETTISMO DI FRANCESCO BENEDETTI (1838-1912)¹

Il processo di rinnovamento che investe l'Abruzzo tra la fine del Settecento e gli inizi del secolo successivo riceve un forte impulso dopo l'Unità d'Italia, con l'avvio di una vicenda edilizia ed urbanistica che interessa i principali centri della regione interrompendo drasticamente la lunga durata della loro storia. A muovere la cultura verso *altre sorti e progressive* è innanzitutto l'utopia igienista promossa dalla legge per Napoli del 1885, latrice di un processo di trasformazione che arriva, senza soluzioni di continuità, fino alla seconda metà del Novecento, sempre sorretto dal pregiudizio secondo il quale il rinnovamento delle città passa necessariamente attraverso il diradamento-sfoltimento del tessuto edilizio e la contestuale "messa in vista" dei suoi monumenti².

A Chieti, il progetto del corso Marrucino viene avviato nel 1887, demolendo anche parte del convento di S. Francesco e del fitto tessuto storico compreso tra il largo del Pozzo e la via Arniense. Ed è di pochi anni successivi l'isolamento della cattedrale con la demolizione delle costruzioni addossate³. All'Aquila, i lavori di *ammodernamento* della città sono a buon punto già alla fine dell'Ottocento. Certamente ad essi fa riferimento Primo Levi in *Abruzzo forte e gentile*, quando parla di una «città tutta moderna» con «case che si rinnovano e case che si elevano; botteghe che si aprono e botteghe che si abbelliscono; portici che si schiudono e portici che si progettano». Sarà il terremoto della Marsica, del '15, e il progetto di Giulio Tian a dare nuovi spunti allo sviluppo urbano e nuovi alibi all'intensa attività edilizia entro l'antico perimetro; ma sono le nuove istanze di igiene e decoro, maturate alla fine del XIX secolo, a dare legittimità ad operazioni fino a quel momento improponibili⁴.

All'Aquila come altrove, gli interventi di eliminazione nel corpo delle città delle parti ritenute incongrue e la valorizzazione dei monumenti sono sempre impostati su un rapporto chiaramente impari tra architettura maggiore e minore, laddove la visibilità e godibilità della prima risultano comunque proporzionali al venir meno dell'altra. Esempio in tal senso è il caso di Vasto, dove l'apertura del corso de Parma nel cuore del centro storico, avviata nel 1906, corrisponde di fatto all'allargamento del percorso tra il palazzo d'Avalos e il castello Caldoresco, e trova le sue ragioni più recondite non solo nella *strettezza* della più importante arteria cittadina e nella *vecchiezza* delle case prospicienti, ma anche nell'istanza di valorizzazione dei suoi monumenti, sia di quelli "storici", da conseguire liberandoli dagli ingombri che ne impedivano il collegamento fisico e visivo, sia di quelli "nuovi", appositamente creati tagliando il tessuto troppo fitto e ricucendone con arte i margini. A gestire l'operazione è Francesco Benedetti (1838-1912), un architetto integrale ante-litteram, nativo di Vasto ma forte di un'esperienza professionale, maturata in Abruzzo e fuori, che ne fa un eclettico a tutti gli effetti, non solo riguardo alla capacità di manipolare



Vasto, la chiesa di S. Maria della Penna, oggi.

i linguaggi volta per volta utili alla gestione delle questioni edilizie, ma anche per un approccio ai problemi della città disinvoltamente compreso fra la distruzione del tessuto edilizio e la sua revisione stilistica e formale. Ci vorrà ancora qualche anno perché Gustavo Giovannoni scriva i suoi famosi articoli sul diradamento dei vecchi centri, e la città, come tutta la regione, è assolutamente chiusa a programmi che non siano di sventramento, anche per il pregiudizio secondo cui dal passato è meglio liberarsi al più presto e in maniera radicale, coincidente come viene ritenuto con condizioni di assoluta povertà, di servizi e infrastrutture, ma non solo⁵.

La consapevolezza del potere sul destino di città e territori che l'architetto/ingegnere Francesco Benedetti mostra di avere nel corso di tutta la sua attività, è senz'altro un'eredità acquisita dal suo conterraneo e predecessore Nicola Maria Pietrocola (1794-1865), laureato come lui a Napoli, ma con una carriera diversa per orizzonti geografici e ambiti di applicazione⁶. Se Pietrocola era riuscito a lavorare soltanto su limitati settori di città, in maniera puntuale per quanto pervasiva, e fuori da una pianificazione complessiva, Benedetti va oltre, puntando dritto al ventre della città per sanarne alla radice i problemi e riservando alla superficie azioni di abbellimento che con la "pulizia della città" finiscono di stabilire un rapporto di reciproca necessità⁷.

Se Pietrocola era riuscito a *riformare* la sua città con un vocabolario neoclassico asciutto e conciso, Benedetti apre il registro del suo linguaggio a svariate suggestioni stilistiche, e prepara la strada al gusto liberty che

dopo la sua morte si affermerà prepotente a Vasto sul fronte sud di corso de Parma, con i prospetti dei palazzi Buongarzone-Talamazzi, Fanghella e Florio, e soprattutto negli edifici del corso Nuova Italia, sviluppato a sud della città ormai ben oltre l'antico perimetro⁸. La capacità di agire alla piccola e alla grande scala, di curare temi tecnici e funzionali, ma anche squisitamente formali, accomuna la figura di Francesco Benedetti a quella di Filippo Sargiacomo (1830-1922), l'architetto e ingegnere di Lanciano (Ch), noto per l'azione svolta nel campo della pianificazione urbanistica e della riqualificazione edilizia della sua città, e per un ruolo capace di superare di gran misura l'ambito locale⁹. A differenza di Nicola Maria Pietrocola, attivo nella sua città natale durante tutto il corso della sua lunga attività professionale, Francesco Benedetti inizia altrove il suo mestiere. Nel 1865 risulta vincitore di concorso come ingegnere aiutante della città di Napoli; incarico che mantiene fino al 1870, quando viene assunto dal ministero dei Lavori Pubblici come tecnico del Genio Civile di Salerno, veste nella quale collabora da quella data con l'ingegnere Luigi Abate al progetto di prosciugamento dell'acqua del Serino, inaugurato nel 1885. Non si conoscono le circostanze che riportano Benedetti a Vasto, dove nel 1879 risulta nominato ingegnere comunale. È certo tuttavia che da quella data è lui l'autore indiscusso e autorevole di tutte le opere di rilievo che si svolgono in città, non solo dei servizi urbani, quali strade e fognature, affrontati sistematicamente col piano regolatore del 1881, ma anche di quelle di completamento e rettifica dei cantieri lasciati aperti da Pietrocola, come il Camposanto e la chiesa di S. Giuseppe.

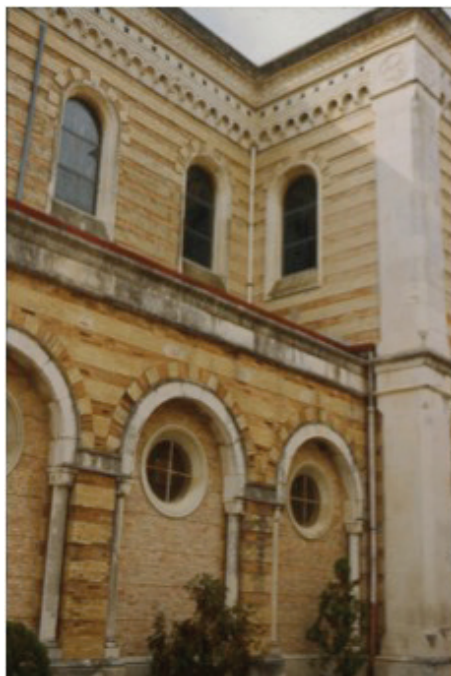
Un'anticipazione delle operazioni di sventramento compiuti nel centro storico sono i tre progetti che presenta, in un solo lotto, nel maggio del 1881: per l'abbattimento di porta Palazzo, per la pavimentazione dell'area di risulta di questa e per l'abbattimento del supportino Muzi con la sistemazione delle facciate dei fabbricati laterali¹⁰.

Rispetto a queste operazioni, tanto circoscritte quanto distruttive, è però l'apertura di corso de Parma a consacrarlo a sicura fama¹¹. Lungi dal partecipare al dibattito sul destino delle città storiche che in quegli anni muoveva i primi passi, il progetto di Benedetti per corso de Parma è infatti un'occasione preziosa non solo per dotare la città di una strada "interna" al centro storico, ma anche per elevarne il tono edilizio attraverso un'esercitazione di architettura neorinascimentale applicata alle facciate di tre edifici. I palazzi Martone-Suriani, Sargiacomo e Mattioli, pur riconoscibili nelle loro unità edilizie, partecipano in realtà di un'unica parete-facciata della scena urbana, caratterizzata da un'articolazione plastica funzionale alle istanze di rappresentatività del luogo. Già a Palazzo Ponza, di fianco alla chiesa di S. Pietro, rimasto vittima della frana del 1956 che ha interessato tutta la zona ad est della città, oggi esperibile solo attraverso foto d'epoca, Benedetti aveva usato un fitto impaginato di elementi classici che qui ripropone attraverso un formulario espressivo diretto a sviluppare sui singoli prospetti varianti dello stesso tema. Su un piano terra variamen-

te bugnato si articolano, sui due edifici estremi, tre livelli più attico sopra la cornice; su quello mediano, quattro livelli. Come nella tradizione neo-cinquecentesca, la scansione orizzontale dei piani è affidata a fasce marcapiano e marca davanzale, quella verticale a finestrate che si sviluppano qui su tre fasce, definite da paraste a catena di bugne, a palazzo Martone-Suriani, accentuate e slargate, come sui cantonali; da paraste sottili e poco aggettivate su palazzo Mattioli; da interassi invece lisci sul palazzo Sargiacomo intermedio, che oltre ai cantonali affida la propria definizione volumetrica e plastica alle grosse bugne che definiscono le aperture dei primi tre livelli.

Che quello di Benedetti sia un uso strumentale dello stile assai poco motivato dall'appartenenza delle fabbriche a specifiche tipologie edilizie è provato dalla disinvoltura con cui adegua tutte le chiese su cui

lavora alla moda del tempo, ponendo la sua figura nel solco della stagione eclettica che in Abruzzo ha prodotto, tra le altre fabbriche, la chiesa della Madonna delle Grazie a Teramo e della Felicità a Collarmele, la parrocchiale di Montone, la chiesa del Sacro Cuore a Castellamare Adriatico, quella di S. Antocio a Pescara: opere realizzate tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento facendo uso di un linguaggio ibrido, ricco di motivi neorinascimentali, romanici e gotici, e abbondantemente fornito di elementi di fantasia¹². Una lezione di gotico lombardo è quella che Benedetti elargisce alla chiesa di San Giuseppe contestualmente ad un'operazione molto ambiziosa, avviata nel 1880, che precede l'apertura di corso De Parma ma che ad essa direttamente si collega, con l'obiettivo certo di farne il fondale principale¹³. Lo stato della chiesa, di impianto duecentesco ma ricostruita all'interno e nelle coperture dopo l'incendio del Turchi del 1566, era rimasto fermo al muro di consolidamento realizzato su progetto di Pietrocola trenta anni prima, e l'esigenza di rifare il vecchio tetto era divenuta ormai pressante, traducendosi nell'occasione di aumentare l'altezza dell'invaso e congruentemente di approfondire il coro e giustapporgli due cappelle, utili verosimilmente a ristabilire una logica dimensionale tra le parti. Rispetto alla bella facciata in pietra della Maiella – col portale archiacuto di Ruggero



Montedodoriso, chiesa della Madonna delle Grazie. Particolare del fianco.

De Fragenis datato al 1266 – innalzata quanto basta per la costruzione del nuovo tetto, – è l'interno a subire un totale rifacimento, con l'obiettivo dichiarato di rafforzarne il carattere medievale a mezzo di forme convenienti alla sua autorità di cattedrale. Queste forme Benedetti le desume dai modelli antichi, ma con un conforto tale di fantasia da ri-creare per la chiesa una condizione ideale assai lontana dal suo presunto stato originario: nelle descrizioni sette-ottocentesche, le uniche a consentire un confronto tra il prima e il dopo i restauri, è assente qualsiasi riferimento ai fasci di colonne, capitelli, cornici e decorazioni, usati in gran copia nella nuova struttura, senz'altro a soddisfazione del bisogno di identità e autorità di una comunità religiosa, nonché del sogno medievale di un'epoca e di un architetto. Circostanza, questa, rafforzata dal fatto che S. Giuseppe, a differenza di altre chiese vastesi, non aveva una stratificazione barocca da eliminare, e dei restauri seicenteschi ipotizzati da Pietrocola per i tre bracci corti della croce, con ornati a stucco, non esiste cenno in alcun documento.

A S. Giuseppe, l'abbellimento dell'interno è attuato con forme gotiche e con un partito decorativo a fasce bicrome che Benedetti attinge verosimilmente non tanto dalla tradizione toscana quanto dagli esempi a lui più familiari prodotti da Federico Travaglini nel trattamento delle pareti interne delle cattedrali di Altamura e di Troia, nonché dalla versione "esterna" che di tale trattamento forniscono Alvino, Dalla Corte e Raimondi nella facciata del duomo di Amalfi¹⁴. Per il suo intervento alla chiesa di San Giuseppe, Benedetti dichiara espressamente di aver scelto lo stile gotico-lombardo: nei "Chiarimenti" che accompagnano lo schizzo della balaustrata del presbiterio, del giugno 1893, egli raccomanda che nell'esecuzione si tenga espressamente conto della «decorazione interna della Chiesa di Architettura gotico-lombarda»; una scelta che fa, verosimilmente, non per averne riconosciuto i caratteri nella struttura preesistente, come era stato per Travaglini nel San Domenico a Napoli, quanto perché lo ritiene congeniale ad una chiesa cattedrale e per di più in linea con la fortuna critica di cui lo stesso stile da anni godeva grazie alla diffusione delle opere di Pietro Selvatico¹⁵.

Negli stessi anni in cui lavora alla chiesa di S. Giuseppe, Benedetti realizza anche la ricostruzione della chiesa di Punta Penna, presso il porto di Vasto. Anche qui il suo atteggiamento rispetto all'esistente sfugge a qualsiasi tentativo di classificazione: certamente non è "storico", ma neppure ha a che vedere col restauro stilistico, di cui gli manca e la preparazione tecnica e la sapienza filologica. Rispetto a San Giuseppe, il cui ruolo di cattedrale lo spinge ad abbondare in ricchezza decorativa, nella chiesa di Punta Penna, che ricostruisce nel 1887 sul sito di quella antica dedicata a S. Elena, la posizione ai margini della città e la funzione di cappella di campagna sono certamente ragioni che Benedetti utilizza per rinunciare all'interno ad ogni velleità ornamentale; piuttosto concentra fuori, nel trattamento della facciata e dei muri d'ambito, un misto di elementi medioevalleggianti – fronte a spioventi, archetti di coronamento, aperture

ogivali – legati insieme da fasciature monocromatiche di mattoni faccia-vista, assunte a risolvere la plasticità dell'insieme.

Ma se a Punta Penna Benedetti riesce a mantenere un atteggiamento misurato, per quanto ibrido, a Monteodorisio, vicino Vasto, l'occasione di ricostruire una chiesa santuario dedicata alla Madonna delle Grazie, sul sito dell'antica cappella annessa al convento benedettino di S. Nicola, gli dà la possibilità di dare più libero sfogo ai suoi gusti e realizzare una sorta di *bricolage* stilistico, comprensivo di numerosi elementi di spoglio: colonne e capitelli dell'antica struttura riutilizzati, soprattutto all'esterno, a citazione e legittimazione di un intervento totalmente nuovo.

L'antica chiesa del monastero benedettino di S. Nicola, citata in una bolla del 1059 di papa Nicola II, viene trasformata da Benedetti tra il 1886 e il 1895, chiudendo i portici che fiancheggiavano l'unica navata in modo da ottenere un vaso a tre navate chiuso da volte a crociera.

Il motivo della bicromia, tanto caro al linguaggio del Vastese da potersi assumere a costante delle sue opere, trova sulla facciata di questa chiesa uno dei suoi esempi più compiuti, fondato com'è su una differenza di colori che è propria dei mattoni che ordiscono la fronte tripartita: risultato di un diverso trattamento del materiale, in termini di composizione e di cottura, predisposto a priori, per un impaginato a fasce di mattoni rossi alternate ad altre di mattoni paglierini, ed esaltato dal contrasto con la pietra delle lesene e della zoccolatura, degli archetti di coronamento e degli elementi decorativi del portale e del rosone.

Ma è all'interno che l'eclettismo di Benedetti sembra raggiungere il suo apice, non solo per l'abbondanza di archi ogivali e a tutto sesto su pilastri fasciati di colonne, ma anche per la circostanza che ha completato la sua opera di pesante revival con la decorazione in stile liberty realizzata nei primi anni del Novecento dal maestro di scuola napoletana Gaetano d'Agostino (1873-1914), noto per le sue opere "neopompeiane"¹⁶.

Come sempre quando un'opera di architettura viene aggiunta nel tempo di parti che progressivamente la rifondono e sviluppano – per quanto lontane da qualsiasi proposito di conservazione –, pure le fabbriche interceltate da Francesco Benedetti con le sue lezioni di stile hanno un valore di palinsesto che le propone all'attenzione anche in virtù delle proprie stratificazioni, oggi parte integrante di un patrimonio capace di proporsi laboratorio di verifica e controllo di questioni più generali riguardanti la storia dell'architettura ma anche il tema della sua tutela e salvaguardia, in una dimensione finalmente emancipata da qualsiasi tara di carattere stilistico.

Lucia Serafini

NOTE

¹ Il presente contributo porta la sintesi di un più ampio studio su Francesco Benedetti in corso di svolgimento presso la cattedra di Restauro Architettonico del

Dipartimento di Architettura dell'Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara; ² M. CENTOFANTI, *L'intervento nei centri storici: cultura e modelli*, in C. Felice, M. Morandi (a cura di), *Intellettuale e società in Abruzzo tra le due guerre. Analisi di una mediazione*, Roma 1989, I, pp. 43-53; ³ L. MARTELLI, *Lineamenti delle trasformazioni urbanistiche dal medioevo ad oggi*, in C. Robotti (a cura di), *Chieti, città d'arte e cultura*, Chieti 1992, pp. 87-88; cfr. anche L. LEOMBRONI, *Una modernità difficile. Progetti urbani a Chieti nel periodo fascista*, R. GIANNANTONIO, *La costruzione del regime. Urbanistica, Architettura e Politica nell'Abruzzo del fascismo*, Lanciano 2006, pp. 93-104; ⁴ G. STOCKEL, *La città dell'Aquila. Il centro storico tra il 1860 e il 1960*, L'Aquila 1981; ⁵ G. GIOVANNONI, *Vecchie città ed edilizia nuova*, in "Nuova Antologia", maggio-giugno 1913, pp. 449-472; Id., *Il "diradamento" edilizio dei vecchi centri. Il Quartiere della Rinascenza a Roma* in "Nuova Antologia", luglio-agosto 1913, pp. 53-76; ⁶ L. SERAFINI, *Nicola Maria Pietrocola. Architetto e teorico nel Mezzogiorno preunitario*, Roma 2016, Gangemi; ⁷ Sul tema cfr. G. ZUCCONI, *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti*, Milano 1989; ⁸ P. TUNZI, *Le ville di Vasto. Rilievi di architettura dal XVII secolo al XIX*, Villamagna (Ch) 2000; *L'eclettismo e il liberty nella Frentania. Architettura del XIX e XX secolo in Lanciano e Vasto*, Teramo 1988. All'eclettismo di Benedetti sembrano riconducibili anche i progetti che gli attribuiscono gli storici locali per il palazzo di giustizia di Chieti, delle terme di Caramanico e del cimitero di Castiglione Messer Marino. Suggestioni neorinascimentali sono anche nella breve produzione del figlio architetto Roberto Benedetti, morto prematuramente nel 1914 e autore del progetto del palazzo della provincia di Chieti. Cfr. L. ANELLI, *Histonium e il Vasto attraverso i secoli*, Vasto 1929, p. 90; D. PRIORI, *La Frentania*, Lanciano 1942, p. 404; ⁹ F. SARGIACOMO JR (a cura di), *Lanciano: tra Ottocento e Novecento / F. Sargiacomo*, Lanciano 1999; ¹⁰ Archivio Storico Comunale di Vasto (ASCV), cat. X, b. 437; ¹¹ ASCV, cat. X, b. 427, ff 28-29-30; ¹² G. MIARELLI MARIANI G., *Monumenti nel tempo. Per una storia del restauro in Abruzzo e Molise*, Roma 1975, pp. 32 e seg.; A.G. PEZZI, *Tutela e restauro in Abruzzo. Dall'Unità alla seconda guerra mondiale (1860-1940)*, Roma 2005; ¹³ Sulla complessa vicenda della chiesa di S. Giuseppe cfr. L. SERAFINI, *Invenzione di una cattedrale: la fabbrica ottocentesca di S. Giuseppe a Vasto e i suoi autori in Identità e Stile. Monumenti, città, restauri tra Ottocento e Novecento*, a cura di Mauro Civita e Claudio Varagnoli, Roma 2000, pp. 157-192; ¹⁴ R. PICONE, *Federico Travaglini Il restauro tra abbellimento e ripristino*, Napoli 1996. Per un quadro generale del restauro stilistico in Italia vedi G. FIENGO, A. BELLINI, S. DELLA TORRE (a cura di), *La parabola del restauro stilistico nella rilettura di sette casi esemplari*, Milano 1994; ¹⁵ Archivio della Soprintendenza ai Beni Ambientali, Architettonici e Storici per l'Abruzzo, L'Aquila (A.S.S.Aq.), fasc. "Chiesa di S. Giuseppe a Vasto", "Appunti pel catalogo dei monumenti della città di Vasto"; ¹⁶ M. BIGNARDI (a cura di), *Gaetano D'Agostino: dipinti e disegni*, Salerno 2002.

DOMENICO MONTI
"CANTANTE DI MUSICA"

Domenico Monti (Penne, 1783-1847) fu un tenore e didatta, operante a Penne nella prima metà del XIX sec.; appartenne ad una nota famiglia di musicisti, tra cui Carlo, il padre, e Niccola, probabilmente il più noto, suo fratello maggiore; la sua attività fu verosimilmente intensa, connessa in qualche modo a quella dell'illustre fratello Nicola, e in relazione alle composizioni di quest'ultimo; ne portiamo contezza dalla testimonianza tratta dall'organico di alcuni libretti d'opera del tempo e da alcuni documenti anagrafici dei primi anni dell'Ottocento, in cui Domenico Monti è qualificato come «cantante di musica», «tenore» e «professore di musica».

La famiglia¹ di Domenico appare originata da un tal *Giovanbattista Battista Monti*, nato nel 1692²; questi, procuratore, aveva sposato una certa Orsola³, da cui ebbe cinque figli: *Anna Antonia Matalena*, nata il 20 luglio dell'anno 1719⁴; *Rosa Francesca*, nata il 5 ottobre dell'anno 1723⁵; *Angela-maria*, nata nel 1731⁶; *Maria Maddalena*, nata il 19 ottobre del 1730⁷; *Carlo Antonio Giacomo*, nato il 14 ottobre del 1733⁸; Giovanbattista dovette probabilmente essere molto influente, dal momento che il suo domicilio era presso il Palazzo De Dura, una delle dimore nobiliari di Penne, e se è vero che legati alla sua persona troviamo nomi di maggiorenti della città, quali, ad esempio, il «*Sig. D. Domenico de Baroni Aliprandi*» e la «*Ill.^{ma} Sig.^{na} Geltrude Aliprandi di lui madre*»⁹.

Carlo Monti, «*studente di musica*»¹⁰, quinto figlio di Giovanni Battista, sposò Rosalba (Rosaria - Rosalinda) Foschini¹¹ ed ebbe da lei numerosi figli: *Nicola*, nato a Penne, il 19 maggio dell'anno 1767¹²; *Maria Giuseppa Domenica Cipriana*, nata il 23 gennaio del 1773¹³; *Vincenzo M.^o Antonio*, nato il 29 gennaio dell'anno 1776¹⁴; *Antonio Giuseppe Maria Pasquale Angelo*, nato il 27 settembre dell'anno 1778¹⁵; *Giovanni Battista*, nato il 9 gennaio dell'anno 1781¹⁶; *Gaetano Domenico Innocenzo*, nato a Penne l'11 gennaio dell'anno 1782¹⁷; *Domenico Antonio*, nato a Penne il 12 luglio 1783¹⁸; *Salvatore Maria Stefano Cipriano*, nato il 25 dicembre dell'anno 1785¹⁹.

Domenico Antonio Monti nacque quindi a Penne il 12 luglio 1783, da Carlo Monti e da Rosaria Foschini, e fu battezzato nella chiesa di San Giovanni Evangelista: Adi 12 lug:^o 1783

*Dom.^o Ant.^o, figlio legittimo, e naturale del Sig. Carlo di Gio: Batta Monti, e Ros'Alba Fuschini sua moglie è stato battezzato dal Sig.^r Can.^{co} D. Giuseppe Iornetti, etenuto al S.^o fonte da Saverio Tranquilli della Terra di Castiglioni, mammara Anna Saveria Ranciaffi, che disse essere nato ad ore tredici dell'istesso giorno.*²⁰

La sua fu una famiglia assai versata alla musica: musicisti furono infatti sia il padre, *Carlo*, che il fratello *Niccola*²¹; non possediamo notizia alcuna circa la sua formazione musicale, che possiamo tuttavia ipoteticamente delineare dalle informazioni relative al fratello Niccola: Domenico poté godere del magistero del padre Carlo, il «*magnifico*»²², e di *Geremia*

Gizzi, al tempo Maestro di Cappella della Cattedrale di Penne²³; non è da escludere che all'apprendistato di Domenico non possa aver avuto parte il fratello Niccola, di sedici anni più grande.

Come già detto, *Domenico Monti* fu musicista, didatta e tenore; il suo nome risulta infatti in numerosi atti di nascita a partire dall'anno 1809, tra i testimoni, descritto come «cantante di musica» o come «professore di musica»²⁴. Nella medesima veste lo troviamo tra gli esecutori degli allestimenti e repliche di varie azioni sacre: *Il Trionfo di Giuditta*, messo in musica dal fratello Niccola, rappresentato a Chieti nel 1814, a Loreto Aprutino nel 1819, e a Penne, nel 1820; *Giuseppe riconosciuto*, su musica di Giuseppe Liberali, eseguito a Chieti il 2 settembre del 1821.

Riportiamo per esteso gli enunciati dei relativi libretti:

Il Trionfo di Giuditta, oratorio messo in opera nel 1814, a Chieti, per la festività del patrono, san Giustino; musica di Niccola Monti, su libretto di Francesco Paolo Berenga:

Il Trionfo di Giuditta - Azione sacra da cantarsi in Chieti per la festività del glorioso vescovo e protettore S. Giustino che ricorre a' 11 maggio 1814. In Chieti. Nella tipografia di Domenico Grandoni, 1819. Con permesso. La poesia è del Signor Berenga. La musica è del Signor Niccola Monti, Maestro di Cappella della cattedrale di Penne. Interlocutori: Ozia, principe di Betulia (Sig. Tommaso Ricci primo tenore della Basilica Lauretana); Giuditta, vedova di Manasse (Sig. Eugenio Boccanera primo soprano della suddetta Basilica); Camri, Capo del popolo (Sig. Giovanni Bachetti primo Basso della Cappella di Ascoli); Achior, Principe degli Ammoniti (Sig. Domenico Monti); Coro del Popolo di Betulia. La Poesia è del Signor Berenga. La Musica è del Signor Niccola Monti, Maestro di Cappella della Cattedrale di Penne.²⁵

Il Trionfo di Giuditta, dramma sacro su musica di Niccola Monti, rappresentato nella chiesa collegiata di Loreto aprutino, il primo giugno 1819, in occasione delle festività del santo patrono, san Zopito:

Il Trionfo di Giuditta - Dramma sacro da cantarsi nella Chiesa Collegiata di Loreto nel dì primo giugno 1819 in occasione, che si celebra la festività del glorioso martire, e protettore S. Zopito. Dedicato a sua eccellenza il signor D. Vincenzo Capecelatro patrizio napolitano e sottintendente interino del Distretto di Penne. In Chieti, nella stamperia di Domenico Grandoni, 1819. Col permesso. Musica di Nicola Monti. Person.: Giuditta, vedova di Manasse (Signor Paolo Belli Soprano della cappella di Fermo); Ozia, principe di Betulia (Signor Domenico Monti Tenore); Camri, Capo del popolo (Signor Paolo Bini Basso della Cappella di Ascoli); Achior, Principe degli Ammoniti (Signor Andrea Gentile Contralto della Cappella di Macerata). Coro del Popolo. dedica: Deputati della Festa Angelo Valentini, Tommaso De Lassis, Domenico Guangiale, Michele Antico, e Fedele Colazilli. La Musica è del Signor D. Niccola Monti, Maestro di Cappella della Cattedrale di Penne.²⁶

Il Trionfo di Giuditta, dramma sacro su musica di Niccola Monti, allestito il giorno 29 maggio 1820 nella cattedrale di Penne, in occasione della festività del patrono, san Massimo:

Il Trionfo di Giuditta. Dramma sacro da cantarsi nella chiesa cattedrale di Penne nel dì 29 del mese di maggio 1820 in occasione che si celebra la festività del glorioso levita martire e protettore San Massimo dedicato all'Ill.^{mo} e R.^{mo} signore monsignor Domenico Ricciardone vescovo delle due diocesi di Penne ed Atri. Teramo, Ubaldo Angeletti. Interlocutori: Giuditta, vedova di Manasse; Ozia, Principe di Betulia; Camri, Capo del popolo; Achior, Principe degli Ammoniti. La Musica è del Signor D. Niccola Monti, Maestro di Cappella della Cattedrale di Penne.²⁷

Giuseppe riconosciuto, azione sacra su musica del fermano *Giuseppe Liberali*, messa in scena a Chieti il 2 settembre del 1821, in occasione della festività di Maria della Consolazione:

Giuseppe riconosciuto, azione sacra da cantarsi nella chiesa di S. Agostino di Chieti ricorrendo la festività di Maria SS. di Consolazione, che si celebra dai Confratelli della Cintura A. di 2 settembre 1821. In Chieti. Nella Tipografia Grandoniana. Col permesso. Interlocutori: Giuseppe: Terasio Spadolini Tenore della Metropolitana di Chieti. Beniamino, Domenico Monti. Ruben, Giacomo Vitali, Basso della Metropolitana di Chieti. La musica è del celebre Signor D. Giuseppe Liberali Maestro di Cappella della Metropolitana Chiesa di Chieti.²⁸

Nelle rappresentazioni riportate, *Domenico Monti* compare tra i solisti, rispettivamente nel ruolo di «*Achior, Principe degli Ammoniti*», di «*Ozia, principe di Betulia*», e di «*Beniamino*», a fianco di conosciutissimi cantanti operanti presso cappelle musicali marchigiane, con cui l'ambiente musicale vestino era in strettissimo contatto²⁹: il soprano *Paolo Belli*, della cappella di Fermo; il basso *Paolo Bini*, della cappella di Ascoli, e *Giovanni Bachetti*, primo basso nella medesima cappella; il contralto *Andrea Gentile*, della cappella di Macerata; il tenore *Terasio Spadolini* e il basso *Giacomo Vitali*, entrambi della Metropolitana di Chieti; *Eugenio Boccanera* e *Tommaso Ricci*, rispettivamente primo soprano e primo tenore della basilica di Loreto nelle Marche.

A proposito della rappresentazione del 1820 a Penne, non si hanno motivi per escluderne la sua partecipazione tra gli interpreti, non segnati, in ragione di contiguità territoriali, familiari e cronologiche con le rappresentazioni del 1814 e, in particolare, del 1819.

I libretti relativi a tali eventi sono particolarmente significativi, in quanto certificano la pratica, assai radicata al tempo, di utilizzare voci maschili anche in ruoli femminili; la presenza di soli uomini negli organici delle opere riportate, infatti, attesta che, ancora nei primi decenni del XIX sec., era vivo più che mai l'uso settecentesco, in particolare napoletano, di non impiegare donne in rappresentazioni teatrali, soprattutto sa-

cre, preferendo ad esse cantanti 'castrati' o soprannisti-contraltisti naturali; tale tendenza è viepiù confermata dalle indicazioni di organico corale di numerosi documenti presso gli archivi pennesi, che spesso contemplan, come soprani, «*cori di fangiulli*»³⁰.

Non si hanno a tutt'oggi ulteriori notizie sull'attività musicale di Domenico Monti; in ragione del fatto che sui libretti del tempo erano spesso omessi i nomi degli stessi esecutori, è verosimile che egli abbia preso parte agli allestimenti delle numerose rappresentazioni sacre messe in musica dal fratello Niccola³¹: il *Miserere*, l'oratorio-cantata sacra *Nelle ore desolate di Maria SS.^{ma}*, e le azioni sacre *Il Trionfo di Giuditta*, *La Prodigiosa manna*, *La Giustizia placata*, *Giuseppe riconosciuto*, *Ester ed Assuero*, *La sconfitta degli Assiri*, *Ezechia re di Giuda*, *Abramo in Gerara*.

Come ci suggerisce la testimonianza del libretto relativo all'evento del 1821, su musica del Liberali (vedi sopra), non si escludono inoltre sue partecipazioni ai moltissimi allestimenti di cantate sacre, che al tempo erano frequentemente allestite in Abruzzo, nelle Marche e nel centro Italia in genere, ad opera dei maggiori compositori del periodo.

Circa la professione poi di "cantante di musica", si ha notizia di vari "cantanti" professionisti, attivi e residenti a Penne, nei primi anni dell'Ottocento: Luigi Purini, «*cantante di musica*»³²; Nicola Tucci, anch'esso «*cantante di musica*»³³; Giovanni Cominelli, «*di professione di musica*»³⁴; celebre cantante di respiro europeo, nato a Napoli nel 1768, ma residente nella città vestina³⁵.

Il fatto che, nella Penne del primo Ottocento, ci siano testimonianze così dirette di una professione così specifica come quella del "cantante di musica", ritenuta ancor oggi comunemente 'labile', ci induce a considerare che, in quel tempo, l'attività musicale era ben più fervida di quanto si possa odiernamente immaginare; e non mancano, in tal senso, ulteriori documentazioni originali.

Domenico Monti morì a Penne il 3 di gennaio dell'anno 1847:

L'anno mille ottocento quarantasette il dì *tre* del Mese di *Gennaro* alle ore *ventidue* avanti di noi *Diego Aliprandi Sindaco* ed Ufficiale dello Stato Civile del Comune di *Penne* Distretto di *Civitasantangelo* Provincia di Teramo, sono comparsi *Giuseppe Pomante* di anni *ventitre* di professione *falegname* regnicolo, domiciliato in *Penne* e *Clemente Pomante* di anni *ventisette* di professione *cappellaro* regnicolo, domiciliato in *detto comune*, i quali han dichiarato che nel giorno *tre* del mese di *Gennaro* anno mille ottocento quarantasette alle ore *dieci* è morto *D. Domenico Monti* di anni *sessantatre* nato in *Penne* di professione __ domiciliato in *Rione S. Giovi*. figlio di *fu Carlo* di professione __ domiciliato __ e di *fu Rosalinda Foschini* di professione __ domiciliata __.

Per esecuzione della Legge ci siamo trasferiti insieme co' detti Dichiaranti presso la persona defunta, e ne abbiamo riconosciuto la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto, che abbiamo inscritto sopra i due registri, e datene lettura ai Dichiaranti, si è nel giorno mese ed anno

come sopra segnato da Noi, avendo detto i Dichiaranti di non saper scrivere. *Diego Aliprandi*³⁶.

Tali sono le notizie emerse da una prima ricognizione sul tenore vestito; ci si augura che la ricerca possa offrire nuove ed ulteriori testimonianze, utili a definire meglio e con più dovizia un quadro complessivo della storia musicale abruzzese.

Marco Giacintucci

NOTE

¹ Penne, *Archivio Storico Comunale* (d'ora in avanti citato come ASCP), *Catasto Onciario della Civita di Penne - Libro I dell'Onciario*, 1754, f. 930; FRANCESCO MOTTOLA (a cura di), *Archivio storico del Comune di Penne: periodo preunitario, secc. 12.-19.: inventario*, L'Aquila, Colacchi, 2002, p. 271; per quanto riguarda la datazione, il catasto stesso appare fornire datazioni errate, a confronto con i documenti specifici (libri battesimali etc.), con cui spesso è discordante; ² ASCP, *Libro I dell'Onciario*, 1754, f. 930; ³ Penne, *Archivio Storico Diocesano* (d'ora in avanti citato come ASDP), *Libri battesimali*, (vol. D, dal 1711 al 1740), ff. 61^v, 102^r, 182^v, 219^v; ⁴ ASDP, *Libri battesimali*, (vol. D, dal 1711 al 1740), f. 61^v; ASCP, *Libro I dell'Onciario*, 1754, f. 930; ⁵ ASDP, *Libri battesimali* (vol. D, dal 1711 al 1740), f. 102^r; ASCP, *Libro I dell'Onciario*, 1754, f. 930; ⁶ ASCP, *Libro I dell'Onciario*, 1754, f. 930; ⁷ ASDP, *Libri battesimali*, (vol. D, dal 1711 al 1740), f. 182^v; ASCP, *Libro I dell'Onciario*, 1754, f. 930; ⁸ ASDP, *Libri battesimali*, (vol. D, dal 1711 al 1740), f. 219^v; ASCP, *Libro I dell'Onciario*, 1754, f. 930; ⁹ ASDP, *Libri battesimali*, (vol. F, dal 1756 al 1778), f. 169; ¹⁰ ASCP, *Libro I dell'Onciario*, 1754, f. 930; ¹¹ ASDP, *Libri battesimali*, (vol. F, dal 1756 al 1778), ff. 282^v e 362^r; vol. G, dal 1778 al 1790), ff. 15^r, 63^r, 84^v, 112^r, 160^r; ASCP, *Registri degli Atti di morte*, anno 1838, n. d'ordine 182. (in indice n. 153) - anno 1847, n. d'ordine 4 (in indice n° 53); ¹² ASDP, *Libri battesimali*, (vol. F, dal 1756 al 1778), f. 169; ¹³ Ivi, f. 282^v; ¹⁴ Ivi, f. 362^r; ¹⁵ Ivi, (vol. G, dal 1778 al 1790), f. 15^r; ¹⁶ Ivi, f. 63^r; ¹⁷ Ivi, f. 84^v; ¹⁸ Ivi, f. 112^r; ¹⁹ Ivi, f. 160^r; ²⁰ Ivi, f. 112^r; ²¹ Per una disamina più esaustiva su Niccola Monti, cfr.: MARCO GIACINTUCCI, *Niccola Monti: per un profilo bibliografico e delle opere*, «Itinerari», III, 2014, pp. 145-168; Id., *Il Miserere di Niccola Monti*, Chieti, Tabula Fati, 2016 (in via di pubblicazione); Id., *Niccola Monti: Miserere-Nelle ore desolate di Maria Ss.^a* (produzione discografica), Bologna, Tactus, 2016; ²² ASDP, *Libri battesimali*, (vol. D, dal 1711), f. 229^v: «A di 9 d. Gio: Batta figlio leg.mo e n.ale del Mag.^{co} Carlo Monti»; ²³ Per maggiori notizie su Geremia Gizzi, cfr.: MARCO GIACINTUCCI, *Niccola Monti: per un profilo bibliografico e delle opere*, cit., p. 146; cfr. Id., *Niccola Monti: Miserere-Nelle ore desolate di Maria Ss.^a*, cit.; ²⁴ ASCP, *Registri degli Atti di nascita*: anno 1809, n. d'ordine 16; anno 1811, n. d'ordine 196; anno 1813, nn. d'ordine 210, 214, 218, 222, 225, 228, 232, 236, 239, 242; anno 1814, nn. d'ordine 506, 519; ²⁵ Pescara, Biblioteca municipale V. Colonna -Biblioteca Museo delle genti d'Abruzzo-, fondo antico Pansa, XVI, 3.15; ²⁶ L'Aquila, Biblioteca Provinciale Salvatore Tommasi, olim 8s.0.1/20 e Misc. Mus. ora Abr. N 719; ²⁷ Venezia, Biblioteca del Conservatorio di Musica B. Marcello, fondo Torrefranca, libr. 3808; ²⁸ L'Aquila, Biblioteca Provinciale Salvatore Tommasi, Sett. Abr. A 64/N; ²⁹ MARCO GIACINTUCCI, *Niccola Monti: per un profilo bibliografico e delle opere*, cit., p. 146; Id., *Niccola Monti: Miserere-Nelle ore desolate di Maria Ss.^a*, cit.; Id., *Il Miserere di Niccola Monti*, cit.; ³⁰ ASDP, *Missa S.^{cti} Alexandri* -anonimo-, cat. 447; ³¹ Per maggiori notizie sulle opere di Niccola Monti cfr.: MARCO GIACINTUCCI, *Niccola Monti: per un profilo bibliografico e delle opere*, cit.; Id., *Niccola Monti: Miserere-Nelle ore desolate di Maria Ss.^a*, cit.; Id., *Il Miserere di Niccola Monti*, cit.; ³² ASCP, *Registri degli Atti di nascita*, anno 1813, n. d'ordine 156; ³³ Ivi, anno 1812, n. d'ordine 156; ³⁴ Ivi, anno 1811, n. d'ordine 318; ³⁵ Trattazione in altra sede; ³⁶ ASCP, *Registro degli Atti di morte*, anno 1847, n. d'ordine 4 (in indice n° 53).

SCONFITTI DA UNA MEDUSA E COMPANY
RIFLESSIONI DI MEZZANOTTE

Immortalità: grande sogno, estrema speranza, forma permanente delle nostre aspirazioni e degli incubi della nostra mente. È connaturato all'uomo il desiderio di eternità: la coscienza di essere destinati a un fine è il motore della perpetuazione della specie, ma l'essere umano, che non accetta di essere ricordato puramente a livello biologico, perché questo lo avvicinerrebbe più agli animali che alla divinità, ha cercato fin dall'antichità un modo per affermarsi contro lo scorrere del tempo. Così la poesia è definita "eternatrice" per il desiderio dell'uomo di essere ricordato per sempre, di consegnare una precisa immagine di sé ai posteri attraverso l'eco infinita dei versi.

L'idea dell'immortalità è forse antica quanto l'uomo, le prime testimonianze storiche si trovano nella religione egizia, nel culto di Osiride, il dio dell'oltretomba, che risale al XVIII secolo a. C., quando si crede per la prima volta che l'uomo abbia una vita ultraterrena dopo la morte, non per tutte le persone ma solo per il faraone e i dignitari di corte.

«*Luomo è mortale* a causa dei suoi timori e immortale a causa dei suoi desideri», scrisse Pitagora. «Ricordati che sei nato a sorte mortale e a finito tempo di vita: ma con i tuoi ragionamenti sulla natura sei sorto all'infinità e all'eternità, e hai contemplato tutte le cose che sono ora e che saranno o furono nel tempo trascorso», ha affermato Epicuro. Per Galileo, gli uomini non considerano che «quando fossero immortali, a loro non toccava venire al mondo». E Susan Ertz sussurra faceta: «Sono milioni quelli che desiderano l'immortalità, e poi non sanno che fare la domenica pomeriggio e piove». La noia è un argomento vistoso contro l'immortalità: che fare, durante un tempo tanto sconfinato? «La morte è terribile, ma ancor più terribile sarebbe avere la coscienza di vivere in eterno e di non poter mai morire», ammonisce Anton Cechov. «Vivere senza volerlo è una cosa spaventosa, ma sarebbe ancor peggio essere immortale», rincara Jorge Luis Borges, secondo cui «la cosa divina, terribile, incomprensibile, è sapersi immortali». Anche per Jean Baudrillard la peggiore delle condanne, il destino più terrificante è l'immortalità. Secondo Elias Canetti, con l'aspirazione all'immortalità «ciò che si vuole con la massima veemenza, è l'impossibile». «Il fatto di essere nato non è di buon auspicio per l'immortalità», nota sarcastico George Santayana. Ciò che non muore non ha dunque necessità di nascere? L'immortalità non ha a che fare con la vita? «L'uomo non desidera l'immortalità perché vi crede, ma vi crede perché la desidera» sostiene Feuerbach. «I morti sono solamente esseri dell'immaginazione. Sono solamente per i viventi, non più per o in se stessi. Il ricordo dei morti è sacro proprio perché essi non sono più, ed esso soltanto è il luogo della loro esistenza».

«In silenzio essi morranno – scrive Dostoevskij –, in silenzio si estingueranno nel nome tuo, e oltre tomba non troveranno che la morte. Ma

noi manterremo il segreto, e per la loro stessa felicità li culleremo nell'illusione di una ricompensa celeste ed eterna». Dostoevskij pone come problema centrale dell'uomo quello dell'esistenza o non esistenza di Dio. I suoi personaggi appaiono costantemente implicati in questa ricerca tormentosa; l'arte assume il compito di mettere a nudo le contraddizioni e la disarmonia esistenziale dell'uomo. Nella speranza, pur sempre problematica, di approdare a una verità e a una giustificazione della vita, la grande arte di Dostoevskij insiste sull'analisi delle contraddizioni e della lacerazione interiore, in una prospettiva esistenzialistica della coscienza divisa che conserva ancora oggi una forte carica attuale.

Secondo l'astrofisico Stephen Hawking, la ragione prioritaria della religione non è la spiegazione del mondo, ma, al contrario, presentare un'alternativa ad esso. Tra chi crede e chi non crede, o crede a corrente alternata – sì, no, ni – , resta il fatto che l'uomo aborre la morte, la paura della morte spinge alla fede nell'immortalità, l'indifferenza alla morte allontana dalla fede.

È esplosa da qualche tempo la notizia che un animaletto, una medusa chiamata *turritopsis nutricula*, è biologicamente immortale. È molto piccola – 4/5 millimetri di diametro – appena visibile all'occhio umano. Si è scoperto che una medusa adulta può tornare alla sua forma infantile attraverso un processo chiamato transdifferenziazione. È un chiaro esempio di una specie che è in grado di invertire il proprio ciclo vitale, forse in risposta a condizioni avverse, ritardando o aggirando la morte. Questa medusa minuscola ha dunque in sé il segreto dell'immortalità? In sostanza l'organismo, prossimo alla vecchiaia, ringiovanisce e torna a uno stato immaturo per poi continuare a vivere e a ripetere questo processo potenzialmente all'infinito. L'animale può morire per malattia o per predazione, ma può sconfiggere la morte per invecchiamento. Questa caratteristica è stata riscontrata in laboratorio da alcuni studiosi dell'Università di Lecce. La ricerca, ahimè, è stata interrotta perché lo Stato italiano ha tagliato i fondi, ma pare venga portata avanti in segreto da organi militari in altre nazioni. Scoprire il meccanismo che conduce alla ricostituzione cellulare potrebbe aiutare a trovare un elisir di lunga vita!

Le sorprese non finiscono qui. Una piccola schiera di animaletti sottovalutati compete con la *turritopsis nutricula* nel fregiarsi di questo privilegio, la vongola, ad esempio, di cui esistono molte tipologie: la vongola gallina o vongola comune, la *meretrix lyrata* o vongola del Pacifico, la *meretrix meretrix*, anch'essa del Pacifico, la *cytherea impudica* e così via. Una vongola nel 2006 è entrata nel Guinness dei primati con i suoi 507 anni.

Senza età sono pure le aragoste, considerate "biologicamente immortali" dai ricercatori. Se da un lato possono morire per malattie o eventi accidentali, dall'altro sono indenni dal trascorrere del tempo e non sono colpite da alcuna malattia legata all'età e all'invecchiamento. Questa peculiarità dipende da un enzima in grado di ringiovanire le cellule indefinitamente: la telomerasi. Se fosse possibile riprodurre questo enzima e

adattarlo all'uomo, si potrebbe rallentare o bloccare del tutto il processo di invecchiamento.

La tartaruga, infine, è campione di longevità. Ma sappiamo che età può raggiungere? Il record spetta, per adesso, a una tartaruga che ha raggiunto 255 anni di vita. E chissà che altro potrà, in futuro!

Questa compagnia di animali ha un asso nella manica che li distingue rispetto a tutti gli altri. Centinaia di ricercatori e scienziati lavorano instancabilmente per svelare il segreto che sta dietro l'immortalità. Ma alcune specie animali hanno già raggiunto questo obiettivo!

Verrà alla fine il tempo in cui la morte sarà il risultato solo di incidenti straordinari? In cui non ci sarà più un limite specifico tra la nascita e la vita da una parte, e il logoramento dell'esistere dall'altro? O aumenterà soltanto la distanza tra la vita e la morte, senza malattie e accidenti?

In alcune criminali ricette culinarie viene applicato il metodo della cottura a vivo in acqua bollente, in quanto è opinione diffusa che gli invertebrati non percepiscano il dolore. Ma nel febbraio 2013 è stato pubblicato uno studio di ricercatori irlandesi secondo il quale invece i movimenti dei crostacei al momento dell'immersione non sarebbero dovuti a riflessi automatici, ma a reale percezione del dolore.

Morale conclusiva: non mangio più né pesce né carne, né aragoste né vongole né altri arzilli animaletti. Sono diventata vegetariana. Se si tiene conto che per consiglio medico non dovrei cibarmi di verdure, la mia alimentazione si fa alquanto complicata. Mi sto avviando sulla strada dell'iponutrizione, degli stiliti, anacoreti, eremiti, asceti, per rispetto di chi mi sconfigge nelle capacità di sopravvivenza? O continuerò a danzare tra i sogni di un valzer interstellare?

Aida Stoppa

Lettera al Papa

Il 25 novembre del 2014 papa Bergoglio si rivolgeva all'assemblea del Parlamento d'Europa con un discorso, per me, altamente valido e fortemente laico, denunciando *in primis* l'uso dell'essere umano come oggetto utile ad un potere finanziario che mira solamente ad accrescere il potere di imperi sconosciuti secondo un modello funzionalista, tecnocratico e privatista dell'economia mirante solo allo sfruttamento delle persone e, nello stesso tempo, quella che lui definisce la grande malattia della società odierna, cioè la "solitudine" in cui vengono relegati gli anziani senza assistenza, i giovani disoccupati e senza alcuna prospettiva per il futuro, e che appare negli occhi delle migliaia di migranti entrati clandestini in cerca di un futuro migliore. Un discorso che invita i rappresentanti di tutte le comunità costituenti il Consiglio Europeo a farsi carico di quella che lui definisce la condizione «più marginale e angosciante» di individui e nazioni e di «ungerla di dignità». Una filosofia politica e religiosa che, attraverso le parole dell'accoglienza, dell'integrazione e della misericordia, porta molte persone a definire papa Francesco un comunista. Parole che invece vengono dal cuore di una persona che ha deciso di scendere dal piedistallo, di uscire dalle stanze di Raffaello, di lasciare le glorie di Michelangelo e andare a vivere alla Casa Santa Marta in una sobria dimora costituita da una camera con un letto di legno, un salottino con una piccola televisione e di utilizzare gli appartamenti nei Palazzi Vaticani, solitamente riservati ai Papi, solo per recitare l'Angelus domenicale e per ricevere i capi di Stato e le altre autorità.

Sembra quasi che papa Bergoglio abbia letto la lettera che, nel marzo del 1979, Alfonso di Nola scriveva a papa Wojtyła per le colonne di un importante quotidiano nazionale. La lettera fu scritta in occasione della visita pastorale di Giovanni Paolo II alla parrocchia romana di Forte Boccea il 18 marzo 1979 e in risposta alla relativa omelia del papa. Lettera mai pubblicata dal quotidiano e rimandata indietro, perché ritenuta troppo pesante e fuori luogo in quel periodo politico. In quella omelia si chiedeva una corrispondenza responsabile e generosa da parte di tutti per costruire le case per l'uomo, per appagare i suoi bisogni fondamentali in quanto in una società solidale non possono mancare le case per le famiglie, ma nello stesso tempo si sottolineava che non può mancare la Casa per Dio, per il Padre degli uomini e delle famiglie: non si può cedere mai alla tentazione: «Abbiamo bisogno delle case, non abbiamo bisogno delle chiese».

Di tutt'altro tenore è stata la visita nella stessa parrocchia fatta da Papa Francesco il 15 dicembre del 2014 che ha avuto come culmine l'incontro con un gruppo di famiglie Rom che vivono nella zona di Valcannuta, assistite da molto tempo dalla parrocchia. Un incontro che ha sottolineato ancora una volta l'interesse dell'attuale pontefice per gli ultimi e per le situazioni più dimenticate nelle periferie.

Ho ritrovato questa lettera nell'archivio di Alfonso di Nola e ho ritenuto importante pubblicarla per sottolineare l'importanza del lavoro di questo papa "comunista" con le parole di un comunista vero scritte ad un altro papa 37 anni fa. (*Ireneo Bellotta*)

Caro papa,

il 18 di questo mese (marzo) hai visitato la parrocchia romana di Forte Boccea, quella che porta un nome di un santo svanito e inesistente, san Giuseppe, come tu sai: un santo che, secondo le narrazioni apocriefe, si vede fiorire il bastone nella competizione degli aspiranti a Maria e i cui calzari, nell'accusa di Erasmo di Rotterdam, giacciono, assurda testimonianza, accanto a molti prepuzi del Cristo e alle perdite bianche della Madonna, in non so quante chiese di Europa.

Tu, mio amico papa, cui ho chiesto un'udienza per dirti in faccia queste cose di laico, fai una grande confusione in questa tua stanca omelia che si spegne nella gratificazione dell'essere cristiano istituzionalizzato e del rifiutare la condizione dell'uomo. Diciamole chiare ed esplicite le cose, attendoci al dettato di un povero ebreo che comandò di non elevarsi palazzi e di fidare nell'erba che quotidianamente cresce e ti si fa letto sui prati.

In mezzo a Roma, in mezzo alle cento città d'Italia, ci sono schiere di studenti, di operai, di emigrati che cercano un ricovero per la notte. Queste case costano centomila lire, duecentomila lire, sono mète inaccessibili alla miseria di chi ha soltanto braccia per propria ricchezza. Rubano un terzo o un quarto del salario, quando questo salario c'è. Guardati le statistiche, non i libri di un dio immoto e fuori tempo: i loro versetti sono sangue di uomini, sudore e fatica. C'è una folla enorme che bussa alle porte del diritto di esistere, una folla che non chiede quello che dici nella tua omelia, l'abbinamento arcaico fra casa e famiglia, una folla che perentoriamente esige il rispetto del diritto a dormire, a riposare dopo la fatica.

E vi sono potenti che si sottraggono alla cocente accusa dei borgatari e degli emarginati, di quelli che circolano giorno per giorno a contemplare assurdi cartelli di "si fitta", "si vende". Sono potenti che hanno consolidato i capitali sottratti al plusvalore facendone immoti templi di pietra, oro che non produce e non si moltiplica. E ci sei tu, iereo coperto di triplice mitra, alto in processione su un trono che un mio contadino chiamava *bajulardo* (cerca nei dizionari della tua biblioteca vaticana che significa *bajulardo*). Quante case hai, mio signore, quante parcelle visibili e invisibili ti sei segnato sulla mappa di Roma? Via Merulana è tua e delle tue monache; il Gianicolo pullula di tuoi conventi; la via Aurelia è costellata di vuote cattedrali di pietra e di marmo che ospitano la blaterante presenza dei pochi cristiani che restano.

È qui il regno di dio che ci aveva annunciato la parola feroce di Giovanni XXIII? Sono qui le promesse fulgenti di un nuovo assetto che non distanziava più credenti da laici?

Noi, contrariamente a quello che dici, non abbiamo bisogno di chiese, vuote dimore che tentano di ospitare un dio ignoto che non è più in noi. Perché, con il coraggio che dovresti avere, non hai elevato la tua mano consacrata contro la violenza? Perché non hai lanciato la tua maledizione contro coloro che chiudono la porta in faccia ai poveri, agli studenti, ai negri, agli emarginati e si fanno sicura difesa nella casa un caldo potere? Qui avrei voluto la tua mordente presenza, signor papa, non nel bla-bla di un discorso teologico che confonde la casa di dio e la casa dell'uomo. Dio, se mai esiste, non ha bisogno di casa, e te lo insegna la dedicazione del tempio di Salomone, avvertita come colpa e peccato. L'uomo ha diritto alla casa e tu questo diritto lo diluisci in un abile gioco teologico.

E poi, ti chiederei, se si è legittimati a parlare di queste cose quando si abita in immensi palazzi, quando si è prossimi a farsi costruire piscine, nelle quali il tuo corpo giocherà in balzi di delfini, proprio come quello degli attori di Hollywood. Papa, misurami il tempo non accogliendo alla tua mensa parroci di borgata, come hai fatto negli ultimi giorni. Lascia le stanze di Raffaello, le glorie di Michelangelo, e vieni a vivere in tre stanze della Merulana, come ti è stato già detto, o dividi il tuo sonno di santo sotto un ponte, o trovati un letto in un appartamento diviso fra dieci operai o fra dieci studenti. Allora forse potremo riparlare di questi problemi con maggiore aderenza al reale, senza disperderci nei meandri degli assurdi della teologia, di una teologia che insiste sul diritto ad una casa di dio e, in sostanza, attraverso ambigui messaggi, la nega alle creature. (*Alfonso M. di Nola*)

* * *

Il fascino dei ventagli nella casa natale di D'Annunzio

Il ventaglio, oggetto sicuramente effimero utilizzato fino al primo Novecento durante la Belle Epoque, completava l'eleganza di una dama e si rendeva utile perché, se abilmente mosso, poteva essere un elemento attivo della seduzione femminile. Permetteva infatti di rendere più fuggibile uno sguardo, di nascondere un improvviso rossore o anche... un incombente sbadiglio.

Risale al XIII secolo l'uso del ventaglio. Era fabbricato con pizzi e pergamene artisticamente traforate e le aste, in avorio, in legno pregiato o in tartaruga, erano capolavori di oreficeria. La massima produzione di ventagli si ebbe dal Seicento all'Ottocento. Oggetto raffinato e prezioso, faceva parte dei corredi di nobildonne come Lucrezia Borgia oppure Caterina dei Medici e pare che sia stata lei a far conoscere il ventaglio in Francia. Diventò oggetto tanto prezioso e costoso che la Serenissima Repubblica di Venezia si sentì costretta ad emanare una legge per limitarne gli eccessi del lusso. L'ultimo periodo splendido del ventaglio è stato quello della Belle Epoque, quando le più eleganti dame non resiste-



Ventagli in kostra a Pescara.

vano al fascino di d'Annunzio. E l'eleganza delle dame, che possedevano ventagli appariscenti e fastosi, è documentata nei dipinti di Giovanni Boldini, il "ferrarese di Parigi", e di Vittorio Matteo Corcos, "peintre des jolies femmes".

La mostra "*Il prezioso fruscio dei VENTAGLI e le sensuali piume di struzzo*", allestita a Pescara nella Casa Natale di d'Annunzio, (26 -08 2016, prorogata fino ad ottobre) ci riporta a quel mondo passato dell'alta società, improntato a cerimonie e leziosaggini. Nella prima delle stanze in cui è stata allestita la mostra, sono esposte delle ventole di fine Ottocento che si caratterizzano per la loro semplice funzionalità: hanno un manico di legno, diritto, più o meno sagomato, e sostengono una parte fissa, quadrata o rettangolare riprodotte, ad esempio, gradevoli scene di giochi di ragazzi del Settecento, o scene di reali e cortigiane o altro. In mostra, i ventagli più vistosi, grandi e sfarzosi sono quelli della Belle Epoque. Di piume di struzzo a volte anche rosa o con sfumature sul marrone chiaro, stecche di celluloidi o di madreperla dipinta in oro e, nella guardia, anche il monogramma in oro. Nella mostra si fa notare il ventaglio che nel 1913 fu donato dalla Regina Elena ad un asilo infantile di Roma, in occasione di una festa di beneficenza. È un ventaglio molto fine con stecche di madreperla chiara e un delicato pizzo di Venezia, ed è custodito in una scatola altrettanto raffinata. Completano l'esposizione ventole e ventagli pubblicitari in carta e cartoncino o carta e celluloidi. Mostra quindi interessante e piacevole. E desta meraviglia sapere che la raccolta esposta a Pescara, riguardante ventagli di fine Ottocento e Novecento, è solo una parte di una più completa collezione. Un'altra parte riguardante i ventagli dell'Ottocento è esposta a Chieti e quelli del Settecento a Campli. C'è da congratularsi con la sig.ra Bennati De Dominicis che è riuscita a realizzare una così articolata raccolta! (*Anna Cutilli Di Silvestre*)

Inedita testimonianza sui rapporti Anelli - Murolo con un'amara riflessione su Della Porta oggi

Premessa essenziale all'intervento: sul numero 3 - Anno LXIV (luglio-settembre 2011) della "Rivista Abruzzese", pagg. 235-242, compariva un lungo articolo di studio dialettologico a firma dell'autore – correlato ai suoi vari studi pubblicati attorno all'opera di Luigi Anelli – dal titolo *Teorie linguistiche di massa e cultura corrente*. La documentazione che segue ne costituisce appendice storico-critica a corredo.

Questo articolo intitolato "I versi dialettali di G. Murolo", apparve sull'"Istonio" di Emilio Monacelli, alla data del 13-14 febbraio 1898, anno XI - N. 4, pag. 4 (altrove, da altri, è stato capziosamente indicato in modo errato). È importante per più di un motivo e lo studioso avido di approfondimenti vi troverà spunti, confronti e stimoli alla ricerca ulteriore con formulazioni critiche sul dialetto vastese, così rado di frequentazioni come tema di ricerca ed approfondimento linguistico a causa della risaputa complessità e della sua diffusa misconoscenza scientifica. Infatti, al singolare sonetto di Luigi Anelli (1860-1944) che vi figura, praticamente inedito, corrispondono aspetti molto più che occasionali quanto quello contingente di cronaca sociale, a partire dal politically correct e volutamente criptico "confronto" con Gaetano Murolo (1858-1903) e la sua poesia. Quanto meno come proiezione culturale e di costume, nel novero dell'ambiente cittadino vastese di fine secolo XIX.

«Malgrado il tempo orribile ed il vento che soffiava impetuoso, gran folla di pubblico accorse, la sera di giovedì¹, nella vasta sala dell'antica sede della "Unione Operaia Rossetti", per assistere alla lettura di *Ciamarèlle*, un volume di versi in vernacolo scritti da Gaetano Murolo. Il nostro amico Luigi Anelli presentò agli intervenuti il poeta concittadino con acconce e indovinate parole, alle quali poi fece seguire il seguente sonetto:

Mê chi tu pùre štè 'n cummirzaziàune, / Annurdunáite, e véite ch' à' da fa'; / Canda ni sáim' aècche di pirzàune, / Pinze ca tutt' a tta' štèm' a 'spittá'. / Ujje chi càrre la disprazijáune, / E Ddè' li sa' coma si fa' a cambá', / Si hiune nin i po' svahà' nu qquáune / Drètt' a Zia Peppa ma' si n'arivá'. / Dìnghe, arizzéile 'ssi cartícce scrètte, / Pi 'n' urätt' a li huè' 'n gi fa pinzà', / Accumìnzele a llègge 'ssi sunétte. / E si trummìnde ligge ti n' addì une / Ca nì' ridáime, sécute, Caddà', / Ca è réise chi nin fa' mál' a nisciune!²

Presentato così, il Murolo incominciò a dire i suoi sonetti in mezzo ad un religioso silenzio di breve durata, perché alle prime arguzie, ai primi frizzi l'ilarità divenne generale e – spesso unita a calorosi applausi – accompagnò il poeta durante tutta la lettura del suo volume. Non pretendiamo in una modesta nota di cronaca fare un articolo critico; solo ci limiteremo a riassumere qui brevemente le nostre impressioni. I sonetti del Murolo altro non ci sembrano che tanti quadretti della vita del nostro popolo: una specie di caleidoscopio nel quale passano buffonate e scene strazianti, tratti di cuore sublimi e ignobili azioni, colloqui teneri d'innamorati e colpi di coltello.



Caricatura di Modesto Della Porta.
(*Natale Jubatti*, Guardiaagrele, 1909)

Quando, circa otto anni fa, Gaetano Murolo, allora impiegato alla Direzione delle ferrovie di Ancona, si rivelò poeta vernacolo e venne a Vasto a leggere i suoi primi sonetti, tutti rimasero meravigliati della spontaneità e della bellezza di quei versi, che spargevano il buonumore e raccoglievano dovunque applausi. Figuratevi che allora erano ancora i tempi in cui *Sciaraballène mē' chi sci bbindätte*³ segnava lo zenit della nostra letteratura dialettale. Al Murolo si unì subito dopo l'Anelli⁴, un giovane di versatile ingegno; ed oggi, mercé la costante attività di costoro, la letteratura vernacola si è arricchita di pregevoli lavori poetici e teatrali.

E per tornare ai sonetti del Murolo, i cui pregi principali sono la facilità del verso e la spontaneità della rima, la novità del concetto e la grazia della forma, diciamo che, tra i tanti belli, ci sembrano

bellissimi: *Prima vodde, Sind'a mmä!...*, *L'ajie truvàte, 'M birmässe*⁵, *'N Gunciliaziàune, Monne 'mbame, Murènne, A li bbagne, Ecche Natale, Addre che tre due e Mbrijàche*, di cui il pubblico chiese ed ottenne il *bis*. Quanto a nēi, certo non ne mancano. Qualche termine, per esempio, qualche modo di dire non ci sembrano schiettamente dialettali; ma codeste son piccolezze di cui non si può fare gran carico all'autore che, per ragioni d'impiego, da venti anni è costretto a viver fuori del Vasto. Nel complesso però fu una serata indimenticabile quella di giovedì, di cui dobbiamo essere grati al carissimo poeta nostro concittadino che, lontano dalla sua patria, mantiene alto il nome dell'ingegno vastese».

Per la verità, in fatto di cure vernacolari, la circostanza ci sollecita vivamente – quasi sotto forma d'obbligo civile – ad allargare fino ai nostri giorni l'ambito d'attinenza di questo intervento socio-dialettologico. Onde aggiungere con risolutezza – data l'altra nostra fortunata "assiduità di famiglia" de lu sartóre de la Huardie, sin da quando per casa il giovane Modesto era affettuosamente chiamato Pepecc – che siamo assai preoccupati del mesto destino (i troppi critici inutili e il natio borgo saccente) riservato al negletto Modesto Della Porta (1885-1938): si è dissipato in tutta allegria il 2015, ossia in spensieratezza assoluta, il 130° anno della sua nascita, gettando nell'oblio i non infecundi studi "centenari" del 1985 (peraltro l'ultima rilevante ricorrenza, il 120°, la celebrò lontano da Guardiaagrele, nel 2005, proprio lo scrivente,

con una storica emissione filatelica a Vasto, nel sontuoso scenario di Palazzo D'Avalos! E con la sola partecipazione attiva dell'allora sindaco Mario Palmerio, non ancora dedito a prolusioni modestiane per terze e quarte età), mentre il poeta di Ta-Pù è sempre in attesa dell'atto più elementare che si possa concepire: la semplice e dignitosa veste critica minima, ossia l'edizione delle poesie con il testo tradotto a fronte, la quale in pieno terzo millennio costituisce mancanza di inusitata incompetenza; in merito ci permettiamo di evocare – con tutta la deferenza del caso per il compianto studioso e per le sue puntuali indagini di tema – il nome di Francesco Paolo Giancristofaro che in un memorabile saggio intitolato *Contributo alla interpretazione di Ta-Pù (Itinerari n° 12 - Lanciano, dic. 1963)* corroborava queste posizioni scientifiche. La stanziale fatuità innata di chiacchierati epigoni, tramanda tuttora di un Modesto Della Porta come il più grande poeta e di un Alberto Savinio farneticante di Lui (anche se pochi sanno che quegli arrivò solo nel 1939, ossia l'anno dopo la scomparsa... e che cita il dialetto in modo orribile! Come chi, di recente, si è permesso, ahimè, di parlare in pubblico di quello di Modesto, definendolo una "lingua sorvegliata" ...), di stabilimenti balneari francavillesi chiusi per lutto il 23 luglio 1938 e dell'incomparabile "Chablis" de la Huardie, assieme a mille altre sconcertanti piccinerie... e dove Zia' Cassidore – proprio così, al femminile! – nel frattempo, ha avuto modo di sostituire il protagonista di *Lu destine...* (Pino Jubatti)

NOTE

¹ È il giorno 10 febbraio 1898; ² Il componimento trascritto fedelmente dal foglio di giornale è la pag. 4 dell' "Istonio" (direttore-responsabile Emilio Monacelli – Vasto, Tipogr. Zaccagnini), presenta comprensibili improprietà e refusi. La traduzione che segue non figurava nell'articolo: essa è frutto degli approfondimenti di studio dello scrivente autore, di cui la "Rivista Abruzzese" ha pubblicato il testo, essenziale per l'accoppiata dialetto vastese e opera anelliana: cfr. P. JUBATTI, *Manuale di conversazione vastese* (n° 76 dei Quaderni R. A., Lanciano 2009). Questa la traduzione: *Ora che tu pure stai in conversazione, / mettiti in ordine, e vedi che devi fare; / quante ne siamo qui di persone, / pensa che tutte a te stiamo ad aspettare. / Oggi che corre la disperazione, / e Dio lo sa come si fa a campare, / se uno non si può svagare un poco / diritto a Zia Peppa mia* se ne ritorna. / Dunque, rassetta codeste cartucce scritte, / per un'oretta ai guai non farci pensare, / incominciali a leggere codesti sonetti. / E se mentre leggi te ne accorgi / che noi ridiamo, seguita, Gaetano, / ché sono risa che non fanno male a nessuno!* * Il camposanto. Il sonetto – ad ulteriore dimostrazione delle negligenze di studio accademico verso *Don Luiègge* e *la lénga uaštaréule* – non figura in nessuna raccolta anelliana (lo stesso articolo dell' "Istonio" in questione fugò le molteplici e supposte rivalità tra i due poeti protagonisti); sul conto della ostica parlata anelliana, dunque, inciampi sempre pressoché giustificati. Infatti, perfino alla inaugurazione del suo busto, avvenuta il 28 agosto 1971 alla Villa Comunale di Vasto – a meno di trent'anni dalla scomparsa, oratore l'esimio studioso dialettologo e cattedratico Ernesto Giammarco, fresco fondatore dell'ISA ed autore del celebre DAM – , si verificò qualche imprecisione. Quel vero luminare di Introdacqua citò testualmente per l'occasione il volume di poesie *Fujj'ammëšche*, come «raccolta di quaranta sonetti, del 1892, aumentata poi a quarantacinque». Si tratta, invece – per la precisione di apparato critico, non certo per quella malaugurata inesattezza di tanto «maestro» –, solo di 29 componimenti (*Anelli e Manzitti*, Vasto, 1892), poi diventati 52 nella 2ª edizione "Istoniese" (*Arte della Stampa-Guzzetti*, Istonio, 1940).

Così come va aggiunto che le cartoline coeve e parallele a quella prima raccolta furono solo 28 (il sonetto *A nu zèite* vi rimase inedito, perché dedicatorio) e presero il titolo di *Macchiette Vastesi* - collezione di 40 cartoline, poi completate come serie proprio con quel numero; ma, onde onorare onestamente lo spirito critico di diano, bisogna sapere pure che quella collezione fu alterata, negli anni Trenta, da chi volle allungarla, per motivi oscuri, con evidenti apocrifi, discutibili repliche e vistose manomissioni, palesi cadute di stile generali, tra *'Ssassèine, Marròlle e C'ìà d'ate*, fino al n. 50. Ben oltre gli inattendibili ed improvvisati giudizi critici sull'Anelli, diffusi a mano salva, specie se correlati alle corritività e malevoli dicerie di popolo, specie attorno al 1881, in occasione cioè della "querelle anticlericale" sbocciata in seguito alla triste vicenda del suicidio di Idulterico Perrozzi; ³ La citazione, con qualche evidente infedeltà trascrittiva (*Sciaraballèine mé, sci binidéatte*), costituisce il primo verso appartenente alla nota poesia intitolata *Sunèatte* di Francesco Romani e pubblicata da Luigi Marchesani nella sua *Storia di Vasto* (Napoli, 1838); cfr. con l'iniziale Cap. II, dal titolo *Denominazione della città e lingua*: con il corollario di talune serie considerazioni tecniche che non volevano di certo avere solo qualche pretesa linguistica, nelle intenzioni del noto «dottor fisico» – una sommessa e non indegna riflessione la sollecita: a proposito del nostro tema, quanto meno occorre essere vigili e competenti (quel tanto che occorra, di necessità), visto che il nostro storico fu buon profeta, a disdoro di taluni suoi stessi epigoni, quando scriveva in quel contesto: «*Il dialetto vastese abbonda di dittonghi e di trittonghi...io ho cercato di profferirli usando de' segni che i francesi sopraffondono alle loro vocali...quasi sempre l' "e" finale oscuramente si pronunzia, come fosse l' "e" muta francese...*», passando a proporre esemplificazioni che hanno sicuramente fatto basire quelli che un po' più avanti egli stesso chiama in causa come "sublimi talenti" ...; i quali, come sappiamo, sono puntualmente sbocciati col tempo! Pertanto non è fuori luogo tenere presente quel prezioso testo d'origine. Anche se, da un mero punto di vista storico-dialettologico (mentre per quei duellanti citati all'inizio, la linea *de quo* circa priorità lessicali e trascrittive non era in discussione: cfr. articolo in premessa e P. JUBATTI, op. cit.), rammentare il solo componimento *Lu fèjje di Mmujèine*, assieme alle poche altre indicazioni (biografiche) cognite del suo autore di fine Settecento – l'omonimo Luigi Marchesani, non avrebbe guastato. Si tratta, inoltre, di altro autore "discaro" ad accademici in campo: infatti, quella poesia di asciutta satira d'epoca, anche se di sapore paesano, è sempre stata da essi stampata in un testo di sei quartine, in luogo delle canoniche sette, pubblicate proprio dall'Anelli sul suo *Il Vastese d'Oltre Oceano* n. 131, del 15.05.1929; ⁴ Invero, più giovane del Murolo di soli due anni. Nell'occasione, Luigi Anelli, nato il 19 febbraio 1860, sta per compiere 38 anni; ⁵ Nell'elenco, l'"Istonio" produce qualche inevitabile refuso nei titoli dei componimenti del Murolo, assieme ad improbabili indicazioni diacritiche, di cui l'autore – come è affermato, peraltro, nella *querelle di Vasto domani* (1977) –, non avrebbe mai perseguito la conoscenza.

* * *

Di Giacomo e le visioni cosmiche

La parola "meraviglia" per il dizionario indica un «Sentimento vivo e improvviso di ammirazione, di sorpresa, che si prova nel vedere, udire, conoscere cosa che sia o appaia nuova, straordinaria, strana o comunque inaspettata». Sentimento che prende spesso il sopravvento in maniera accidentale, emergendo ad esempio tra le infinite pieghe dello svolgersi della vita quotidiana della provincia italiana. Provincia che nasconde, dietro insospettabili esistenze, talenti e sensibilità capaci di provocare sorpresa, ammirazione, meraviglia.

Meraviglia per me è stato scoprire l'attività artistica di Pier Giorgio Di Giacomo, personalità complessa che parallelamente ad un percorso di vita dedicato a studi ed attività finanziarie, con passione e dedizione è riuscita a costruire e portare avanti un percorso artistico. Tale percorso prende le mosse da un innato amore per il disegno e per le arti visive e che porta ben presto Di Giacomo all'interesse per diverse tecniche artistiche, la fotografia ad esempio o la stampa d'arte. Un percorso che dallo studio di diversi linguaggi lo conduce verso una nuova dimensione creativa in cui si confronta con esperienze informali e con la sperimentazione di materiali non convenzionali. Resta sedotto dalla tecnica materica, nascono così negli ultimi due anni le opere intitolate *Visioni Cosmiche*, opere polimateriche su tavola in cui l'autore si lascia andare alla materia e alle sue capacità evocative. Di Giacomo con questa serie di lavori sperimenta le possibilità espressive di materiali che provengono dal quotidiano. Materiali umili si uniscono a stucchi, colla vinilica, ghiaia, polvere di sabbia,



argilla espansa, nella creazione di una dimensione estetica in cui l'autore riesce a modulare composizioni di grande forza. Di Giacomo, infatti, nella reiterazione dello schema compositivo, pur celebrando il potere generatore intrinseco ai materiali scelti di volta in volta, non riconosce loro autonomia estetica. I materiali vengono infatti guidati dall'artista attraverso una lunga e meticolosa azione di controllo, viene loro lasciata la possibilità di affermarsi in uno spazio sempre determinato: in queste opere i materiali sono sempre inseriti all'interno di un meditato schema circolare, alla ricerca di una dimensione evocativa, di una visione cosmica. Nelle sue composizioni Di Giacomo con approccio aperto alla meraviglia cerca la trasfigurazione dei materiali scelti, inseguendo la loro voce poetica. Elementi di terra sono trasformati in superfici sconosciute ed affascinanti in cui la profondità di colori terrosi, l'astrazione degli ori sono invocate a suggerire un nuovo spazio contempla-

tivo. In questo nuovo spazio Di Giacomo, un artista libero in quanto privo di influenze accademiche, attraverso la scelta di utilizzare elementi grezzi e con la centralità affidata alla forma circolare, suggerisce rimandi primigeni ad eterne rigenerazioni evocando echi di forze terrene eppur divine quanto la creazione. (*Elsa Betti*)

* * *

ITALIA NOSTRA

Associazione Nazionale per la Tutela del Patrimonio Storico,
Artistico e Naturale della Nazione

In ricordo di Franco Sbrolla

*A egregie cose il forte animo accendono
L'urne dei forti... e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta.
Foscolo, Dei Sepolcri*

All'improvviso, il 21 agosto u.s., concludeva la sua umana vicenda Franco Sbrolla, membro del direttivo di "Italia Nostra", sezione di Atri e Terre del Cerrano. Lo conoscevo da una vita. La sua famiglia era sfollata da Roseto degli Abruzzi ad Atri durante il secondo conflitto mondiale e, nella città degli Acquaviva, tornava ogni domenica attratto dalla bellezza dei paesaggi, dalla plurimillennaria storia, dal patrimonio artistico e archeologico.

Proverbiale era il suo garbo e la sua modestia. Sapeva dialogare con tutti, senza mai assumere atteggiamenti professorali, nonostante vantasse una cultura storico-locale di rilievo. A tal proposito fanno testo le sue profonde ricerche e pubblicazioni su Giuseppe Devincenzi (1814-1903) e Pietro Baiocchi (1834-1860). Com'è noto, il primo, nato a Notaresco, fu più volte Ministro dei lavori pubblici all'indomani dell'unità d'Italia; fondò la società generale dei viticoltori italiani; gestì direttamente le sue tenute introducendo innovazioni agricole accolte con entusiasmo in patria e all'estero. Il secondo, P. Baiocchi, atriano, è stato l'unico abruzzese a partecipare alla spedizione garibaldina dei Mille. Spirito ribelle e patriota inflessibile, disertò dall'esercito sardo, s'imbarcò a Quarto, partecipò al violento scontro di Calatafimi, cadde da eroe alle porte di Palermo. Franco Sbrolla ha rievocato i due personaggi magistralmente spiegando ruoli, fatti e situazioni. Raccoglieva notizie, compilava schede, frugava negli Archivi di Stato e in quelli privati mettendo a confronto i documenti ivi esistenti. Nella sua metodologia non c'era posto per l'improvvisazione. Stroncava le astratte esposizioni dei chiacchieroni che discettano su tutto e qualcosa d'altro, *de omnibus rebus et quibusdam aliis*. Lavorava su materiale storiografico pertinente fino a raggiungere una lettura scientifica e completa degli avvenimenti.

Franco Sbrolla non è stato solo uno studioso di storia locale. Ha dedicato l'intera vita all'ecologia. Vivo è il ricordo della sua partecipazione a difesa di valori inalienabili quali: ambiente, arte, paesaggio, legalità. Tralasciamo le battaglie nazionali e regionali che lo vedevano in prima fila con il vessillo di "Italia Nostra". E rammentiamo il suo costante, significativo contributo per: la difesa dei centri storici (Atri, Mutignano, Roseto, Silvi Paese); la tutela del paesaggio (aree agricole, colline, litorale); la rivitalizzazione sociale delle borgate e periferie; il buon funzionamento di musei e biblioteche; il disinquinamento del fiume Vomano; l'opposizione al progetto "Roseto



Franco Sbrolla.

Village"; l'istituzione della Riserva naturale guidata nel tratto di costa a nord di Roseto, località Borsacchio; proteste ed esposti contro l'abbattimento parziale e la trasformazione incongrua di un'antica villa di Roseto.

Potremmo continuare a lungo, ma conviene fermarsi per ribadire che Franco Sbrolla è stato un riferimento insostituibile per quanti auspicano un salto di qualità della vita, un *habitat* sano ed integro, un contesto urbano democratico e conviviale. Pensava globalmente; agiva localmente. Era consapevole del feroce ruolo delle multinazionali nella deturpazione dell'ambiente, estinzione di risorse non rinnovabili e "consumismo" strategico. In nome del profitto, nella maggioranza dei casi, esse creano false esigenze con prodotti inutili, reclamizzati con messaggi pubblicitari ingannevoli che promettono successo, bellezza, vitalità e prestigio ai poveri avventori ipnotizzati e assopiti. Quante volte ne abbiamo discusso privatamente e nei convegni.

Franco Sbrolla, lo abbiamo detto, *sed repetita iuvant*, aveva un carattere semplice e generoso. Considerava l'amicizia un bene umano prezioso. Avvertiva il bisogno di rapporti sinceri con altri e, nei limiti delle sue possibilità, era disponibile ad ogni richiesta di aiuto. Senza amici, solidarietà e socializzazione, la vita gli sembrava un deserto. Nessuna meraviglia, quindi, se il 4 ottobre u.s., giorno del suo onomastico, numerosi cittadini e associazioni di Roseto, assieme ai famigliari, hanno voluto commemorarlo piantando un ulivo nel parco pubblico. Cerimonia toccante. In materia di ipotesi, piace immaginare quale sarebbe stata la sua gioia se avesse potuto prevederlo. Francesco D'Assisi, con il *Cantico delle Creature* si è rivelato

ambientalista *ante litteram*. Le forze della natura sono sempre provvidenziali. Il sole dona luce e calore; la luna e le stelle animano gli incanti notturni; il vento e le nuvole favoriscono i raccolti. E ancora l'acqua, la terra, il fuoco, i fili d'erba...

L'intero creato è splendido tesoro. Vi è di più. L'Ordine Franciscano, sulla scia del cristianesimo primitivo, voleva rendere operante lo spirito sociale del Vangelo e, attualmente, Papa Francesco, nell'Enciclica "*Laudato si*" ne riprende l'insegnamento intrecciando difesa dei beni comuni (acqua, aria, terra) e biasimo per l'idolatria del denaro. Tanta ricchezza tematica ha ispirato Franco Sbrolla nelle sue poesie e preghiere "laiche", ugualmente valevoli per credenti, atei e agnostici. Vi sono fratelli con ideologie diverse che nutrono lo stesso progetto: l'emancipazione *hic et nunc* delle classi sfruttate, dei popoli oppressi, delle culture disprezzate. Ad essi Franco si rivolgeva con fiducia.

Nel simbolico piano salvifico del Cristianesimo vi è l'ulivo benedetto i cui ramoscelli e olio sono presenti nelle celebrazioni liturgiche solenni: battesimo, cresima, viatico, domenica delle Palme, ordinazione di vescovi e sacerdoti. Nell'antica Grecia l'ulivo, dono di Minerva, dea della sapienza, era segno di pace e di merito. La corona dei suoi rami ornava il capo degli ambasciatori e vincitori dei giochi Olimpici. Attualmente, l'ulivo assurge a simbolo europeo della civiltà agreste a cui Franco era legato. Nelle lunghe passeggiate contemplava i campi ondegianti di spighe, le piante secolari, le macchie boschive, i corsi d'acqua. Catturava le immagini con la macchina fotografica e le commentava avvertendo però la necessità di sottolineare la crisi economica che affligge l'agricoltura.

Caro Franco, mai avrei immaginato di dover scrivere in tua memoria. Per umanità, intelligenza e anticonformismo sei stato tra i migliori che abbia conosciuto. Possa il tuo luminoso esempio incoraggiare i giovani nelle scelte giuste. Rimarrai sempre nel nostro cuore e, idealmente, ti abbracciamo con la riconoscenza, la stima e l'affetto di sempre. (*Aristide Vecchioni*)

* * *

Due riconoscimenti all'opera di Italia Nostra

Italia Nostra ha ricevuto due significativi riconoscimenti dell'attività svolta in Abruzzo e nel paese per l'opera di salvaguardia e di educazione alla tutela del patrimonio culturale e ambientale. Si tratta del Premio "Histonium" per la Cultura e del Premio "Roberto Ciarma e Maria De Paola" per l'attività in favore delle giovani generazioni.

Il premio letterario "Histonium" ha celebrato a Vasto, della cui sezione di Italia Nostra è attivo presidente Davide Aquilano, la sua XXXI edizione ponendo al centro i temi "La salvaguardia e la cura del nostro pianeta" e "Servire gli altri al di sopra di ogni interesse".

Il prof. Luigi Medea, energico presidente dell'Associazione intitolata al premio in questione, nel corso della cerimonia di assegnazione dei premi,

avvenuta a Vasto il 24 settembre presso il Liceo “R. Mattioli” con la partecipazione del sindaco, del presidente del Consiglio comunale e di altre autorità, ha consegnato al presidente regionale di Italia Nostra Paolo Muzi una targa con iscritta la seguente motivazione:

“Associazione, nata a Roma nel 1955, per iniziativa di un gruppo di intellettuali, ha allargato il suo campo di attività su tutto il territorio nazionale ed ha contribuito, anche in Abruzzo, a diffondere con appassionato ardore la cultura della conservazione del paesaggio urbano e sociale, dei monumenti e del carattere ambientale delle città, contrastando soprattutto ogni forma di abuso edilizio e proponendo una seria politica di efficienza e di uso responsabile delle fonti energetiche”.

Nell'esprimere al prof. Luigi Medea e alla commissione da lui presieduta un ringraziamento a nome di tutti i Soci abruzzesi, il presidente regionale di Italia Nostra ha brevemente illustrato i principali terreni d'impegno dell'Associazione tramite le dieci Sezioni attive in Abruzzo, alcune presenti da vari decenni come quella di Lanciano, che di recente ha celebrato con una mostra storico-documentaria un cinquantennio di battaglie.

A Pescara, il 26 settembre, presso la Sala Fioretta del Museo delle Genti d'Abruzzo vi è stata l'intensa cerimonia per i cinquant'anni di attività della L.A.A.D. (Lega Abruzzese Anti Droga), benemerita associazione di volontariato dedita al recupero dalle tossicodipendenze.

Nel corso della cerimonia, cui sono intervenuti tra gli altri il sindaco Marco Alessandrini nonché gli assessori regionali alla Sanità Silvio Paolucci e alle Politiche sociali Marinella Sclocco, il presidente della L.A.A.D. Giovanni Cordova ha consegnato, con parole appassionate ma sempre misurate, le targhe del Premio “Roberto Ciarma e Maria De Paola” a varie associazioni distintesi nell'impegno sociale e culturale, tra cui Italia Nostra. Il premio è intitolato a due persone speciali che hanno dedicato la loro non facile esistenza all'aiuto alle giovani vittime delle tossicodipendenze.

La motivazione del premio a Italia Nostra è la seguente:

“Per l'opera di salvaguardia di beni culturali, artistici e naturali realizzata attraverso l'impegno di oltre 200 sezioni distribuite in tutto il territorio del nostro paese”.

Anche in questa circostanza il presidente regionale Paolo Muzi e il vicepresidente Domenico Valente, nel ritirare il premio, hanno espresso a nome dei Soci abruzzesi al presidente della L.A.A.D. Giovanni Cordova sentimenti di gratitudine, sia per il gradito riconoscimento e sia soprattutto per il difficile lavoro svolto dai volontari della Lega tra i giovani, con innegabili e positivi risultati.

RECENSIONI

FRANCESCO GALIFFA, *Nel regno dei legumi*, Marte Edizioni, 2016, pp. 240.

Nella presentazione Dino Mastrocola, prorettore dell'Università di Teramo, scrive che quest'opera «ha il notevole merito di fare cultura divulgando importanti nozioni scientifiche senza tralasciare valenze etiche». Lo studio del mondo agricolo e del lavoro dei campi è, per così dire, il filo conduttore dell'attività culturale di Francesco Galiffa, che ha già pubblicato alcuni interessanti lavori sulla tematica da lui prediletta. Ora è la volta di un libro focalizzato su un particolare genere di prodotto della terra, i legumi, da sempre capaci di fornire all'uomo sostanze nutritive ed energie caloriche indispensabili per la sua vita. Da notare che l'anno dell'edizione dell'opera coincide con l'anno internazionale dei legumi" indetto dall'ONU.

Tutta particolare è l'organizzazione del libro. Infatti, se può apparire scontata la partizione della materia per tipo di legume (fava, pisello, lenticchia, fagiolo, e così via), non lo è quella specifica dei singoli capitoli, ognuno dei quali si apre con un corsivo che spesso accoglie una favola, sviluppandosi in un articolato discorso comprensivo sia di notizie storiche, sia di ricette di cucina adatte per quel legume. Uno dei meriti di questo lavoro va subito messo in rilievo. Ciò che sorregge tutto l'impianto e, in un certo sen-

so, conferisce allo studio una validità che trascende la stessa utilità delle informazioni raccolte, è l'amore per la materia trattata, cioè quel vivo e vibrante interesse dell'autore per questi particolari frutti del lavoro agricolo e soprattutto per l'opera dell'uomo che li cura, li fa maturare, li offre ai suoi simili, se ne nutre lui stesso per vivere. Che è pure implicitamente una convalida di quell'interesse per la terra e i suoi frutti e la conseguente dedizione all'agricoltura che, deprezzata e discriminata nel tempo della cosiddetta "rivoluzione industriale" (remota e recente), sta ora un po' timidamente riaffiorando nella coscienza collettiva, a conferma di quell'incontrovertibile principio, di biblica memoria, che l'uomo è destinato a vivere sulla terra e a dedicarle il suo lavoro per godere della vita. (*Umberto Russo*)

FERDINANDO MIRIZZI, VINCENZO M. SPERA, MARIA LETIZIA CASANOVA, DANIA CAROLI, ROBERTO LEONI, *I figli di Lammisco. Le maschere di Nicola Toce*, a cura di Francesca Romana Uccella, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015.

Il rapporto tra arte, maschera e antropologia è il filo conduttore di questo volume collettaneo, che mostra una selezione di maschere di cartapesta e di argilla dell'artista Nicola Toce. I contributi sono storico-artistici, letterari e demotno-antropologici, tutti coralmen-

te finalizzati ad analizzare questo “prodotto culturale” secondo una prospettiva aperta e interdisciplinare. Infatti, le maschere artistiche di Toci analizzate sono ispirate ai personaggi folklorici (folletti, spiriti, animali totemici) che caratterizzano il carnevale lucano, il cui significato è stato studiato e variamente interpretato dalla demotno-antropologia. Ed è proprio questa ampia consapevolezza culturale ad animare l’azione di recupero condotta dall’artista nei confronti delle “maschere di Aliano”. Ovviamente, la maschera è presentata, in chiave storica e simbolica, attraverso il tempo e i luoghi “mediterranei”, nella molteplicità delle sue accezioni. Questo oggetto, nella sua declinazione anonima o d’autore, è la rappresentazione allegorica delle contraddizioni e delle ambiguità dell’uomo, ma anche della sua ricerca di una libertà svincolata dalle convenzioni, come esprimono, storicamente, sia il teatro, sia il carnevale. Ma mentre la storia e la letteratura “ufficiali” studiano la maschera quale strumento del teatro greco e romano, quale corredo della commedia dell’arte nel XVI secolo, quale “alter-ego” dell’attore professionista, la demotno-antropologia, l’estetica e gli studi culturali analizzano la funzione della maschera nell’ambito della cultura orale e del dislivello egemone-subalterno. In tale ambito, la maschera si rivela essere una delle icone politiche più importanti dei sovvertimenti epocali degli ultimi tre secoli: si pensi al ruolo di denuncia e di critica che la popolazione portò avanti attraverso la

“mediazione” di alcune maschere emblematiche del Meridione italiano, come Arlecchino e Pulcinella. Attraverso tempi, luoghi e culture diverse, la maschera ha veicolato religioni, poteri, drammi e inquietudini esistenziali, esprimendo i disagi popolari ed egemoni, individuali e collettivi, diventando una sorta di costante “riflesso sociale”. Particolarmente utili, in tal senso, sono i saggi *Carnevali e maschere in Basilicata*, di Ferdinando Mirizzi, e *I pulcinella mostruosi di Aliano*, di Vincenzo Spera; quest’ultimo, evidenzia che i pulcinella mostruosi sono il frutto dell’incontro tra l’economia della sussistenza e la creatività teatrale carnascialesca, che in Lucania si ispira al conflitto tra il buio e la luce, tra la foresta e il paese, tra gli animali selvatici e gli uomini. Attraverso un’analisi delle ritualità e delle tradizioni lucane che costituiscono il sostrato culturale dell’artista, Mirizzi invece evidenzia come tuttora si manifesti una progettualità condivisa e salvifica, ispirata al passato e tesa ad immaginare un futuro ispirato alla sociabilità umana. Certi schemi della cultura povera del passato, insomma, sono ancora funzionali ad affrontare e risolvere situazioni di crisi e di contraddittorietà, cioè appunto lo stadio “liminare” dell’uomo contemporaneo, che è bloccato in una condizione di consumismo illusorio, l’allucinazione di un perenne “carnevale senza quaresima”. Dalla lettura dei saggi, insomma, si evince che sull’argomento “maschera” non esiste un’unica prospettiva di ricerca e di analisi. Personalmente, ho apprez-

zato l'analisi volta ad investigare le dinamiche di potere, i progetti politici e le strategie di riscatto sociale che si sviluppano attraverso la maschera ed il suo uso contemporaneo. In questo senso lo studio dell'arte condotto da un punto di vista antropologico rivela tutta la sua opportunità ed efficacia allorché l'artefatto, come in questo caso, *sia in grado di concepirsi* come un fenomeno interculturale, capace di liberare l'uomo attraverso nuove forme di consapevolezza. (Lia Giancristofaro)

MARIO SETTA, *Homo, elogio di Eva*, Qualevita ed., Torre dei Nolfi 2016, pp. 88.

(Dalla postfazione di Maria Rosaria La Morgia)

Eva e il serpente. Un mito tenace che ha condizionato la cultura occidentale. Il peccato originale che Mario Setta affronta con l'acuminata leggerezza della poesia. E non è un caso per un intellettuale che ha dedicato tutta la sua vita alla libertà. Libertà come valore assoluto dell'umanità. Leggendo le poesie che compongono questa raccolta è impossibile non pensare ai luoghi che in molti casi le hanno ispirate: alle montagne d'Abruzzo.

«Il destino degli uomini nella regione che da circa otto secoli viene chiamata Abruzzo è stato deciso principalmente dalle montagne» scriveva Ignazio Silone. Montagne che non separano, ma uniscono, montagne vissute che raccontano storie come quella dello scrittore sudafricano Uys Krige, prigioniero al campo 78 di Fonte d'Amore e au-

tore di *Libertà sulla Maiella*, amico di Ignazio Silone che del suo libro scriveva: «costituisce l'elogio più sincero e serio che sia stato scritto sulla gente di questi monti». Tra le montagne, non lontano dai luoghi più cari all'autore, c'è un paese, Cocullo, che potrebbe essere metafora della sua ricerca.

Il piccolo centro è diventato famoso nel mondo per il rito di San Domenico e i serpari. Raccolte e custodite fino al giorno della festa le serpi, ritenute simbolo del male, diventano le protagoniste in piazza di un rapporto diverso, non violento, grazie alla conoscenza, al rispetto. Un grande storico delle religioni, studioso e amico della festa di Cocullo, Alfonso di Nola, ha scritto parole bellissime sull'umanità ritrovata: «stringere, qui, sulla piazza la mano a un cocullese, significa ancora, nell'apocalisse semantica che invade la cultura di città, stringere la mano ad un uomo: e non è cosa di poco conto».

Cocullo è anche il paese che seppe accogliere e proteggere dalla violenza del nazifascismo Jack Goody, l'antropologo scomparso di recente, che Mario Setta ha incontrato e raccontato in qualità di curatore della collana di autobiografie di numerosi prigionieri di guerra alleati dal titolo *E si divisero il pane che non c'era*, sulla resistenza umanitaria della gente peligna e abruzzese e che insieme abbiamo descritto nel libro antologico *Terra di libertà, storie di uomini e donne nell'Abruzzo della seconda guerra mondiale*.

L'umanità come valore totale, non come richiamo retorico al

bene e che da sempre rappresenta il faro che illumina la vita di Mario. La prima volta che lo incontrai mi colpì il suo entusiasmo di insegnante, la passione della ricerca, il desiderio di dividerla e di non farne una medaglia da esibire: insomma, la sua straordinaria generosità. Qualità che ha mostrato nel mettersi in gioco “a volto scoperto” come ha fatto nel libro autobiografico pubblicato cinque anni fa. E continua a farlo oggi, con coraggio. Per questo le poesie non potevano non essere dedicate a Eva, la trasgressiva che va alla ricerca della conoscenza, della libertà. È lei, la donna considerata “peccatrice”, a guidare il viaggio alla ricerca dell’Umanità. «All’origine della poesia c’è la sofferenza» ha detto in un’intervista Michel Houellebecq, scrittore francese. Sofferenza che ha accompagnato anche l’autore di *Homo*. Mario Setta lo confessa nella prefazione, dando una chiave d’interpretazione prima d’inoltrarsi nel libro, risultato «d’una vita tormentata, alla ricerca della verità nella libertà». Il suo è un «inno poetico all’Umanità» che per essere condiviso ha bisogno di «parole poetiche che corrono sulle spalle del vento e sfuggono alla prigionia della carta». Come Wislawa Szymborska: «*La poesia, ma cos’è mai la poesia? Io non lo so, non lo so e mi aggrappo a questo come all’ancora di un corrimano*». (Maria Rosaria La Morgia)

CLAUDIO CORVINO, *Orso. Biografia di un animale dalla Preistoria allo sciamanesimo*, Odoja, Bologna 2013.

I grandi carnivori, competitori dell’uomo, sono sempre stati considerati pericolosi e, per questo motivo, le loro popolazioni e la loro distribuzione sono state fortemente ridotte. L’orso è una delle “grandi fiere” del mondo occidentale, come dimostra il fatto che anche nella società artificiale questo animale selvatico e schivo è ancora un potente generatore di metafore. Dalle fiabe popolari ai proverbi, dalle maschere carnevalesche alle leggende santoriali, dall’orsacchiotto di peluche (*Teddy Bear*) ai simboli delle squadre di rugby, nelle categorie del pensiero occidentale l’orso sembra essere l’indiscusso “signore degli animali” e, per una sorta di “invarianza culturale” della necessità di una “addomesticazione simbolica del selvatico”; dalla Preistoria alla società contemporanea l’orso è amato ma, nel contempo, fortemente cacciato e represso dall’uomo. L’orso, insomma, fa sempre parlare di sé e in qualche modo fa ancora paura, come dimostra la vivacità delle simbologie “orsine” prodotte dalla società artificiale (si pensi ai cartoni animati recenti come *Masha e orso*).

Quanti sono appassionati a questo tema o, comunque, attratti dall’approccio culturalista, troveranno sicuramente utile il presente testo, una sorta di “enciclopedia dell’orso” che comprende l’analisi di rituali e usanze “orsine” nelle culture più disparate. Attraverso il filo conduttore delle “specificità mediatiche dell’orso”, il volume analizza una impressionante mole di “applicazioni” e “declinazioni” del concetto di “orso” nei vari con-

testi culturali, che vanno dall'Antica Grecia alla civiltà romana, dal Medioevo alla Controriforma, dalla Spagna alla Russia, dalle comunità zingare agli eschimesi. Come maschera oppure come "unguento miracoloso" ricavato dal grasso, l'orso si rivela essere un animale totemico e "buono da pensare", una sorta di "signore di se stesso", una realtà sociale ed esistenziale parallela all'uomo, basata sul fatto che l'orso presuppone un elevato grado di similitudine anatomica con l'uomo: per millenni fiabe, leggende, teorizzazioni zoologiche e filosofiche hanno raccontato che l'orso è un "uomo travestito da selvatico", sottolineandone la natura culturale, eterna ed astratta. Purtroppo, nella realtà le cose sono andate diversamente e l'attitudine perversa degli esseri umani a "sottomettere" il proprio alter-ego per farne una pelliccia, un lottatore da arena, una scatola di grasso, un trofeo o persino una attrazione da circo ha portato molte varietà di orsi sull'orlo dell'estinzione. Il loro ripristino rappresenta attualmente un problema di difficile soluzione, perché questi predatori vivono da soli o in piccoli gruppi e hanno bisogno di territori molto vasti per sopravvivere. Un approccio di conservazione efficace si basa sulla separazione fisica tra esseri umani e grandi carnivori: a questi ultimi sono riservate ampie aree selvatiche pressoché intatte. Un secondo approccio, praticato per lo più in Europa, prevede invece la coesistenza tra esseri umani e predatori, come appunto avviene anche nell'ambito dei parchi naturali abruzzesi, che sono territori

fortemente colonizzati dalle attività umane: un motivo in più per leggere questa complessa e affascinante "biografia storica". (*Lia Giancristofaro*)

La Collegiata dei santi Cesidio e Rufino a Trasacco, un santuario nella Marsica, a c. di Gaetano Curzi, Roma, Cangemi editore.

Negli ultimi mesi un altro volume è nato con l'intento di documentare l'importanza ed il ruolo centrale che, nel corso dei secoli, ha avuto la Collegiata dei santi Cesidio e Rufino di Trasacco nell'economia e nella storia del Fucino e dell'intera regione marsa. Si tratta del risultato di una ricerca di due anni condotta da un gruppo di studiosi e ricercatori dell'Università di Chieti-Pescara, guidati da Gaetano Curzi, docente di Storia dell'Arte Medievale. Un ruolo estremamente importante attestato, oltre che dalla imponente struttura del tempio, dalla notevole quantità di documenti scritti conservati nell'archivio parrocchiale dei Ss. Cesidio e Rufino; archivio che, grazie all'interessamento dell'allora vice parroco don Evaristo Angelini, ha trovato una collocazione più idonea, assicurandone la conservazione e, soprattutto, la pubblicazione da parte della Deputazione Abruzzese di Storia Patria a cura di studiosi guidati da Alessandro Clementi.

La tradizione vuole che l'imperatore Claudio avesse costruito in quel sito un palazzo che, durante il Cristianesimo, divenne luogo di convegno dei cristiani e sede del martirio di Rufino e Cesidio divenuto poi

patrono del paese, ad opera di Massimino il Trace. Sui resti del “palazzo imperiale” fu eretta la Basilica dedicata ai due santi e, accanto ad essa, il Monastero Cenobio. Nel 936 Trasacco e la sua Basilica furono investite dalla furia violenta degli Ungari-Saraceni che distrussero la chiesa e massacrarono gli abitanti. La Basilica poté essere ricostruita e ristrutturata grazie ai vari donativi elargiti, nel corso del XII secolo, da vari membri della famiglia dei conti Berardi di Celano. Nella Basilica si conservano una stupenda statua del santo, in legno di cedro, del 1425, ed un reliquiario d'argento.

La prima cosa che colpisce il visitatore è la particolarità del campanile con la sua costruzione a forma piramidale in stile arabo-normanno, culminante con una cella campanaria del '600, ed i due splendidi portali, quello “degli uomini” e quello “delle donne”, di notevole interesse artistico. Il primo portale, del XV secolo, presenta l'unione di vari stili, da quello romanico a quello classicheggiante e rinascimentale, mentre il secondo, sotto un piccolo portico, che attualmente rappresenta l'entrata principale della Basilica, ha gli stipiti e l'architrave intagliati a meandri di acanto simili a quelli presenti in un portale del capolavoro di Santa Maria di Rosciolo. Sempre all'esterno della Basilica si può osservare, sul retro, una bella bifora ogivale. Al suo interno conserva affreschi tre-quattrocenteschi fra cui una splendida psicostasia, nella navata di destra, rappresentante San Michele Arcangelo nella funzione di pesatore delle anime; a sinistra dell'altare maggio-

re troviamo un ambone, capolavoro del 1200, magnificamente decorato con i simboli dei quattro evangelisti e l'Agnello mistico.

Il 31 agosto, molti pellegrini convengono (una volta da tutto l'Abruzzo e dal Lazio) richiamati dalla fama del Santo per i molti miracoli e guarigioni fatte, in particolar modo la numerosa compagnia di San Donato Val di Comino che, a piedi, ogni anno, rinnova il pellegrinaggio al santuario. (*Ireneo Bellotta*)

NICOLA FIORENTINO, *La poesia di Evandro Marcolongo - Versi e varianti*, edizioni Casulae Club, Casoli 2016, pp.77.

Sacerdote, umanista, poeta, Evandro Marcolongo (1874-1959), familiarmente don Evandro, è rimasto a lungo pressoché sconosciuto anche tra gli studiosi di letteratura regionale. Frequentatore del circolo di Fiorinvalle in Sant'Eusanio del Sangro per l'affettuosa amicizia che lo legava a Cesare de Titta e per la comunanza di molti interessi, non ultimi quelli “melici” (E.M. ha composto molti dei testi delle Maggiolate ortonesi), ma amico anche di Benedetto Croce, Edoardo Scarfoglio, Matilde Serao e Salvatore di Giacomo, conosce oggi una nuova stagione critica, grazie a recenti e interessanti studi.

Quello di Nicola Fiorentino parte proprio dalla constatazione di quale grande apporto sia stata la pubblicazione del volume curato da Maria Pia Alleva, pronipote del poeta, e Giandomenico Mucci (Pescara, Edizioni Tracce, 2015).

Il volume, al quale peraltro N. F. ha riservato un'accurata recensione (cfr "Rivista abruzzese", N. 4, 2015) è stato preceduto nel 1977 dalla pubblicazione di una nutrita antologia, a cura di Teresa Ferri della Università di Urbino (Pescara 1977, Edizioni Tracce), *Evandro Marcolongo- A chiuse ciglia*, una «preziosa silloge perché, oltre ad offrire abbondanti e accurati materiali di lettura, formulava per la prima volta un sistematico ed approfondito giudizio estetico sull'opera del poeta».

Il merito di questa pubblicazione si deve alla tenacia del Sen. Prof. Angelo Staniscia che riuscì a coinvolgere l'Amministrazione comunale di Atesa da lui guidata.

Il volume curato da M.P. Alleva e G. Mucci si avvale invece del «ritrovamento di un grosso plico, contenente libri, giornali, lettere e testi inediti di Evandro Marcolongo» e offre quindi una scelta di testi finora sconosciuti, in lingua e in dialetto; di canzoni abruzzesi; di lettere; di inni religiosi e omelie.

Su alcuni di questi componimenti N. F. conduce un prezioso lavoro filologico attraverso l'analisi delle varianti ed esegesi di squisita sensibilità. Ci riferiamo in particolare ai sonetti *È bella Ortona* (esegesi), *Fine di Primavera* (analisi delle varianti); *Colli d'Abruzzo* (un inedito; Marcolongo lo aveva escluso, riportando i primi due versi nella composizione *Paesaggio d'Abruzzo*, pubblicato nei *Paesaggi dell'anima*); *In sulla sera* (inedito, mentre un'altra versione con il titolo *Ave Maria* è nella antologia curata dalla Ferri). Confronti, esegesi, analisi delle varianti danno la misura dell'am-

piezza culturale di E. M., «un poeta classicheggiante che ha fatto propria la lezione di Leopardi, Carducci, Pascoli e dei crepuscolari, ma aperto persino agli apporti della moderna poesia europea».

L'analisi di composizioni ancora inedite quali *Convivio triste*, *Danza araba*, *Ad una rosa* (in triplice redazione) consente inoltre a N. F. di offrire una interessante riflessione su una componente "minore" della poesia di Marcolongo, l'esotismo, che, nel contempo, permette di «aggiornare l'inventario della cultura abruzzese relativamente all'ultimo Ottocento e alla prima metà del secolo successivo». Suggerimenti "esotiche" che possono essere derivate dalla partecipazione del poeta alla guerra con l'Etiopia, in qualità di soldato della Sanità, nell'anno 1895-96. In verità, il suo è per molti aspetti l'atteggiamento dello straniero che guarda alle cose africane, nel mentre lo affascina il tema dell'"oblio" e "l'evocazione di terre lontane". Questi due temi in particolare costituiranno, invece, «la colonna portante della seconda maniera», come si può evincere dalla lettura del componimento *Ad una rosa*: [...]'anima accorata/ stanca di sé e degli uomini *narcosi*/ chiedeti o rosa; [...]. La versione definitiva del testo, ridotta a sole tre strofe, attesta come il poeta, pur sensibilissimo al tema del tedio e dello scoramento, avverta la necessità di "sfrondare" il componimento di tutte quelle suggestioni che alteravano la classica armonia del suo sentire poetico.

I referenti culturali resteranno Leopardi, Carducci, Pascoli, D'Annunzio nell'adesione a un classici-

simo consolidato che non esclude tuttavia la naturalezza di approdare «alle migliori esperienze poetiche del Novecento».

La successiva analisi che N. F. conduce con acume e perizia su testi quali *L'arabesco delle brezze* e *L'arabesco delle onde* dà specifica ragione di come Marcolongo fosse abilissimo nel «ritmare le sue strofe e padroneggiare brillantemente le tecniche stilistiche» e, attraverso l'uso di onomatopée, rime interne, iterazioni, allitterazioni, «sortire sorprendenti affetti fonosimbolici, nonché di mimesi prosodica» nel componimento *Beethoven*.

L'agile, ma denso volumetto di N. F. rappresenta dunque un contributo rilevante per una meditata e sagace rilettura di una poesia varia nelle tematiche e nei timbri che la connotano, dalla squisita sensibilità umana, attenta «alle correnti poetiche europee».

Sarebbe auspicabile, inoltre, ritessere la trama che lega l'esperienza poetica di Marcolongo a quella di altri poeti delle “piccole patrie”, la cui vicenda letteraria e culturale lascia intravedere vastissimi interessi e percepire un respiro che va ben oltre la dimensione regionale. (Adelia Mancini)

EMANUELE FELICE, *Perché il Sud è rimasto indietro*, Il Mulino, Bologna 2013, pp. 238.

«I meridionali sono privati non soltanto della libertà: la libertà di poter decidere del proprio destino, che solo un reddito decente, una buona istruzione, la fruizione di diritti collettivi e personali con-

sentono. Sono privati anche della verità, quella di poter capire perché sono a questo punto, quali le ragioni, le eventuali colpe e di chi». Con questa asserzione si chiude il volume, la cui seconda edizione esce in questi giorni, di Emanuele Felice, già docente di Storia economica presso l'università autonoma di Barcellona, oggi professore associato di Economia applicata presso il Dipartimento di Scienze filosofiche, pedagogiche ed economico-quantitative presso l'università “G. D'Annunzio” di Chieti-Pescara ed editorialista de “La Stampa”.

Lo studioso spiega che la responsabilità dell'arretratezza del Mezzogiorno rispetto all'Italia del nord e all'Europa in quanto a «pil pro-capite, condizioni di vita, diritti sociali, libertà civili» è delle classi dirigenti meridionali che ne hanno ritardato lo sviluppo dirottando le risorse verso la rendita più che verso gli usi produttivi. Propone una via di uscita: «al Sud occorre ... dunque modificare la società, spezzando le catene socio-istituzionali che lo condannano all'arretratezza».

Il “provocatorio” saggio sul Mezzogiorno (così è stato definito dal “Corriere della Sera” in una anticipazione giornalistica), uscito in prima edizione nel gennaio del 2014 e di cui hanno parlato i maggiori organi di stampa nazionali (“Corriere della Sera”, “La Repubblica”, l’“Espresso”, “Il Foglio”, ecc.), presentato in un dibattito organizzato da Fondazione Mezzogiorno Europa e Società editrice Il Mulino e promosso da enti ed università malgrado il putiferio scatenato fra

i neoborbonici furiosi, è diventato subito un best seller.

Tre sono le cause in cui il libro sintetizza i mali del Sud Italia: la modernizzazione passiva, le istituzioni economiche e politiche di tipo estrattivo e l'immobilismo delle classi dirigenti locali, i quali offrono ulteriori spunti per approfondire le altre questioni legate alla secolare "questione meridionale". Un percorso, quello emerso dalle riflessioni di Felice, sui mali del Sud, stimolante di suggerimenti perché esso esca dalla sua situazione di declino e conquisti i fondamenti su cui poggiano le economie del continente europeo. (*Merope Citrini*)

SERGIO MARCIANI, *Le avventure di un gentiluomo squattrinato*, Tabula Fati, Chieti 2016, pp. 219.

Si tratta del secondo romanzo di Sergio Marciani (il primo, *Il baffo del diavolo*, è stato pubblicato nel 2014), appassionato studioso di folklore e autore di *Mamma, li Turchi* e di *Oltre l'apparenza*, che raccoglie molti dei suoi articoli sulle tradizioni popolari.

Il rinvenimento di un incartamento processuale di una trentina di documenti, conservato presso l'Archivio di Stato di Teramo, offre all'Autore lo spunto per la stesura di questo romanzo in cui «la storia vera costituisce soltanto un pretesto per rendere ambienti, situazioni e personaggi storicamente plausibili». Attorno ad un processo per il contrabbando del sale, che si celebrò nel 1803 nell'Abruzzo Ulteriore Primo a Montepagano (nella finzione lette-

raria a Rocca Sant'Antimo), Sergio Marciani ricostruisce dunque un periodo storico molto complesso quale fu quello a cavallo tra la Repubblica Napoletana del '99, il ritorno dei Borboni e il successivo avvento napoleonico. Le idee illuministiche e rivoluzionarie avevano trovato seguito tra la borghesia e alcuni esponenti della nobiltà del Regno di Napoli, ma non avevano inciso sull'assetto socio-economico, sulla mentalità e sui modi di vita. E sono proprio questi gli aspetti che stanno a cuore all'Autore che, attraverso i personaggi, i frequenti dialoghi e le varie vicende narrate, li ricostruisce in un grande affresco in cui nulla è superfluo e anche i dettagli assumono un preciso valore documentaristico. Ecco allora che vengono delineati i rapporti tra le classi sociali, tra chi esercita il potere, piegando anche la giustizia ai propri interessi, e chi lo subisce; la condizione femminile, in particolare la subordinazione della figlia alla volontà dei genitori nella scelta del futuro marito; l'uso della dote, che si cominciava a preparare fin dall'infanzia; la presenza del brigantaggio, con le sue diverse motivazioni, ecc. Molti sono i dettagli relativi all'abbigliamento, da quello del nobile a quello pittoresco del capo brigante *Coccia Rosscia*, ai cibi quotidiani e a quelli che si consumavano in occasione di feste particolari. Non mancano riferimenti alle tradizioni popolari, di cui Marciani è un profondo conoscitore; ad esempio, viene descritta nei suoi diversi momenti e riti la festa dei Banderesi di Bucchianico con la danza della *ciammaichella*, così come quella di S. Giovanni, che vede i devoti bagnarsi, all'alba del 24

giugno, nelle acque del fiume Vomano in un rito purificatorio collettivo. Un romanzo accattivante, di piacevole lettura, a cui è sottesa una visione pessimistica della storia, espressa tuttavia con leggera ironia, secondo la quale, a questo mondo, la ragione sta sempre dalla parte del più forte. (Lucia Di Virgilio)

PIETRO CIVITAREALE, *Poeti catalani del XX secolo*, Di Felice Edizioni, Martinsicuro 2016.

FERNANDO GRIGNOLA, *Paròl biótt*, Edizioni Ulivo, Balerna (CH) 2016.

Eccellente ispanista, poeta e critico letterario affermato oltre i confini nazionali, Pietro Civitareale nel luglio scorso ha dato alle stampe *Poeti catalani del XX secolo*: una bella antologia corredata di una dotta ed illuminante introduzione generale, di brevi profili critici e bio-bibliografici dedicati ai singoli poeti, oltre – s'intende – alla traduzione dei testi ed alle opportune note esplicative.

Un'operazione letteraria di rilievo, dunque, non solo perché ci presenta «*autori che operano in perfetta sintonia con le estetiche della poesia europea del nostro tempo e che nel loro insieme riassumono le caratteristiche formali e i contenuti ideali e ideologici della letteratura catalana d'oggi*», ma ancora perché ci offre un prezioso *specimen* di una lingua direi sconosciuta al grande pubblico italiano e che, per via della globalizzazione e della perdurante omologazione delle culture, corre il rischio dell'estinzione, destino incombente un po' su tutte le minoranze linguistiche.

Poi Civitareale compare ancora una volta in un altro evento prestigioso per l'Abruzzo: perché, nella sua raccolta di poesie *Paròl biótt* (*Parole nude*), Fernando Grignola traduce una decina di componimenti del Nostro nel dialetto ticinese di Agno: operazione più unica che rara giacché, di solito, la poesia neodialettale, per testare l'altezza della sua *vis* espressiva, predilige il confronto con le più diffuse lingue europee, specialmente se affini, non con le parlate delle altre regioni italiane. Ora, però, va detto che se c'è un dialetto il più lontano possibile dall'abruzzese, quello è il lombardo. Eppure... a buon diritto il Grignola può titolare *Traduzione senza tradimenti* la sezione in cui si affianca al dettato di Civitareale: traduzione alla lettera, quasi sempre parola per parola, ma la resa è miracolosamente perfetta, altissima poesia! Così scrive Grignola: «*Rileggendo Civitareale nel dialetto natio...mi sono reso conto che, oltre a tanta sintonia delle reciproche interiorità nel modo di pensare e d'esternarlo in poesia, i nostri dialetti, nonostante distanze e differenze fondamentali dei codici linguistici, custodiscono spesso inaspettate somiglianze di stessi vocaboli, radici di parole con medesimi significati e forza espressiva*».

Per i lettori della "Rivista Abruzzese" vogliamo ricordare che Fernando Grignola, uno dei maggiori poeti in dialetto lombardo, apprezzato dal fior fiore della critica italiana, come Biagio Marin, Franco Loi, Franco Brevini ed altri, non è uno sconosciuto qui da noi: lo troviamo largamente citato in un saggio di *Vie della memo-*

ria 2009, Edizioni LiberEtà, CGIL-SPI Abruzzo. (Nicola Fiorentino)

VINCENZO DI MARCO, *Emmanuel Lévinas, L'epifania del volto*, Pazzini, Villa Verucchio 2016, pp. 114.

Dalla postfazione di Vincenzo Di Marco, docente di filosofia e storia e presidente del Centro Studi "Vincenzo Filippone-Thaulero" di Roseto degli Abruzzi: «Con Emmanuel Lévinas l'altro diventa oggetto di una riflessione rivoluzionaria ... non è più l'io a comandare. Il confronto con l'alterità è descritto come epifania del volto: linguaggio spiazzante e dissonante che mette in crisi il soggetto trionfante».

ANTONIO ALLEGRINI, *Sentiva nei boschi odori di altri mondi, poesie e prose*, a cura di Alberto Sana, Marcelliana ed., Brescia 2016, pp. 194.

Viene offerta una bella silloge di poesie e saggi di Antonio Allegrini, autore di volumi di poesie, di racconti e di tradizioni popolari, di cui si darà conto in seguito.

MAURILIO DI GIANGREGORIO, *Elia Federici, un imprenditore abruzzese*, Bibliografica, Castelfrentano 2013, pp. 280.

È ripercorsa l'attività edilizia di un imprenditore abruzzese che ha operato in Italia e all'estero durante il fascismo e nel dopoguerra. Il volume offre anche una ricca documentazione di foto di archivio.

EVANDRO RICCI, *Gesù uomo politico*, Ed. QualeVita, Torre dei Nolfi 2016, pp. 104.

La vasta produzione letteraria di Evandro Ricci perviene in questo ultimo libro ad un argomento nuovo: una lettura e interpretazione soggettiva e originale della Scrittura, perché « la religione deve essere ricondotta alla giustizia e all'onestà intellettuale e non al conformismo fideistico-agiografico». Ricci svolge, attingendo soprattutto ai Vangeli apocrifi, un excursus critico nei riguardi delle fonti ufficiali del cristianesimo e del cattolicesimo partendo dai testi biblici e pone in dubbio molti aspetti del cattolicesimo ufficiale. Papa Francesco non ha paura, «ma sa che la Città del Vaticano è blindata dalle forze dell'ordine dello stato italiano che controllano ogni pellegrino, ogni persona che voglia assistere all'apertura della Porta santa»..., cioè un "oggetto concreto" che si apre e chiude in ogni pratica circostanza. Le Porte sante si aprono raramente quando devono corrispondere a un preciso "simbolismo". In Abruzzo si contano 27 porte sante! Ci auguriamo che le molte e originali considerazioni sulla religione di Ricci, nel suo ultimo volume, possano essere adeguatamente prese in considerazione da studiosi competenti e da filosofi della religione.

TIZIANA D'ACCHILLE - GABRIELE SIMONGINI (a cura di), *Un mosaico per Tornareccio, Per Maria*, Atessa 2016, pp. 100.

Si tratta della XI edizione della mostra dei mosaici ideata dal gallerista e mecenate Alfredo Paglione, che ha dedicato il suo prezioso catalogo alla Madonna, «a Maria per iniziativa di fede e di amore». Il tema è affrontato da importanti artisti contemporanei, le cui opere esposte

ribadiscono «la necessità del cammino comune che arte e fede conducono verso il mistero». Nel prossimo fascicolo della Rivista le iniziative e l'attività di Alfredo Paglione, la sua

concezione dell'arte «come dialogo attivo tra l'artista e gli altri, come intento di una comprensione reciproca», saranno oggetto di un preciso e dettagliato saggio di Elsa Betti.

Fascicolo chiuso in tipografia il 21 ottobre 2016

La *Rivista Abruzzese* è accreditata presso l'Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca come *Rivista Scientifica di Area 08* (Ingegneria civile ed architettura), *Area 10* (Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche) e *Area 11* (Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche), cfr. ANVUR - Abilitazione Scientifica Nazionale - Riviste dei settori non bibliometrici - lista aggiornata al 18/02/2014).

Il Comitato Scientifico della Rivista Abruzzese per il 2016 è formato da: prof. Emiliano Giancristofaro (Presidente); prof. Adriano Ghisetti Giavarina (Ordinario di Storia dell'Architettura); prof. Stefano Trinchese (Ordinario di Storia Contemporanea); prof. Giovanni Pizza (Associato di Demo-Etno-Antropologia); prof. Eide Spedicato Iengo (Associato di Sociologia Generale); prof. Nicola De Sanctis (Associato di Logica); prof. Mario Cimini (Associato di Letteratura Italiana); prof. Lia Giancristofaro (Associato in Demo-Etno-Antropologia). Il testo, in formato RTF, corredato dalle eventuali immagini in JPEG, va inviato alla Redazione: rivistabruzzo1@alice.it. - La lunghezza massima dei saggi è pari a 5 cartelle per circa 3000 battute a pagina. Lunghezze maggiori sono da concordare con la Redazione. - Le citazioni di un libro, in nota o in bibliografia, vanno redatte nel seguente modo: Autore, *Titolo dell'opera*, città di edizione, editore, anno, p. (o pp.). I rimandi di nota (in numerazione araba) vanno inseriti alla fine dell'articolo. Nel caso di volumi collettanei, il titolo, in corsivo, è seguito dal nome del curatore, da segnalare con la dicitura "a c. di". Per saggi pubblicati in riviste: Autore, *Titolo dell'articolo*, titolo della rivista virgolettato, annata (in numeri romani), anno di pubblicazione (in numeri arabi e tra parentesi), numero o fascicolo della rivista, indicazione delle pagine (p. o pp.). Per opere già citate, indicare solo l'Autore e le prime parole del *Titolo dell'opera*, seguiti da *cit.* e dall'indicazione delle pagine. Per le opere citate di seguito, usare *Ibid.* senza indicare il numero della pagina; *Idem*, con il numero di pagina, servirà invece a specificare che quanto riportato è nel testo già indicato nella nota immediatamente precedente, ma in una pagina diversa. Le citazioni di una frase o periodo scritti da altri vanno racchiuse fra i simboli « ». Le eventuali immagini a corredo del testo devono essere allegate a parte in formato JPEG. - Ogni articolo dovrà riportare anche il titolo in italiano e in inglese, e le principali parole chiave (key words) anch'esse in inglese. - I saggi sono sottoposti a selezione da parte di esperti sul tema affrontato. Gli autori sono responsabili civilmente e penalmente dei loro scritti. È vietata la pubblicazione o la riproduzione, anche radiofonica, di articoli senza la dichiarazione scritta della Direzione. I trasgressori saranno perseguiti a norma di legge.

© RIVISTA ABRUZZESE – Quota annuale € 30,00; estero € 60,00; sostenitore € 105,00 – Costo del fascicolo arretrato € 10,00. I versamenti si effettuano sul c. c. p. 001002218319 – Partita IVA 02362150696 – Codice Fiscale DVRLCU49D44G799H – La quota annuale dà diritto a ricevere quattro numeri della Rivista e può essere inviata anche a mezzo assegno bancario alla Direzione. La Rivista Abruzzese viene spedita solo in abbonamento postale, a decorrere dal fascicolo pubblicato dopo il ricevimento del versamento di c. c. p. su cui devono essere indicati chiaramente l'indirizzo e il codice di avviamento postale. Per eventuali richieste di fascicoli arretrati e informazioni, si prega di inviare in francobolli l'importo delle spese postali a: RIVISTA ABRUZZESE, via Cesare Fagiani, 37 – 66034 Lanciano (CH) – Tel. e Fax 0872 / 49445 – 327.9557619.

www.rivista-abruzzo.it – rivistabruzzo1@alice.it

© Copyright by Rivista Abruzzese – Impresa Editoriale
Autorizzazione del Tribunale di Lanciano n. 55 del 6/5/1964.
Iscriz. Reg. Naz. Stampa (Legge 5-8-81-n. 416) n. 1450 del 6-2-85.
Camera di Commercio Industria e Artigianato e Agricoltura di Chieti R.E.A. n. 173437
CCP 1002218319 - P. Iva 02362150696 - Cod. Fisc. DVR LCU 49D44 G799H
Direttore Responsabile: Lia Giancristofaro
Redattore Responsabile: Emiliano Giancristofaro
Composizione e impaginazione: Lucia Di Virgilio
Stampa: Bibliografica – Castel Frentano (CH)

QUADERNI DI RIVISTA ABRUZZESE

- 1 - Marciani Marcello, *Silenzio e frenesia*. 1974 (esaurito)
- 2 - Spedicato Eide, *Lanziano oggi. Problemi teorici e verifica empirica di alcuni aspetti sociali della senescenza*. 1974 (esaurito)
- 3 - Berardi Felice Antonio, *La concezione dello Stato*. 1975 (esaurito)
- 4 - Tammaro Fernando - Pietrocola Luigi, *Usi popolari delle piante in Abruzzo*. Pref. di Emiliano Giancrisofaro. 1975 (esaurito)
- 5 - Buttici Giulio, *Incontri con Croce*. Pref. di Guido Calogero. 1976. (esaurito)
- 6 - Pietrantonio Ugo, *Democrazia scolastica e zoocrazia nostrana*. 1976 (esaurito)
- 7 - Stella Maria Carmela, *Millepiedi allo specchio*. 1976 (esaurito)
- 8 - Ventura Anna, *La multiforme unità di Pasolini*. 1977 (esaurito)
- 9 - Mosca Bruno, *Antonio De Nino e tre letterati toscani*. 1978 (esaurito)
- 10 - De Giovanni Marcello, *I nomi locali della Provincia di Pescara*. 1978 (non disp.)
- 11 - Ventura Anna, *Brillanti di bottiglia*. 1978 (esaurito)
- 12 - Lettieri Angelo, *Il sinodo della Diocesi di Teramo del 1596*. Pref. di R. Belvederi. 1978 (non disponibile)
- 12bis - Fanci Urbano, *Indagini sull'assetto lipidico della popolazione abruzzese*. 1979 (esaurito)
- 13 - La Morgia Maria Rosaria, *Contributo alla storia orale delle contadinanze frentane*. Pref. di Alberto M. Cirese. 1983. € 10,00.
- 14 - Moretti Vito, *Saggi di letteratura e di bibliografia dell'aportiana, con alcuni inediti*. 1985 (non disp.)
- 15 - Buttici Giulio, *Ricordo di Guido Calogero, con note introduttive di Ermanno Circeo e Raffaele Laporta*. 1986 (esaurito)
- 16 - Abrugiat Luigi, *Lineamenti di storia della narrativa italiana tra Ottocento e Novecento*. 1986 (esaurito)
- 17 - Romualdi Nicola, *Favole di casa nostra, con ill. di Lisa Ruffini*. 1987 € 5,00.
- 18 - Aa. Vv., *Memoria cibo rito. Un'ipotesi educativa nella terza età*. Pref. di Alfonso M. Di Nola. 1987, pp. 112. € 8,00.
- 19 - Di Gregorio Francesco, *Ugo Maria Palanza tra poetica e poesia*. 1988 (esaurito)
- 20 - Buttici Giulio, *De religione, due lettere e un dialogo - De Republica, il voto alle donne e l'era democristiana*. 1987 (esaurito)
- 21 - Murino Mario, *Le origini storiche del corpo delle capitanerie di porto (da Roma all'unità d'Italia)*, pp. 60, 1997. € 4,00.
- 22 - Lanci Antonio, *Le avventure della lingua-corpo nella poesia di Marcello Marciani, con una scelta antologica, pp. 90*, 1997. € 8,00.
- 23 - Crognale Luigi, *Dizionario dei termini e dei concetti usati nel dialetto castellino*, a cura di Nicola Fiorentino e Michele Sciolì, pp. 160 con ill. 1997. € 12,00.
- 24 - Aa. Vv., *La lunga guerra per il Parco Nazionale d'Abruzzo*, scritti di B. Croce, L. Piccioni, L. Arnone Sipari, E. Giancrisofaro, G. Tarquinio, P. Palumbo, F. Fanci. Introduzione di F. Tassi, pp. 160 con ill. 1998. € 12,00.
- 25 - Di Nicola Giulio, *Abati, Papi e Crociati a S. Giovanni in Venere*, pp. 136 con ill. 1998. € 12,00.
- 26 - Aa. Vv., *Beniamino Rosati, l'ecologia del rimorso, testimonianze e scritti*, pp. 136 con ill. 1998. € 12,00.
- 27 - Di Giannantonio Paola, *Demetra per sempre. La festa delle donne a Goriano Sicoli*, pp. 112 con ill. 1999. € 10,00.
- 28 - Sargiacomo Filippo, *Lanciano tra Ottocento e Novecento*, a cura di Sargiacomo jr. Prefazione di Emiliano Giancrisofaro, pp. 224 con ill., 1999. € 12,00
- 29 - Miscia Gianfranco, *Istituzioni musicali e musicisti a Lanciano tra XVIII e XX secolo*, pp. 128 con ill. 1999. € 12,00.
- 30 - Madonna Antonio, *Da mattutine a dope hundenore e vemmarie*, Folklore di Taranta Peligna, pp. 256 con ill. 1999. € 12,00.
- 31 - Carabba Florindo, *Lanciano e il suo distretto dal 1799 all'Unità d'Italia*, pref. di Giovanni Nativio, pp. 128 con ill., 1999. € 10,00.
- 32 - Giancrisofaro Emiliano, *Porco bello, il maiale e S. Antonio abate nella tradizione abruzzese, con cicalata sulla porchetta*, pp. 160 con 16 tav. f.t. 1999. € 12,00.
- 33 - Sargiacomo Filippo, *Lanciano e le sue chiese*, opera inedita a cura di Filippo Sargiacomo jr., pp. 128 con ill., 2000. € 10,00
- 34 - Di Nola Alfonso M., *Scritti rari I*, a cura di I. Bellotta e E. Giancrisofaro, pp. 210, 2000. € 12,00.
- 35 - Di Virgilio Domenico, *La musica di tradizione orale in Abruzzo*, con repertorio di canti su CD allegato, pp. 208 con 16 tav. f.t., 2000. € 18,00.
- 36 - D'Antonio Ericle, *Per la Scuola e la Cultura*, pp. 240, 2001. € 11,00.
- 37 - D'Angelo Domenico, *Frisa, una comunità agricola in un'economia urbana*, con un saggio di E. Labbrozzi e due note sulle tradizioni e l'emigrazione, pp. 304, con ill., Lanciano 2001. € 16,00.
- 38 - Cirulli Loredana, *Gli Statuti antichi della città di Lanciano*, presentazione di Filippo Paolini, Sindaco di Lanciano, pref. di Sergio Di Noto Marrella, pp. 336, con ill., 2001. € 16,00.
- 39 - Lopez Luigi, *Moglie e buoi... escursione di uno storico nel mondo dei proverbi*, a cura di E. Giancrisofaro, presentazione di Walter Capezzali, pp. 240 con ill., 2001. € 11,00.
- 40 - Aa. Vv., *Roccamontepiano nel cuore, cronache di emigrazione*, pref. di Giovanni Legnini, pp. 160 con 16 tav. a colori f.t., 2001. € 11,00.
- 41 - Lancellotti Riccardo, *Psicobiologia dei costumi, uomini e animali tra natura e cultura*, pp. 96 con ill., 2002. € 10,00.
- 42 - Giancrisofaro Emiliano, *Canti popolari abruzzesi*, con 2 CD integrativi, nota introduttiva di Ernesto Giammarco, pp. 160, 2002. € 18,00.
- 43 - Ricci Evandro, *Le incanate di Secinaro in Abruzzo*, pp. 104, 2002. € 8,00.
- 44 - Orlando Antonino, *Roccaspinalveti, un profilo storico*, pp. 120, 2002. € 5,00.

- 45 - Pietrantonio Ugo, *Tremitti e la diocesi di Larino*, pp. 40, 2002. € 4,00.
- 46 - Giancristofaro Emiliano, *Le superstizioni degli abruzzesi, con una nota sulla jettatura di Alfonso M. di Nola*, pp. 256 con ill., 2003. € 15,00, con CD € 18,00.
- 47 - Centro Studi Tradizioni Popolari "A. di Nola" (a cura di), *Demoiatria e serpente*, Atti del convegno del 2 maggio 2002, pp. 96, con ill. € 8,00.
- 48 - Rosati Beniamino, *La lotta alla Sangro Chimica e i collages*, a cura di E. Giancristofaro, pp. 64, con inserto a colori, pp. 64, 2003. € 6,00.
- 49 - Oronzo Giovanna, *Dicevano gli antichi* Diciaje l'anteche, raccolta di proverbi e modi di dire in dialetto angolano, pp. 220 con ill., 2004. € 10,00.
- 50 - di Nola Alfonso M., *Scritti abruzzesi e rari II*, a cura di I. Bellotta e E. Giancristofaro, pp. 236 con ill., 2004. € 12,00.
- 51 - E. Giancristofaro - P. Jubatti, *Cibo e gastronomia tradizionali nel territorio chietino*, pp. 240 con 32 tavv. a colori, 2004. € 15,00.
- 52 - di Nola Alfonso M., *Mutazione culturale negli ultimi cinquant'anni. Il meridione italiano*, a cura di L. Giancristofaro, pp. 158 con ill., 2004. € 12,00.
- 53 - Battistella Franco G. Maria, *Ceramiche della Majella. Piatte, vaccile, vucale, fiasche, j'uarcirole, vase di Palena*, pp. 80 con tavv. a colori, 2005. € 16,00.
- 54 - Caldora Caterina, *Le favole di Popò*, pp. 150 con ill., 2005. € 10,00.
- 55 - Legnini Lorenzo, *Roccamontepiano 1765-1785. La rovinosa frana, la ricostruzione*, pp. 306, 2005.
- 56 - Sabella Alfredo, *Strapaese. Radici, riflessioni, personaggi*, prefazione di Emiliano Giancristofaro, pp. 138, 2005.
- 57 - Giancristofaro Lia, *Folklore abruzzese, dai modelli del passato alla postmodernità*, pp. 342 con ill., 2005. € 15,00.
- 58 - Di Michele Silvana, *Leggende metropolitane, dal villaggio globale al contesto sociale*, pp. 124, 2005, € 8,50.
- 59 - Tomassetti Roberto, *Antonio Nolli Barone di Tollo*, prefaz. di F. Fausta Gallo, 2 volumi indiv. di comp. pp. 882 con ill., 2005, € 30,00.
- 60 - Caldora Caterina, *Awarè, poesie*, pp. 78 con ill. a colori, 2006, € 7,00.
- 61 - Sabella Alfredo, *Da ieri ed oggi*, pp. 100, 2006, € 5,00.
- 62 - La Rovere Riccardo-D'Arcangelo Masimilla (a cura di), *Alessandro Valignano nel 400esimo della morte*, pp. 504, 2006, € 25,00.
- 63 - Verna Santino, *Santi e Beati contro il diavolo in Abruzzo*, pp. 116 con ill. a colori, 2006, € 12,00.
- 64 - Talli Nicola Maria, *La farfalla di pietra. Lanciano in un manoscritto dell'Ottocento*, a cura di Lucia Di Virgilio, pp. 276, 2007, € 18,00.
- 65 - Abrugiatì Anton Aldo, *Frammenti del tempo*, pp. 48, 2007.
- 66 - Sabella Alfredo, *Racconti*, pp. 96, 2007, € 8,00.
- 67 - Verlengia Francesco, *Scritti (1910-1966)*, pp. 432, 2007, € 30,00.
- 68 - Abrugiatì Anton Aldo, *Racconti. Alma - Elisabetta*, pp. 118, 2008, € 10,00.
- 69 - Carusi Michele, *Diario di guerra*, pp. 60, 2008.
- 70 - Iannucci Antonella, *Sfogliando i periodici dell'editore Nicola De Arcangelis di Casalbordino*, pp. 134, € 12,00, 2008.
- 71 - Aa. Vv. *Un filo di zafferano per un colore mediterraneo*, con ill. a colori, pp. 254, 2008, € 25,00.
- 72 - Oronzo Giovanna, *Lu dette nni' sbaje - Il detto non sbaglia - Raccolta di proverbi e modi dire in dialetto angolano*, pp. 179, 2008, € 10,00.
- 73 - Carusi Nicola, *La mia guerra - diario di un combattente della II guerra mondiale*, pp. 65, 2008, € 8,00.
- 74 - De Berardinis Giuseppe, *Il quaderno delle imitazioni*, pp. 56, 2008, € 6,00.
- 75 - di Nola Alfonso, *La liana delle anime, dai documenti vedici al Corano, viaggio intorno alle bevande mistiche*, a cura di Ireneo Bellotta, pp. 138, 2009, € 15,00.
- 76 - Jubatti Pino, *Manuale di conversazione vastese*, pp. 440, 2009.
- 77 - Aa. Vv., *Il serpente nell'area del Mediterraneo*, pp. 196, 2010, € 15,00.
- 78 - Stella Nicola, *Abruzzo terra di confine*, pp. 562, 2010, € 38,00.
- 79 - Schubring Klaus, *Pettorano sul Gizio e il suo castello*, pp. 70, 2010, € 10,00.
- 80 - Natale Gianfranco, *Vita, opere e alcune dissertazioni inedite delle Antiquitates Frentanorum, di Pietro Polidori*, edizione critica e traduzione dei manoscritti a cura di Federico Biddau, pp. 460 con ill., 2010, € 50,00.
- 81 - Aa. Vv., *La danza fuori dalla scena. Cultura, media, educazione*. Atti delle giornate di studio, Chieti 18-20 giugno 2009, a cura di Ornella Di Tondo, Alessandro Pontremoli, Francesco Stoppa, pp. 278 con ill., 2010, € 15,00.
- 82 - Crognale Giuliano, *Autobiografia ed altri scritti*, a cura di Michele Scioli, pp. 148, 2010, € 12,00.
- 83 - Museo Tradizioni Popolari Nelli-Polsoni, *La memoria di un paese. Storie, tradizioni, leggende di Paglieta*, pp. 292, 2010, € 15,00.
- 84 - Zimarino Maria Antonietta, *Miscellanea della parlata casalese*, pp. 296, 2010, € 15,00.
- 85 - Giancristofaro Emiliano, *Punture di... cactus*, con le vignette di Lucio Trojano, pp. 230, 2010, € 15,00.
- 86 - Aa. Vv., *Geomitologia, dei, uomini e natura tra geologia e storia*, pp. 280 con ill., 2010, € 18,00.
- 86 bis- Zappacosta Luigi, *Il catasto onciario di Pollutri*, pres. Alessandro Mariotti, pp. 242, 2010, € 20,00.
- 87 - Di Renzo Antonio, *La chiesa di S. Giacomo a Torricella Peligna*, pp. 188, 2011, € 15,00.
- 88 - Sabella Alfredo, *A che serve l'Italia*, pp. 116, 2011, € 8,00.
- 89 - Stoppa Francesco, *La Madonna di cocchio*, pp. 98, 2011, € 10,00.
- 90 - Di Nola Alfonso, *Storia e simbologia dell'albero*, a cura di Sara Bellotta, intr. di Lia Giancristofaro, pp. 80, 2012, € 8,00.
- 91 - Simigliani Leo, *Mozzagrogna punto e a capo*, pp. 126, con ill. a colori, 2012, € 12,00.

- 92 - Carusi Maria Sabetina, *Quando il cibo era condito dalla fame*, pp. 94, 2012 € 10,00.
 93 - Camiscia Rocco, *Blog, anch'io volevo la madre*, favola natalizia, pp. 72, € 8,00
 94 - De Sanctis Nicola, *Villalfonsina, prima e dopo*, un racconto sospeso, pp. 128 con ill., € 12,00
 95 - Rosato Colomba, *La verità taciuta*, racconto, pp. 126, € 10,00
 96 - Battistella Franco G. Maria, *Un pittore tra Chieti, Bergamo, Ortona, Venezia e Napoli. Giovan Battista Spinelli, con ill. a colori*, pp. 60, € 15,00
 97 - M. Di Giovanni - U. Nasuti, *Le acque a Sant'Egidio, identità culturali*, pref. di Lia Giancristofaro, pp. 132, con ill., 2013, € 14,00
 98 - Pizza Giovanni, *La vergine e il ragno, Etnografia della possessione europea*, pp. 320, 2012, € 18,00
 99 - Troilo Mario Marco, *Ascoltando l'anima. Poesie sul pentagramma*, pp. 138, 2014, € 15,00
 100 - Cuomo Lucio, *In terra Rodii*, pp. 234, 2014, € 15,00
 101 - Giacintucci Marco, *I codici di Santa Maria Maggiore in Guardiagrele. La prima polifonia: storia, testi e ipotesi di contraffatta*, pp. 144, 2015, € 15,00
 102 - Aa.Vv., *Sant'Antonio Abate a Collelongo, storia e antropologia di un culto locale*, pp. 204, con ill., 2015, € 12,00.
 103 - Giancristofaro Emiliano, *Scritti randagi. Per la ricerca folklorica - Aspetti nascosti di una cultura subalterna - Religiosità popolare - Tradizioni e storia - Transumanze - Personaggi ed eventi*, pp. 312, con ill., 2015, € 15,00.
 104 - Camiscia Rocco, *Longino, la leggenda dimenticata*, pp. 48, 2016, € 6,00.

ABRUZZO RELIGIOSO

- 1 - Aa. Vv. *La cattedrale della Madonna del Ponte di Lanciano*, pp. 144, in carta patinata a colori, 2000, € 40,00.
 2 - Aa. Vv. *Il culto di S. Nicola a Pollutri - Gli ex voto e le tavolette devozionali*, pp. 80, in carta patinata a colori, 2000, € 20,00.
 3 - Di Menna Giuliano, *S. Antonio abate e le farchie in Fara Filiorum Petri*, pp. 80, in carta patinata a colori, 2002, € 22,00.
 4 - Cavatassi Natale, Giancristofaro Emiliano, *Ex voto nei santuari abruzzesi*, pp. 232, in carta patinata a colori, 2006, € 50,00.
 5 - Aa. Vv. *Il rituale di S. Domenico a Cocullo*, pp. 144, in carta patinata a colori, 2007, € 30,00.

TRADIZIONE E TERRITORIO

- 1 - Aa. Vv. *Porcolandia, Carpineto Sinello e il Museo del Maiale*, pp. 80, in carta patinata a colori, f.to A4, 2008, € 25,00.
 2 - Di Paolo Emilio, *La civiltà rurale dell'Alto Vestese nei proverbi*, pp. 328. f.to A4, con ill. e sovracoperta a colori, 2009, € 30,00.

STRUMENTI DELLA CONOSCENZA SOCIALE

- 1 - Spedicato Ingo Eide, *Per incontrare la sociologia*, pp.214, 2006, € 15,00
 2 - Giancristofaro Lia, *Galateo abruzzese*, pp. 104, 2010, € 8,00.
 3 - Pesa Andrea, *Il ruolo della comunicazione nell'implementazione dell'e-learning*, pp. 186, 2012, € 18,00.
 4 - Giancristofaro Emiliano, *Cara moglie. Testimonianze e lettere di emigranti abruzzesi*, pp. 372, con ill., 2011, € 18,00.
 5 - Giancristofaro Lia, *Galateo abruzzese, Il parte*, pp. 124, 2012, € 10,00.
 6 - Giancristofaro Lia, *La salsa siamo noi. La produzione casalinga come patrimonio culturale*, pp. 84 con ill., 2012, € 10,00.
 6 - Giancristofaro Emiliano, *Totemàjje due. Cultura popolare abruzzese*, pp. 472 con ill., 2012, € 18,00

COLLANA REPRINT

- 1 - *Convegno Storico Abruzzese-Molisano, 25-29 marzo 1931, Atti e Memorie*, 3 voll., De Arcangelis, Casalbordino 1933, 1935, 1940, pp. 1050 con 90 tavv. f.t., in custodia, 2008, € 80,00.
 2 - Romanelli Domenico, *Antichità storico-critiche sacre e profane esaminate nella Regione dei Frentani. Opera postuma dell'Arcivescovo di Lanciano, e poi di Matera D. Antonio Lodovico Antinori*, Napoli MDCCXC, introduzione di R. Ricci, pp. X-500, 2008, € 40,00.
 3 - Bellini Giuseppe Maria, *Notizie storiche del celebre monastero di San Giovanni in Venere con tre dissertazioni inedite di Pietro Pollidoro*, tip. Tommasini, Lanciano 1887, pp. X-108 con 17 tavv. f.t., 2008, € 20,00.
 4 - Raimondi Iginio, *I Frentani. Studio storico-topografico*, Tipografia Savini, Camerino 1906, prefazione di Lucio Cuomo, pp. XIII-156, 2009, € 30,00.
 5 - Colapietra Raffaele, *Spiritualità, Coscienza Civile e Mentalità Collettiva nella Storia dell'Aquila*, Lanciano 2009, pp. 794, € 50,00.

FUORI COLLANA

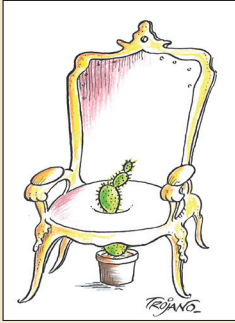
- 1 - Aida Stoppa, *Abruzzo bizzarro*, racconti, 2000, pp. 144, € 10,00.
 2 - Giulia Anna Cerretani (a cura di) *Ovoidale, uova dalla natura al simbolo*, pp. 96, con ill. a colori, 2010, € 18,00.

Gli abbonati della Rivista possono fare richiesta, con lo sconto del 20% sul prezzo di copertina e senza spese aggiuntive di spedizione, direttamente, con versamento dell'importo sul ccp. 001002218319 intestato a "Rivista Abruzzese"

EMILIANO GIANCRISTOFARO

PUNTURE DI... CACTUS

con le vignette di
Lucio Trojano



RIVISTA ABRUZZESE

Volume di pp. 230 con ill. € 15,00.

DOMENICO ROMANELLI

ANTICHITÀ STORICO-CRITICHE SACRE, E PROFANE ESAMINATE NELLA REGIONE DE' FRENTANI OPERA POSTUMA DELL'ARCIVESCOVO DI LANCIANO, E POI DI MATERA D. ANTONIO LODOVICO ANTINORI



NAPOLI MDCCXC

Introduzione di Roberto Ricci
Presentazione di Filippo Paolini

Ristampa anastatica

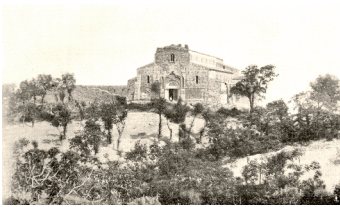


Volume di pp. 512 con ill. € 40,00.

GIUSEPPE MARIA BELLINI

NOTIZIE STORICHE

DEL CELEBRE MONASTERO BENEDETTINO
DI
SAN GIOVANNI IN VENERE
e tre dissertazioni inedite di Pietro Pollidoro



Lanciano - Tipografia di F. Tommasini - 1887

Introduzione di Emiliano Giancristofaro
Presentazione di Giovanni Di Rito

Ristampa anastatica



Volume di pp. 140 € 20,00.

NICOLA MARIA TALLI

LA FARFALLA DI PIETRA

Lanciano in un manoscritto dell'800

a cura di
Lucia Di Virgilio



RIVISTA ABRUZZESE

Volume di pp. 214 € 18,00.

Sconto 20% agli abbonati della Rivista Abruzzese

i propri arricchimenti...». Dal 1991, i partiti in Italia ne hanno fatto di strada! Ormai nelle catastrofi, nelle opere pubbliche e dopo le distruzioni provocate dai terremoti, fino ai più piccoli comuni, soprattutto quanti non hanno altri modi per realizzarsi, magari con un lavoro, si iscrivono ad un partito, e sono pronti a cambiare appena la distribuzione lottizzata dei finanziamenti pubblici dei centri di potere economico e finanziario li esclude: si cambia casacca! Un rinnovamento della classe politica è impossibile ed è utopia pensare che qualche boss di partito faccia suo il gesto di Mao Tse Tung quando ordinò ai suoi: «Bombardate il quartier generale del partito!». Rimane quello che è il diffuso sentimento degli italiani, cioè la nausea della politica, meglio, degli uomini di partito!

* * *

Zar Putin

Così la stampa occidentale chiama il presidente da quando la Russia è diventata una repubblica presidenziale. Strano il mondo! C'è stata una rivoluzione, la morte dello zar, la collettivizzazione delle terre, sette milioni di morti nel passaggio al sistema socialista, Stalin e tutto il resto, e poi addio partito comunista! Le terre e la ricchezza ritornano ai privati. Il socialismo è la via più lunga per arrivare al capitalismo! La vittoria di Lenin è durata 70 anni, segno evidente che la storia non ha leggi e che ogni opera umana può sperare nell'avvenire, non nell'eternità.

* * *

70 anni

compie la Rivista Abruzzese nel 2017. Da quando Francesco Verlengia, direttore della Biblioteca Provinciale di Chieti, me l'affidò, nel 1962, ho mantenuto la promessa di continuare, pur tra sacrifici e incomprensioni, fino a giungere a questo traguardo che, spero, non sarà l'ultimo. Con il quarto fascicolo del 2017 gli abbonati riceveranno anche l'indice di questi ultimi 20 anni, ad integrazione del fascicolo-indice, pubblicato nel 1997, per i 50 anni della Rivista. Rivolgiamo un caldo appello a sostenere la nostra iniziativa editoriale, che non fa e non vuole pubblicità commerciale e sovvenzioni pubbliche regionali e statali. Per il suo valore nel panorama della stampa regionale e nazionale, il giudizio agli abbonati! (E. G.)

**LA RIVISTA ABRUZZESE NON HA FINANZIAMENTI PUBBLICI.
RIFIUTA LA PUBBLICITÀ COMMERCIALE.
L'ABBONAMENTO È L'UNICO MEZZO PER FARLA VIVERE.
SI PREGA NON RICHIEDERE FASCICOLI OMAGGIO.**

ABBONAMENTO 2017, € 30,00 – Estero € 60,00 – Sostenitore € 105,00 – Fascicolo arretrato € 10,00 – I pagamenti si possono fare: tramite versamento sul c. c. p. n. 1002218319; bonifico su codice IBAN IT53 G076 0115 5000 01002218319 CIN G ABI 07601 CAB 15500 00100 2218319 intestato a Rivista Abruzzese, via Cesare Fagiani 37, 66034 Lanciano. La Rivista viene spedita in abb. post. a quanti sono in regola con il versamento.

RIVISTA ABRUZZESE
66034 Lanciano – tel. e fax 0872/49445 - 346.7717701
rivistabruzzo1@alice.it – www.rivista-abruzzo.it

RIVISTA ABRUZZESE
Rassegna Trimestrale di Cultura
Fondata nel 1948
66034 Lanciano (Italy) - Via C. Fagiani, 37
Tel. e fax 0872.49445
rivistabruzzo1@alice.it - www-rivista-abruzzese.it
Iscrizione Registro Nazionale della Stampa
n. 1420 del 6-2-85
Spedizione in abbonamento postale
art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di CHIETI
fascicolo senza pubblicità commerciale

*In caso di mancato recapito ritornare al mittente che si
impegna a pagare la relativa tassa all'Ufficio
Poste e Telecomunicazioni di Lanciano*

ISSN 0035-5739



9 770035 573008